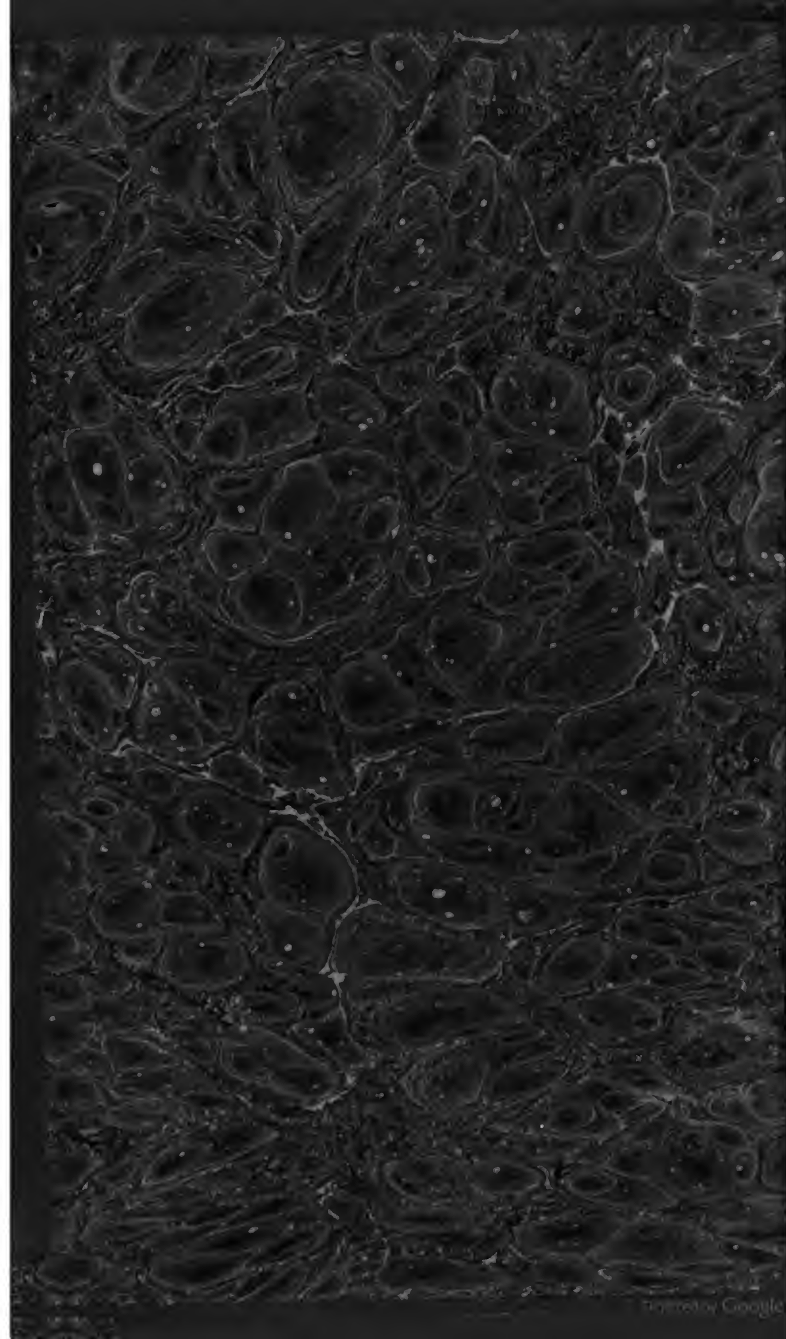
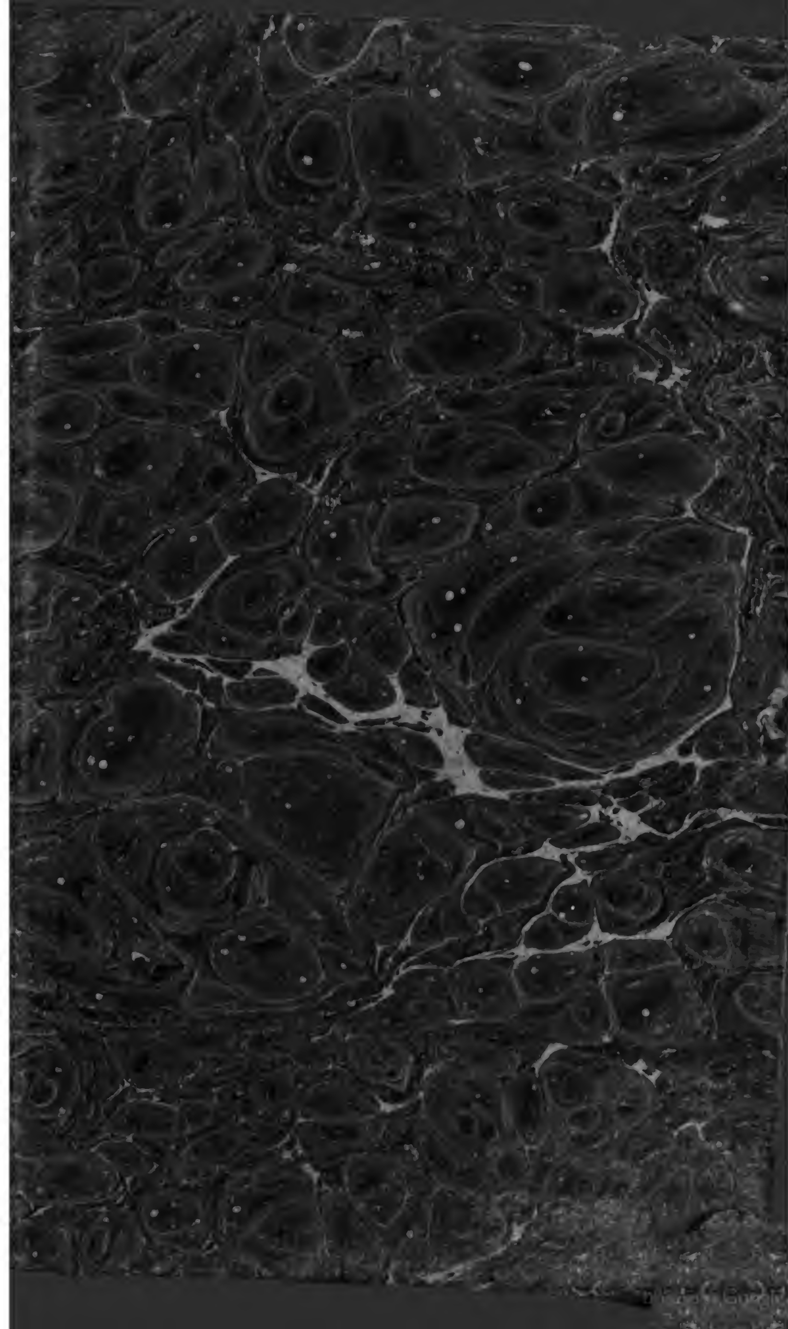
LO SPIRITO DI S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA...







LO SPIRITO

DI

S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA

DELINEATO

DA MONS. GIAMPIETRO CAMUS

Vescovo di Belley.

OPERA, CHE CONTIENE I PIU' BELLI PASSI DE' SUOI SCRITTI, E CHE RACCHIUDE DELLE ISTRUZIONI PER OGNI SORTA DI PERSONE.

NUOVA TRADUZIONE

dall' originale Francese

DEL CANONICO NAPOLITANO

Signor D. Raffaele Carbonelli.

PARTE PRIMA



NAPOLI,

PE' TIPI DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA

1837



VIVA ✠ GESÙ

ALLE SIGNORE RELIGIOSE DELLA VISITAZIONE DI S. MARIA.

Mie riverite Madri, ed onorate Sorelle.

Essendo voi animate, come tutti ben sanno, da' sentimenti del Santo Fondatore del vostro ordine, io son persuaso, che non possa farvi cosa più gradita, che di dare alla luce un' opera intitolata: *Lo Spirito di S. Francesco di Sales*. Una famiglia religiosa vede con piacere, che le virtù del suo Padre spandono per ogni dove l' edificazione, e sebbene voi possiate, anzi dobbiate riguardare lo Spirito del Santo Vescovo di Ginevra, come un' erèdità, che vi appartiene, non dubito punto, che la carità, la quale caratterizza questo Spirito, non vi faccia trovare un nuovo piacere a possederlo, allorquando osserverete, che, senza cessare d' esservi proprio, esso divenga comune a tutt' i Fedeli, e che questi possano dividerlo con voi, senzacchè voi perdiate niente nè de' vostri dritti, nè del vostro possesso.

Il Signore concede, di tempo in tempo, alla sua Chiesa degli uomini straordinarî, di cui le azioni, che hanno del prodigioso, sembrano, per essere perpetuate nella memoria degli uomini, non aver di bisogno, che del racconto, che i padri ne fanno a' loro figli, e che questi, di generazione in generazione, le trasmettono successivamente fino alla posterità più lontana. Quelle di S. Francesco di Sales sanno di questa specie; Ma siccome la moltitudine, e la varietà degli oggetti presenti hanno bentosto fatto perdere la memoria del passato; Dio ha suscitato altri uomini per conservare alla sua Chiesa la memoria d'una infinità di parole, e di azioni, le quali, senza l'ajuto della Provvidenza, non sarebbero state risparmiate dal tempo, che cancella, e distrugge tutto.

Questa medesima Provvidenza, per perpetuare sino alla consumazione de' secoli nella Chiesa l'edificazione, che il Vescovo di Ginevra le ha data, si è servito d'un altro mezzo, che in sulle prime sembra rendere inutile il soccorso delle persone, che scrivono, per conservare alla posterità i sentimenti, e la condotta de' Santi. Questo mezzo è lo stabilimento dell'Ordine della Visitazione. Direbbesi, che Dio non abbia ispirato al suo servo il disegno di formar quest' Ordine, che per fare sopravvivere questo sant' uomo a sestesso nella persona

delle sante giovani, le quali dalla nascita di quest' Ordine sino a' nostri dì hanno avuto la fortuna d'impegnarvisi. È lo Spirito di S. Francesco di Sales, che vi anima, mie riverite madri; sono le sue massime, che vi regolano; sono le medesime sue espressioni, di cui fate uso, che formano il linguaggio, che parlate ne' vostri monasteri.

Ma siccome queste medesime massime v' interdicono qualsivoglia commercio col mondo, i fedeli, che vivono nel secolo, sono privi delle potenti lezioni, che la vostra condotta, formata sul carattere del vostro Fondatore, sarebbe loro, se essi ricevessero da voi i grandi esempî, che non potete dar loro. Il Signore, che ha dato S. Francesco di Sales alla sua Chiesa per la santificazione di tutt' i suoi figli, di qualunque condizione essi fossero, ha voluto, che il pio Vescovo di Belley fosse l' istrumento della Provvidenza in favor loro. Questo gran Prelato, che conosceva il prezzo di tutto ciò, che veniva dal S. Vescovo di Ginevra, ha raccolto, con altrettanta esattezza, che fedeltà, sino alle menome sue parole, s' è pur permesso di usare quest' espressione, parlando d' un uomo, che non pronunciava, che degli oracoli; e la Chiesa a lui deve la conoscenza, che S. Francesco di Sales non proferiva alcuna parola, che non fosse condita col sale della sapienza di Dio, di cui era ripieno.

Ciò, che ha fatto il pio Vescovo di Belley in un' opera di sei volumi, ho procurato di fare io in un solo, ed in ciò fare, ho creduto conformarmi allo spirito di S. Francesco di Sales, il quale si adattava, per quanto era permesso, al gusto del tempo, in cui viveva, per guadagnare tutti a Dio.

Siccome nel secolo, in cui siamo; le opere concise, ristrette, energiche, sono quelle, che hanno maggiori attrattive pel lettore, così ho creduto, che un sommario dell'opera di Monsignor di Belley, sommario, che ad un tratto metterebbe sotto gli occhi i sentimenti di S. Francesco di Sales, sarebbe letto collo stesso piacere dell' intiera opera, appunto perchè lo stile diffuso dell' autore sembrava farle perdere qualche cosa della sua bellezza.

Io non aveva peraltro intrapresa la lettura di questa lunga raccolta, col disegno di farne un ristretto pel pubblico. La mia intenzione era d' istruirmi, ed animarmi colla lettura delle grandi azioni, e delle parole edificanti, ed istruttive di S. Francesco di Sales: io cercava un modello per me, non per proporlo agli altri.

Ma la mia debolezza poteva essa permettermi di seguire ad un tratto sì grandi lezioni, ed un modello sì perfetto? Ho creduto dunque espediente di raccogliere, e mettere in iscritto ciò, che doveva praticare, affinchè, avendolo continuamente sotto gli

occhi, non cessassi un sol momento dal propormi un soggetto di emulazione il più pressante, che aver possa un pastore carico di numerosa greggia. Ho impresso profondamente nel mio spirito ciò, ch' io aveva sotto gli occhi; e la soddisfazione, che ho gustato meditando ciò, ch' io aveva nel cuore, mi ha impegnato a procurare a' Fedeli un vantaggio, che mi è sembrato troppo prezioso per non essere posseduto, che da me-solo.

Piaccia al Padre delle misericordie spandere la sua benedizione sull' opera. Le vostre preghiere, mie riverite madri, sostenute dalla protezione del Santo vescovo, di cui vi presento lo Spirito, mi fanno sperare con confidenza questa benedizione, ed aspetto dalla vostra carità, che pregherete eziandio per l' Autore, ch' è colla più perfetta venerazione,

Mie riverite madri, ed onorate sorelle,

6 Dicembre 1726.

Vostro umil. ed ubb. servo
P. C.

AVVISO

Sebbene questa Raccolta porti il nome medesimo di quella di Monsignore di Belley, donde è stata ricavata, non è tuttavia, che un ristretto, che esprime però tutto lo Spirito di S. Francesco di Sales. Monsignore di Belley non si era proposto nella sua opera, che di far vedere tutto lo Spirito di S. Francesco di Sales; ma una penna sì feconda, ed altrettanto rapida, quanto la sua, non ha potuto contenersi ne' limiti del suo soggetto; essa si è sovvente estesa ad altre materie, le quali, quantunque eccellenti, non lasciano alcuna fiata di far perder di vista il principale soggetto. Per corrispondere precisamente al titolo di quest' Opera, l' Autore ha intrapreso di estrarne unicamente ciò, che compone questo Spirito, affinchè esso comparisca ad un tratto, in uno più grato punto di veduta. Vi si sono corrette alcune espressioni, che non sono più usate; ma si è fatto con sobrietà, per non diminuire niente dell' unzione, e dell' energia delle espressioni, sia di S. Francesco di Sales, sia di Monsignore di Belley. Vi si sono lasciati alcuni racconti piacevoli, proprî a ricreare il lettore, istruendolo. Siccome questi sono tutti degli squar-

ci separati , che non hanno una concatenazione necessaria , non si è creduto opportuno di allontanarsi dal metodo dell' Autore. Si può asserire , che tutte le virtù vi sono trattate con sufficiente estensione , e non vi è alcuno , di qualunque stato sia , che non vi trovi di che istruirsi , ed edificarsi. Dio voglia benedire quest' opera , e farla ridondare alla sua gloria.



RISTRETTO DELLA VITA

DEL

VESCOVO DI BELLEY

Giampietro Camus, Vescovo di Belley, discendeva da Nicola Camus, signore di Marcilly, per via di Giovanni Camus, signore di Saint-Bonnet, e capo del ramo de' signori di questo nome nel Lionese.

Egli nacque a Parigi l' anno 1582. Il suo sapere, e la sua virtù lo fecero degno dell' episcopato, prima dell' età prescritta dai Canoni. La speranza, ch' erasi concepita, che un Prelato del suo merito recherebbe de' gran vantaggi alla sua Chiesa, non permise di attendere, ch' egli compisse ventisette anni; e non ne aveva, che ventisei compiti, allorchè il Re Enrico V. lo nominò al Vescovado di Belley. Il Papa accordò la dispensa, che abbisognava, ed il giorno 31 agosto 1609 egli fu consagrato nella cattedrale di questa città, dalle mani di S. Francesco di Sales.

Egli adempì subito tutt' i suoi doveri con un' intera esattezza. Istruiva egli medesimo il popolo; s' impiegava alla conversione dei peccatori, e degli eretici; egli era attento

a tutt' i bisogni, e sempre pronto a sovvenirli, governava con una saggezza, ed un' equità, che gli procacciavano l' affetto, e la stima di tutti.

Siccome egli era istancabile nel travaglio, e di una morale irreprensibile, così l' infingardaggine, ed i sentimenti rilasciati di alcuni religiosi irritarono il suo zelo, e non lasciò sfuggire alcuna occasione senza declamare, e scrivere contro di essi. La grand' opera, che compose, intitolata *de' Monaci*, fa conoscere, quanto ei fosse penetrato da' disordini cagionati dalla morale rilasciata di que' religiosi.

Egli non sapeva acchetarsi per questo; e non avrebbe cessato di far loro la guerra ne' suoi sermoni, e ne' suoi scritti, se il Cardinale di Richelieu, sollecitato dalle vive premure, che gli fecero in loro favore, non si fosse fatto promettere dal Prelato, ch' egli li lascerebbe in pace. Si crede, che il Cardinale, parlandogli della veemenza, colla quale si scagliava, ad ogni proposito, contro que' regolari, gli disse, che senza questo difetto egli sarebbe un Vescovo perfetto; aggiungendo, che, se egli fosse Papa, lo canonizzerebbe. Monsignore, rispose il Vescovo di Belley, se ciò fosse, avremmo l' uno e l' altro ciò, che bramiamo.

Egli scriveva con una maravigliosa facilità; ma scriveva soverchiamente per farlo con esattezza. Il numero delle opere di con-

troversie, di morale, di spiritualità, che ha composto, è sorprendente. Il suo stile, ch' era sul gusto del tempo, piaceva estremamente. Egli ammucchiava un poco le metafore, le une sulle altre; ma siccome esse erano ardite, piacevano, ed il gran numero di cose, che presentavano, l' abbondanza e la varietà delle immagini, occupava sempre piacevolmente, ed utilmente il lettore.

In tempo del Vescovo di Belley, molte persone si dettero alla lettura de' romanzi, e quello intitolato *Astrea* fece nascere il gusto per questa sorta di opere. I tratti di morale, sparsi nella lunga serie di questo romanzo, ne formavano il corpo; e la delicatezza delle passioni espresse con un' arte seducente ne faceva tutta l' anima.

La maniera interessante, con cui la finta passione era descritta, rendeva il cuore suscettibile d' una passione reale. Un attaccamento immoderato era rivestito di tutte le circostanze, che sembravano renderlo legittimo; e quest' attaccamento, che aveva la creatura per oggetto fisso ed unico, era con ciò uno sregolamento da detestarsi. Si leggevano de' precetti, per evitare lo sconvolgimento del cuore; e la descrizione delle azioni, che cagionavano i precetti, cagionava essa medesima questo sconvolgimento. In una parola il disgusto delle verità del Vangelo, e delle cose di Dio, era la

conseguenza necessaria dell' avidità, colla quale tutti si pascevano di queste perniciose finzioni.

Il Vescovo di Belley penetrato sino all' intimo del cuore de' mali cagionati da una lettura, che generava le passioni, nudriva, l' indolenza, tratteneva l' ozio, risolvette di rimediarvi. Credette, che scagliandosi direttamente contro i romanzi, la prevenzione, in cui tutti erano, che il piacere, che vi si trovava, derivava dalla pretesa utilità, non permetterebbe alle persone, che ne erano impressionate, di leggere ciò, che egli avrebbe scritto per dimostrarne l' abuso: questo riflesso gli fece formare il disegno di allontanare queste pericolose opere senz' attaccarle. Per eseguire questo progetto, profittò della passione, che si aveva per la finzione, ed il gusto depravato degl' infermi fu il rimedio, che impiegò per guarirli.

Egli compose molte storie, alle quali diè un' apparenza di verità, che avrebbe fatto credere il soggetto reale, se esse non fossero state presentate, come finzioni. Egli le fece raggirare su degl' intrighi ingegnosamente concertati, e destramente condotti. Gl' incidenti inopinati sorprendevano piacevolmente il lettore, senza fargli perdere di vista quelli, che l' avevano già posto nell' impazienza di vederne lo scioglimento. Ma dipingendo la galanteria, ch' è tanto espressamente vietata dall' Apostolo S. Paolo, impiegava de' co-

lori, che ne ispiravano del disprezzo, e dell' avversione; di modo che le vaghezze della favola non servendo, che a rendere sensibili quelle della verità, il lettore era piacevolmente guidato a qualche cosa di solido, e di utile, e con questo mezzo si disgustava di quelle letture inutili, di cui non poteva impedirsi di convenire, che il minor male era la perdita del tempo, ch' è il più preciso di tutt' i beni.

I differenti caratteri, che formavano il merito degli eroi del romanzo, erano biasimati in quelli, che facevano il soggetto delle storie, che aveva composto il pio Autore; e le massime cristiane, sopra le quali era poggiato il biasimo, erano esposte d' una maniera semplice, e convincente. Le catastrofe, ch' egli faceva riguardare, come le conseguenze d' una cieca passione, ne ispiravano del disgusto, o dell' allontanamento; e tali catastrofe davano occasione di conoscere la tirannia d' una passione, la quale faceva pagare molto caro i piaceri, che non si erano mai gustati. In somma si vedevano le persone disingannate del mondo, ritirarsi volontariamente ne' monasteri per ripararvi con una totale obblazione del loro cuore a Dio l' ingiuria, che gli avevano fatto, dando alla creatura un attaccamento, ch' era dovuto a Lui solo.

Questi libri caddero nelle mani di tutti; essi furono letti, furono gustati, ed il frut-

to, che ne ricavarono i lettori, fu il convincersi, che Dio essendo il Bene supremo, tutt' altro amore, di cui egli non è l' oggetto o il fine, è altrettanto contrario alla felicità dell' uomo, che opposto alle leggi della giustizia.

L' estensione dello zelo di questo gran Prelato non indeboliva il suo ardore; e l' attenzione, ch' egli aveva a tutto ciò, che poteva contribuire in generale alla salute de' fedeli, non l' involava all' applicazione, colla quale travagliava pel popolo, ch' era particolarmente affidato alle sue cure. Dopo avere stabilito nella sua Diocesi l' ordine, e la pace, che sono il frutto della conoscenza, e dell' osservanza de' doveri della religione; dopo avere formato un clero, che la scienza, e la pietà rendevano florido, credette; che, per confirmare il bene, che Dio aveva operato per mezzo suo, egli doveva stabilire nella città episcopale una comunità d' uomini religiosi, i quali, unendo i travagli della penitenza a quelli del ministero evangelico, potessero produrre di tempo in tempo col loro esempio le virtù, ch' essi esercitavano nella solitudine, in soccorso del clero, e del popolo. Egli lo fece dando una casa a' cappuccini a Belley; e come egli era troppo legato di cuore con S. Francesco di Sales per non avere lo stesso spirito, conoscendo, di quale utilità sarebbe alla Chiesa l' Ordine nascente delle Visita-

zione, fondò nella stessa città un monastero di quest' Ordine.

Sebbene l' assiduità, colla quale s' impiegava alla santificazione de' popoli, non diminuisse la cura, che doveva per la sua, nondimeno credette, che, dopo aver renduto al suo gregge tutto ciò, che esso aveva dritto d' esigere da lui, doveva mettersi in una situazione, in cui non avrebbe dovuto pensare ad altro, che alla sua salute; Pensò a darsi un successore, che fosse degno dell' episcopato; e fissò gli occhi sopra di Giovanni Passelaigue. Egli ne ottenne il permesso del Re; e dopo aver data la dimissione del suo Vescovado, si ritirò nell'Abbazia d' Aunay, dell' ordine Cisterciense, per praticare nel riposo della solitudine tutte le virtù, all' esercizio delle quali le occupazioni attaccate alle funzioni pastorali non gli avevano permesso di darsi interamente.

Quell' Abbazia, che il Re gli donò, ricevendo la dimissione del Vescovado di Belley, è situata in Normandia. Francesco di Harlay, Arcivescovo di Rouen, credette, che la Provvidenza gli mandava, nella persona di questo gran Vescovo, un potente soccorso, per ajutarlo a sostenere il peso della sua Diocesi; ed il santo Vescovo, che non si era spogliato del suo zelo, spogliandosi della sua sede episcopale, fu persuaso, che Dio, per bocca dell' Arcivescovo, chie-

deva, ch' egli ripigliasse di bel nuovo il travaglio. Egli si rese alla proposizione, che gli fece Francesco di Harlay, di associarlo alla sua sollecitudine pastorale; ed il Vescovo, che aveva guidato da capo una Chiesa, di cui non aveva a render conto, che a Dio solo, non ebbe difficoltà veruna di caricarsi di nuovo del peso dell' Episcopato, in qualità di Vicario generale dell' Arcivescovo di Rouen, rinunciando al par di S. Paolo alla sua libertà, per essere il servo di tutti, affin di guadagnare più anime a Gesù Cristo; tanto egli è vero, al dir dello stesso Apostolo, che la carità non è sprezzante, e ch' essa non cerca, che l' interesse del prossimo.

L' antico Vescovo di Belley travagliò con tutto il successo capace di far nascere un gran rammarico ne' cuori de' popoli della Diocesi, che aveva lasciata; nello stesso tempo questo medesimo successo gli traeva le benedizioni de' fedeli della Chiesa di Rouen. Intanto, tuttocchè fosse disposto a proseguire i suoi travagli, se avesse saputo, che la volontà di Dio era, che li tralasciasse, la segreta inclinazione, la quale in mezzo alle sue fatiche medesime, lo chiamava al ritiro, senza però disgustarlo delle sue occupazioni, gli fece credere, che questa forte pendenza veniva da Dio; egli lo ringraziò, che, dopo avergli fatto l' onore di caricarlo della condotta del suo gregge, gli faceva la

grazia di chiamarlo alla solitudine, per procurargli il mezzo di far penitenza delle mancanze, che poteva aver commesse, ed ottenere da lui misericordia, allorchè renderebbe conto della sua amministrazione.

Risolvette dunque di ritirarsi per sempre, ed affin di risarcirsi in qualche modo della consolazione, di cui sarebbe privo, non travagliando più esternamente all' utilità dei fedeli, volle avere quella di terminare i suoi giorni co' poveri. Si portò a Parigi, e scelse lo spedale degl' Incurabili per sua dimora. Intanto la risoluzione, che aveva presa di non darsi, che agli esercizî, che non l' occupavano al di fuori, non impedì, che il Re, informato de' gran beni, che questo pio Vescovo era ancora in istato di fare in una Diocesi, che gli sarebbe affidata, lo nominò al Vescovado di Arras.

Lo zelante Prelato sempre pronto a servire la Chiesa, ed a seguire la volontà di Dio, tuttocchè opposta al disegno, che aveva appena cominciato ad eseguire, credette nondimeno riconoscerla in una nomina, in cui non aveva avuta alcuna parte. Accettò il Vescovado. Ma parve, che il Signore non l' avesse posto nella situazione, in cui era, se non per dargli la consolazione di finirvi i suoi giorni; giacchè, prima che le bolle di cotesto Vescovado fossero venute da Roma, morì nel luogo del suo ritiro, il dì 26 aprile 1652, in età di settant' anni.

Egli aveva bramato, che il suo corpo fosse sepolto nella Chiesa dello spedale degl' Incurabili: la sua volontà fu eseguita.

Giampietro Camus, Vescovo di Belley, fu uno de' più santi Prelati della Chiesa di Francia. Egli aveva molto spirito in un corpo assai penitente, il cuore pieno d' amor di Dio, e di zelo per la salute del prossimo. La grandezza, e la pietà de' suoi sentimenti si fanno ammirare nel gran numero di opere, ch' egli ha composto, e particolarmente nelle lettere, che scrisse a S. Francesco di Sales, suo intimo amico; lettere che, unite a quelle, che questo santo Prelato gli scrisse, sono degne de' Vescovi dei primi tempi.

LETTERA SCRITTA

DA

MONSIG.[r] IL VESCOVO DI SOISSONS,

ALL' AUTORE DI QUESTA RACCOLTA.

Ho letto, Signore, con grande attenzione, e con altrettanto piacere, il vostro manoscritto intitolato lo *Spirito di S. Francesco di Sales.* Quest' opera produrrà molto buon' effetto nel pubblico, e potete sperarne del frutto. Niente è più atto ad eccitare il fervore, ad additare alle anime il cammino della vera perfezione, quanto questa raccolta. Spero, che Dio la benedirà col successo. Mi stimerò fortunato di avervi qualche parte, impegnandovi a non differire a darlo a' Fedeli. Mi raccomando, Signore, a' vostri santi Sacrificî, affinchè io possa partecipare allo spirito d' un Santo, che deve servirci di modello. Io sono colla possibile considerazione, Signore, vostro

Umile servidore.

LO SPIRITO
DI
S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Della virtù caritatevole.

Il nostro beato Francesco, parlando della correzione fraterna, sovvente mi ha fatta una rimarchevole lezione; dico sovvente, perchè egli me l' ha ripetuta, ed inculcata molte volte per imprimerla nella mia mente. Questa gran massima potrà essere utile ad ogni sorta di persone, ma particolarmente a quelle, che governano, e che hanno qualche intendenza sù gli altri. *La verità, diceva egli, che non è caritatevole, procede da una carità, che non è verace*: Parole veramente degne di essere bene ascoltate, e diligentemente meditate.

Egli aveva saputo da persone, ch' erano state testimoni oculari, ed auriculari, che, quando incominciai ad esercitare la carica episcopale, il mio zelo era amaro, immoderato; e, per parlare con maggior chiarezza, era veramente indiscreto, e senza scienza, e faceva con questo spirito delle ammonizioni aspre, brusche, ed accompagnate da parole dure.

Un giorno gli riuscì, colla sua solita prudenza, e discrezione, d' insinuare nel mio spirito questa massima dorata, la quale v' è rimasta sì fortemente impressa, che giammai potrà cancellarsi.

» Non può dubitarsi, che le persone, le quali sono in carica, ed obbligate per la loro condizione a correggere quelle, che sono riprensibili, allorchè esse debbono dire delle verità difficili a digerirsi, debbono cuocerle con un fuoco sì ardente di carità, e di dilezione, affin di toglierne tutta l' asprezza; altrimenti sarà un frutto immaturo, che darà de' dolori di ventre, in vece di essere una buona, e solida nutritura. »

È un segno molto evidente, che la carità del cuore non è verace, quando la verità, che la lingua proferisce, non è condita di carità.

CAPITOLO II.

Come si conosce, se la virtù procede dalla carità.

Un giorno domandai al nostro Beato, da qual cosa poteva conoscersi, se la correzione procedeva dalla carità.

Egli mi rispose con quel solido giudizio, che serviva di guida a tutte le sue azioni, e di fiaccola a tutte le sue parole: *La verità procede dalla carità, allorchè si dice questa verità per solo amor di Dio, e pel bene di colui, che si riprende*: risposta notabile, e tocca il vero principio, e l'ultimo fine di tutte le nostre azioni; perchè la carità tra i segni, che la distinguono dalle altre virtù, ha questo di proprio, di non cercare i suoi proprî interessi. Tutte le altre virtù si rapportano ai loro proprî sogetti, e non hanno per fine, che il bene delle creature: la sola carità, come c'insegna l'Apostolo, non ricerca, che il bene dell'oggetto sovranamente amato (ch'è Dio), e di ciò, che ha rapporto a lui.

Perciò se colui, che riprende un suo simile, si propone tutt'altro fine, che l'onore di Dio, e l'eterna felicità di colui, che vuol riprendere, è certo, che questa verità non procederà dallo spirito di carità, ma d'altra sorgente.

Val meglio tacere una verità, che dirla di mal garbo; altrimenti è lo stesso, che presentare una buona vivanda mal preparata, e dare una medicina fuor di proposito: Mà non sarà forse un' ingiustizia ritenerla prigioniera?

No certamente, poichè la vera giustizia della verità, e la verità della giustizia è nella carità. Il silenzio giudizioso è sempre migliore d' una verità poco caritatevole.

CAPITOLO III.

Altro segno della verità procedente dalla carità.

Un giorno domandai al nostro Beato un altro segno per riconoscere, quando la correzione è animata dalla carità; come egli avea il cuore confettato nella mansuetudine, mi rispose, secondo lo spirito del grand' Apostolo: *quando ella vien fatta in ispirito di dolcezza*: La dolcezza, a dir vero, è la compagna, e l' intima amica della carità. Quest' è ciò, che S. Paolo vuol significare, quando egli la chiama *benigna*, *e che soffre*, *e tollera tutto*. Dio, ch' è carità, fa entrare i mansueti ne' suoi giudizii, e insegna le sue vie ai benigni. Il suo spirito non è nel turbine, nè nella procella, nè tampoco nel mormorio delle acque, ma in un piccol vento grazioso, ed in uno zeffiro

piacevole. *È sopravvenuta la dolcezza*, dice il profeta, *eccoci corretti*.

Egli consigliava d' imitare il caritatevole Samaritano, che versò l' olio, ed il vino sulle piaghe del povero ferito: Era suo detto ordinario, che alle buone insalate vi bisogna più di olio, che di aceto, e di sale.

Ecco un altro motto assai memorabile a questo proposito, che spesso mi ripeteva: Siate sempre il più dolce, che voi potete, e ricordatevi, che *si prendono più mosche con un cucchiajo di mele, che con cento barili d' aceto*; se bisogna peccare in qualche estremità, che sia in quella della dolcezza.

Giammai una gran quantità di zucchero guastò le salse.

Lo spirito umano è formato in tal guisa, che s' irrita contro il rigore; colla soavità si rende pieghevole a tutto. Le parole dolci calmano la collera, come l' acqua smorza il fuoco; colla benignità non v' è terra ingrata, che non produca de' frutti. Dire delle verità con dolcezza, è lo stesso, che buttare de' carboni ardenti al viso, o piuttosto delle rose. Perchè disgustarsi contro colui, che non combatte contro di noi, che con delle perle, e de' diamanti?

Non v' ha cosa, che sia tanto amara, quanto la noce verde; confettata, non v' è cosa di più dolce, nè di più stomachevole. La riprensione di sua natura è aspra; confetta,

ta nella dolcezza, e cotta al fuoco della carità, ella diviene cordiale, amabile, e deliziosa.

Ma, io gli soggiunsi, la verità di qualunque maniera si dica, è sempre verità: mi armai di quel passo di S. Paolo a Timoteo: *Predicate la parola, insistete a proposito, e fuor di proposito, riprendete, scongiurate con pazienza, e dottrina.* Egli mi replicò: il nervo di questa lezione apostolica consiste in queste due parole, *con pazienza, e dottrina.* La dottrina significa la verità, e questa verità deve dirsi con pazienza: cioè a dire, che bisogna sopportare la ripulsa, ed immaginarsi, ch' ella non dev' essere sempre ricevuta con applausi; poichè se il figlio di Dio è esposto alla contradizione, la sua dottrina, ch' è quella della verità, dev' essere segnata collo stesso sigillo.

Chiunque vuole insegnare agli altri le vie della giustizia, deve risolversi a soffrire la loro ineguaglianza, ed ingiustizia, e ricevere per salario la loro ingratitudine.

CAPITOLO IV.

Della carità, e castità.

Al cominciamento del mio episcopato mi lagnai col nostro Beato di due virtù, che si combattevano nel mio cuore.

Egli mi domandò con quella grazia, che gli era sì naturale, quali erano: io gli risposi, ch'erano la carità, e la castità; Quella come forte, e robusta non teme alcuna cosa, s' arma di gran coraggio, ed intraprende cose meravigliose per la maggior gloria di Dio: è dessa, che tutto può con Dio, da cui è inseparabile, e che affronta la morte, la fame, la sete, la nudità, la persecuzione, la spada, il passato, il presente, il futuro, gli Angeli, gli uomini, le prigioni, i supplizii, in una parola, tutte le creature, perchè ella è più forte della morte, e più terribile dell'inferno nel combattere.

Ella è paziente, dolce, che crede, spera, e tutto soffre, senza cercare i suoi proprii interessi, e che non si cura di dispiacere agli uomini, purchè ella piaccia al suo Dio, e gli offre delle ostie viventi, sante, ed aggradevoli a' suoi occhi divini; ella è forte coraggiosa, decisa, ed ardita. L' altra invece è una virtù tenera, e delicata, sospettosa, timida, tremante, che tutto teme, e che intirizzisce al più piccolo rumore, che teme ogn' incontro, e che di tutto si spaventa.

Il minimo sguardo l' avvilisce, fosse un Giobbe istesso, il quale avea fatto un patto sì stretto co' suoi occhi; una leggiera parola l' inquieta; gli odori le sono sospetti; le migliori vivande le sembrano delle insidie; il riso l' è di sfrenatezza, le società

le sono imboscate; la lettura de' libri divertevoli uno scoglio; insomma ella cammina sempre, come la Fama tutta coverta d' occhi, e d' orecchie, e come colui, che porta una gran quantità d' oro, e di diamanti in una foresta piena di briganti, che si nasconde al minimo rumore, pensando d' aver sempre i ladri alle sue spalle.

La carità è premurosa di soccorrere il prossimo sano, ed ammalato; povero, e ricco; giovane, e vecchio, senz' avere riguardo nè all' età, nè al sesso, nè alla condizione; non osservando, che Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio. La castità, invece, conosce, ch' ella porta un tesoro inestimabile in un vaso di creta, e che questo tesoro può perdersi con mille tentazioni. Che convien fare in questa perplessità, e come accordare queste due virtù?

Ecco la risposta del nostr' oracolo, risposta veramente celeste, ed angelica: bisogna, mi disse, distinguere diligentemente le persone costituite in dignità, e che sono incaricate di governare gli altri, da quelle, che menano una vita privata, e che non hanno cura, che di esse medesime. Quelle debbono dare la loro castità in custodia alla carità, e se la loro carità è verace, ella recherà loro de' gran vantaggi. Ma le persone private faranno molto meglio di dare la loro carità in custodia alla loro castità, e camminare con una grande riserbatezza.

La ragione di tutto ciò è, che i Superiori sono obbligati per la loro carica d' esporsi ai pericoli inseparabili dalle occasioni, in cui sono ajutati dalla divina grazia, maggiormente perchè essi non tentano Dio per temerità; ciò che probabilmente farebbero gli altri, se s' esponessero a caso, senza legittima vocazione; poichè sta scritto, *che colui, che ama il pericolo*, con più ragione di colui, che lo cerca, *vi perirà*.

CAPITOLO V.

Forza della dolcezza.

Il nostro Santo era stato obbligato di mettere in carcere un ecclesiastico della sua Diocesi, il quale era scandaloso. Dopo ch' egli v' ebbe dimorato per lo spazio di pochi giorni, dimostrò il suo pentimento con lagrime, e con quelle protestazioni di volersi emendare, domandò con istanza di gettarsi ai piedi del suo santo Prelato, che più volte gli avea perdonato i suoi falli.

Gli ufficiali, che conoscevano la perfetta dolcezza dell' uomo di Dio, non potevano consentire, che glielo conducessero, poichè sapevano, che il vederlo ed eccitare la sua compassione sarebbe la stessa cosa, quantunque gli scandali del delinquente meritassero un castigo esemplare.

Nulladimeno gli riuscì, a forza di pre-

ghiere, di vedere il suo desiderato Pastore, ed il castigo, ch' egli meritava, fu contraccambiato in quell' atto eroico, che il nostro Beato fece in favor suo: Dio ha nella sua Divina Provvidenza degli espedienti, che sono ignoti all' umana prudenza.

Trovandosi alla presenza del suo Vescovo, egli si getta a' suoi piedi, domandandogli misericordia, protestando a Dio, ed a lui, ch' egli cambierebbe vita, e che farebbe abbondare il buon esempio, ov' egli avea cagionato dello scandalo. Il santo Vescovo si butta ginocchioni innanzi al colpevole; e come l' altro tutto confuso gli domandava, che avesse pietà di lui: Ed io, gli disse il Santo, distruggendosi in lagrime, vi domando per le viscere della misericordia di Gesù Cristo, nella quale noi speriamo, che abbiate pietà di me, di tutti gli ecclesiastici di questa Diocesi, della Chiesa, e di tutta la Religione, che voi degradate colla vostra vita scandalosa, la quale dà occasione a' nostri avversarî di bestemmiare la nostra santa fede: vi domando, che abbiate pietà dell' anima vostra, che perdete per una eternità. Vi esorto per parte di Gesù Cristo di riconciliarvi con Dio per mezzo d' una sincera penitenza:

Vi scongiuro, per quanto v' è di sacro nel cielo, e sulla terra, pel sangue di Gesù Cristo, che voi conculcate, per la bontà di questo Salvatore, che crocifiggete nuovamen-

te, e per lo spirito di grazia, cui fate oltraggio.

Queste ammonizioni ebbero tant' efficacia (lo spirito di Dio parlava per bocca del santo Prelato), che dopoi il colpevole non ricadde più ne' suoi disordini, ma divenne un esemplare di virtù.

CAPITOLO VI.

Pazienza notabile.

Il Beato si era fatto mallevadore d' una somma considerabile per un gentiluomo, che gli era amico, ed alleato. Scaduto il tempo del pagamento, il creditore premurava il santo Vescovo per essere pagato, il quale gli rappresentò con tutta la dolcezza possibile, che il gentiluomo possedeva cento volte più della somma, che gli era dovuto; ch' essendo stato assicurato dal principale, non era difficile, ch' egli fosse soddisfatto riguardo all' interesse; che il debitore essendo all' armata, al servizio del Principe, non poteva lasciare per venire a servirlo, e lo scongiurò d' avere un pò di pazienza.

Il creditore, sia che fosse in bisogno, o che fosse di cattivo umore, non si contentò di queste scuse sì giuste, e sì ragionevoli, ma domandò a tempo, a controtempo, gridò, tempestò, e fece risonare i suoi lamenti dapertutto.

Il Beato gli domandò solo il tempo di ricevere nuove del gentiluomo, per potergli dare tutta la soddisfazione. L' altro non volle attendere questo ritardo, usando de' termini aspri, e de' rimproveri indecenti.

Il Beato gli disse, con un' incomparabile mansuetudine: Signore, io sono il vostro Pastore, avreste voi il coraggio, invece di nutrirmi come mia pecorella, di togliermi il pane dalla bocca? Voi sapete, che sono ridotto alle strette, e che non ho che piccolissima cosa pel mio mantenimento: non ho giammai posseduto la somma, di cui mi parlate, e che nulladimeno ho mallevato per carità: Volete voi obbligarmi prima del principale debitore? Ho un patrimonio, ve lo lascio; ecco i miei mobili, metteteli sulla carretta, e vendeteli, mi rimetto alla vostra volontà: Vi domando solamente, che voi mi amiate per Dio, e che non l' offendiate punto, per collera, per odio, o per iscandalo; se è così, eccomi contento.

L' altro rispose, che tutte queste parole altro non erano, che fumo, ed acqua benedetta di Corte. In somma egli romoreggiò senza però sbigottire l' uomo di Dio; egli vomitò mille ingiurie, che il Santo raccolse, come se fossero delle benedizioni, e come s' egli gli avesse gettato delle parole, e delle rose al viso: nulladimeno il nostro Beato tocco da un interno dolore di vedere

il nostro buon Dio sì ignominiosamente offeso, per togliere l'occasione di tante ingiurie, e per non fare della sua pazienza uno stimolo a tanti peccati, gli disse, con una sorprendente serenità: Signore, la mia indiscreta cauzione è causa della vostra collera; farò l'impossibile, ed userò tutta la diligenza per potervi contentare: dopo di ciò voglio, che sappiate, che quantunque mi aveste cavato un occhio, vi avrei guardato coll' altro sì affezionatamente, come il migliore amico, che ho avuto al mondo. L'altro tutto confuso si ritirò, sebbene brontolasse tra' denti, proferendo delle parole ingiuriose. Il Beato avvertì il gentiluomo, il quale in diligenza tornò subito, e liberò il Beato, con un pronto pagamento, da quell' insolente creditore, il quale pieno di confusione, andò a visitare il Santo, chiedendogli perdono. Egli lo ricevette a braccia aperte, e l'amò con tenerezza particolare, chiamandolo il suo riconquistato amico.

CAPITOLO VII.

Sua industria a scusare il prossimo.

Mi lagnava col nostro Beato, di alcune persone di campagna, le quali erano povere al par di Giobbe, non d'altro parlando, che delle sublimi gesta de' loro antenati, e della loro nobiltà.

Egli mi replicò con una grazia maravigliosa : qual cosa mai pretendete ? che questa povera gente sia doppiamente povera ; almeno s' è ricca d' onore, molto meno pensa alla sua indigenza , e fa come quel giovane Ateniese , che nella sua follia si stimava pel più ricco del suo paese , ed essendo guarito dalla sua debolezza di spirito, per la cura de' suoi amici , li fece chiamare in giudizio per vederli condannati a rendergli il suo piacevole sogno. Ma che volete ? egli è proprio della nobiltà l' avere contro l' avversa fortuna , un cuor bruno : Ella è generosa , come la palma , che si lancia contro il suo peso : Piacesse a Dio , ch' essi non avessero difetti maggiori di questi ! bisogna dolersi di quell' infelici , e detestabili duelli ; e disse ciò sospirando.

Un giorno si parlava in sua presenza con grand' esclamazione , ed ancora con delle invettive veementi , d' una mancanza estremamente scandalosa, sebbene ella fosse d' infermità , commessa da una persona di comunità ; Egli altro non diceva, se non che *miseria umana* , *miseria umana* ! Un' altra volta : *O quanto siamo circondati d' infermità* : un' altra volta: *Che possiamo fare da noi medesimi* , *se non difetti* ? un' altra volta : *Noi faremmo forse peggio* , *se Dio non ci tenesse la mano destra*, *e non ci conducesse nella sua volontà*.

Finalmente , vedendo , che si parlava di

un tal fallo con parole esagerate, aspre, e pungenti, egli esclamò: *O la brutta mancanza! ella sarà cagione d'un gran bene! Quest' anima era perduta con molte altre, s' ella non si fosse perduta; la sua perdita sarà il suo guadagno, ed il vantaggio di molte!* Alcuni disprezzarono questa predizione.

Nulladimeno l' evento la fece verificare; poichè la confusione della peccatrice dette molta gloria a Dio, non solo per la sua conversione, che fu segnalata, ma per quella, ch' ella ispirò col suo esempio, a tutta la comunità, ch' era fortemente disordinata.

CAPITOLO VIII.

Della riprensione.

Questo caro Padre sovvente mi riprendeva de' miei difetti, e poscia mi diceva: desidero, che me ne siate grato; poichè quest' è la maggiore pruova d' amicizia, che possa darvi, e conoscerò, che veramente mi amate, quando praticherete lo stesso con me; ma in riguardo a ciò, non iscorgo in voi, che indifferenza: voi siete troppo circonspetto; l' amore ha la benda sugli occhi, egli non riguarda a tante circostanze, nè fa tante riflessioni.

Perchè vi amo con tenerezza, non posso soffrire in voi la minore imperfezione; Vor-

rei, che il mio figlio fosse tale, quale S. Paolo desiderava il suo caro Timoteo, irreprensibile: Delle mosche in un altro, ch' io non amerei tanto, in voi mi sembrano degli elefanti, voi, che amo sinceramente, e come Dio sa.

Il chirurgo non sarebbe egli biasimevole, o piuttosto barbaro, se lasciasse perire un uomo per non avere il coraggio di medicare la sua piaga? Una parola detta a proposito sovvente giova alla salute dell' anima, come un colpo di lancetta, dato come si conviene per la sanità del corpo. Alcune volte un salasso fatto a proposito è sufficiente a ridonare la vita, come ancora una riprensione fatta a suo tempo è capace di salvare un' anima dalla morte eterna.

CAPITOLO IX.

Sua carità verso gli Ecclesiastici.

Un Ecclesiastico della sua Diocesi era stato messo in prigione, perchè avea dato dello scandalo: Il Beato fu con istanza pregato da' suoi ufficiali a permettere di correggerlo secondo le leggi della giustizia. Il Santo legò le mani alla sua dolcezza, e li lasciò fare: Oltre le penitenze, che gli fecero fare prima d' uscire di prigione, gli fu interdetto per sei mesi l' esercizio delle fonzioni ecclesiastiche. Tutto ciò punto non

lo corresse, ma invece divenne più empio e furono costretti a privarlo del suo beneficio, e ad esiliarlo dalla Diocesi: Quando egli era in prigione, fingeva di umiliarsi, e di ricevere con sottomissione ogni avvertimento; egli piangeva, pregava, prometteva, protestava: Allorchè si parlava di togliergli il suo beneficio, fingeva di volersi correggere; ma dopo d'avere ingannato per più volte la giustizia, trovò chiusa la porta della misericordia.

Dopo pochi anni un altro Ecclesiastico fu posto in prigione per de' falli, che non erano minori degli altri. Gli ufficiali volevano trattarlo dello stesso modo, ed impedire, ch' egli ricorresse alla compassione del Beato Francesco, suo Vescovo, ch' egli reclamava continuamente, dicendo, ch' era pronto a rinunziare alla sua carica, purchè ciò fosse ai piedi del Santo, il quale avrebbe letto negli occhi suoi il suo pentimento: Il Beato domandò, che glielo conducessero: Gli ufficiali vi si opposero: Ebbene, lor disse, se voi gli proibite di comparire innanzi a me, non impedirete me di comparire innanzi a lui: Voi non volete, ch' egli esca di prigione; trovate giusto, ch' io vi entri con lui, e ch' io sia il compagno della sua schiavitù: Fa d'uopo consolare questo povero fratello, che ci reclama: Vi prometto, ch' egli non uscirà di prigione senza il vostro consenso. Egli

va a vederlo nella prigione, accompagnato da' suoi ufficiali: Subito che vide a' suoi piedi quel pover' uomo, egli cadde coperto di lagrime sul volto del colpevole, l' abbracciò con tenerezza, e rivolgendosi verso i suoi ufficiali: È egli mai possibile, lor disse, che voi non vediate, che Dio ha già perdonato a quest' uomo! havvi forse qualche condanna per coloro, che sono in Gesù Cristo? Se Dio lo giustifica, chi lo condannerà? Certamente, conosco benissimo, che non sarò io: Andate, mio caro fratello, disse al colpevole, andate in pace, non peccate più; conosco, che siete veramente pentito. Gli ufficiali dimostrarono, che quegli era un ippocrita; che l' altro, il quale era stato costretto a deporsi, dava altri segni di penitenza, che costui: Possibile, replicò il Santo, forse egli si sarebbe veramente convertito, se voi l' aveste trattato con dolcezza: Temete però, che un giorno non vi sia domandato conto dell' anima sua. In quanto a me, se vi piace di ricevermi per mallevadore di costui, v' acconsento: Credo certamente, ch' egli è sinceramente pentito; e s' egli m' inganna, farà maggior torto a se medesimo, che a me.

Il colpevole, sciogliendosi in lagrime, domandò, che gl' imponessero qualunque penitenza nella prigione, ch' egli era pronto a tutto, e che liberamente avrebbe deposto il suo beneficio, se Monsignore lo stimava opportuno.

Ne sarei oltremodo dolente, replicò il Beato, tanto maggiormente, perchè spero, che come il campanile cadendo ha rovinato la Chiesa col suo scandalo, egli l' ornerà d' ora innanzi, essendo rimesso in piedi gli ufficiali si arrendono, le prigioni sono aperte: dopo un mese di sospensione *a divinis*, riprese l' esercizio della sua carica, nella quale egli incominciò a vivere cristianamente secondo la legge di Dio: Ecco dunque avverata la predizione del nostro Santo.

Un giorno, parlando in sua presenza della perversione dell' uno, e della conversione dell' altro, egli disse questa memorabile parola: *Val meglio fare de' penitenti colla dolcezza, che degl' ippocriti colla severità.*

CAPITOLO X.

Sua industria per incoraggiare.

L' anno 1608 fui nominato al Vescovado di Belley dal grand' Enrico, e l' anno 1609 fui consacrato il 30 Agosto nella Chiesa cattedrale di Belley dal nostro Beato, avendo ottenuto la dispensa dell' età, poichè non avea che 25 anni, dispensa, che mi fu accordata dal Papa, a motivo de' gran bisogni di questa Chiesa destituta di Vescovi da quattro anni.

Non guari dopo, fui assalito dallo scrupolo di essermi consacrato prima del tem-

po, manifestai tale angustia al Beato, conduttore dell' anima mia, il quale mi consolò, e fortificò colle ragioni, della necessità della Diocesi, delle testimonianze che aveano reso di me molte persone di merito, e di gran pietà, del giudizio, che ne avea formato il grand' Enrico, e finalmente l' ordine di sua Santità; dopo di ciò non bisognava, ch' io avessi rimirato più indietro, ma ch' io mi estendessi secondo il consiglio dell' Apostolo, a ciò ch' era innanzi a me: Siete venuto alla vigna, mi diceva egli, nella prima ora del giorno, guardatevi dal travagliarvi troppo lentamente; che quei, che sono giunti all' ultim' ora non vi superino in fatica, ed in mercede.

Un giorno gli dissi: mio Padre, sebbene tutti vi stimino virtuoso, ed esemplare, non lascio di dirvi, che avete commesso un fallo, per avermi consacrato prima del tempo.

È pur troppo vero, mi rispose, che ho commesso questo fallo, e temo, che Dio non me lo perdonerà, poichè finora non me ne sono pentito: Vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo, a vivere in modo tale, che non mi cagionate della pena a tal' oggetto: Osservate bene, sono stato chiamato per l' ordinazione d' altri Vescovi, ma solo come assistente; non ho giammai consacrato altri, che voi; voi siete il mio uni-

co ; voi siete il mio noviziato , il mio capo d' opera.

Armiamoci di coraggio , Dio ci ajuterà. Egli è la nostra guida , e la nostra salute, che temeremo noi? Egli è protettore della nostra vita , di che paventeremo ?

CAPITOLO XI.

Delle parole d' umiltà.

Egli non voleva , che si proferissero delle parole d' umiltà , se non derivavano da un sentimento vero , e sincero. Egli diceva *che simili parole erano il fiore , la crema e l' elixir dell' orgoglio più sottile. Il vero umile vuole essere tale , e non comparirlo. L' umiltà è sì delicata , che teme la stessa sua ombra , e non può udire nominare il suo proprio nome , senza correr rischio di perdersi.*

Colui , che si biasima , va indirettamente incontro alla lode , simile a colui , che voga , il quale rivolge il dorso al luogo , ove tende con tutte le sue forze : Sarebbe ben dispiaciuto , che si credesse il male , ch' egli dice di se , ed è per orgoglio , che vuole essere stimato umile.

CAPITOLO XII.

Sentimenti di diffidenza del Santo

Un giorno il Santo fu obbligato di attraversare la città di Ginevra, per portarsi a conferire degli affari della Religione col Signor Barone di Lux, cavaliere dell'ordine, e luogotenente del Re in Borgogna. Il Santo in questo passaggio si espose molto; e come una volta io gliene parlava con confidenza in compagnia di altre persone, delle quali ognuna diceva il suo sentimento, egli accusò se stesso d'imprudenza, senz' accusare le persone, che l'avevano posto in questo pericolo, assicurandolo, che niuno avrebbe osato attaccarlo, nè fargli del male.

Ripresi a dirgli: Ebbene! mio Padre, il vostro male sarebbe ridondato in vostro vantaggio; se quel popolo vi avesse ammazzato, d'un confessore ne avrebbe fatto un martire.

Che sapete voi, mi rispose, se Dio mi avesse fatta questa grazia, e mi avesse accordata la costanza necessaria per giungere a questa corona?

Gli soggiunsi, che la mia congettura era ben fondata, nel pensare, ch'egli avrebbe preferito soffrire piuttosto mille morti, che rinunciare alla Fede.

Io ben so, rispose, ciò che avrei dovuto fare; ma sono io forse profeta per indo-

vinare ciò, che avrei fatto? S. Pietro, padrone della Chiesa di Ginevra, era eziandio risoluto, e voi ben sapete nondimeno ciò, che fece alla semplice voce d' una fantesca: *Beato colui, che sempre teme*, e temendo della sua medesima debolezza, non fida in se, ma mette tutta la sua confidenza in Dio: Noi tutto possiamo, allorchè ci fortifica; senza di Lui nulla.

CAPITOLO XIII.

Dell' ubbidienza de' Superiori.

Mio Padre, gli dissi un giorno, *come è mai possibile, che coloro, che sono in superiorità, possano praticare la virtù dell' ubbidienza?*

Egli mi rispose: essi lo possono molto meglio e più eroicamente di quelli, che sono sudditi:

Questa risposta mi sorprese; e pregandolo di spiegarmela, egli lo feçe nel modo seguente:

Quelli, che sono tenuti all' ubbidienza, non dipendono ordinariamente, che da un Superiore, il comando del quale essi debbono preferire a tutt' altro, anzi non possono ubbidire ad un altro senza il permesso di quelli, da' quali dipendono: Ma quelli, che sono in superiorità, hanno un mezzo più facile per ubbidire più

ampiamente, ed ubbidire nel tempo medesimo, che comandano, poichè se considerano, ch' è Dio, che li ha costituiti superiori agli altri, e che li comanda di comandare ad essi, se quelli non comandano, che per ubbidire all' ordine di Dio, chi non vede, che il loro stesso comando è un atto d' ubbidienza?

Questa specie di ubbidienza può essere anche praticata da' Sovrani, che non hanno, che Dio al disopra di essi, al quale solo debbono render conto delle loro azioni.

Aggiungete, che non v' ha potenza sì sublime, che non riconosca in terra qualche sorta di superiorità; almeno in quanto alla spirituale, alla condotta dell' anima propria, ed alla direzione della sua coscienza.

Ma ecco un grado più sublime d' ubbidienza, al quale possono innalzarsi tutt' i superiori; e quello appunto, che consiglia l' Apostolo S. Pietro, allorchè dice: *Siate sottomessi a tutte le creature per Gesù Cristo.*

Egli è per mezzo di questa ubbidienza universale a tutte le creature, che ci facciamo tutto a tutti, per guadagnarli tutti a Gesù Cristo: È per lei, che riguardiamo tutti come superiori, rendendoci servi di tutti per nostro Signore.

Ho sempre osservato, che quando alcuno avvicinavasi al Santo, egli prendeva il contegno d' un inferiore alla presenza d' un superiore, non congedando giammai veruno,

non rifiutando di conversare, nè di parlare, nè di ascoltare, non dando mai a travedere il menomo contrassegno di noja, d'impazienza, nè d' inquietudine, ad onta di qualsiasi importunità gli venisse fatta.

Il suo gran motto era: » Dio mi vuole » in tal guisa, Egli esige questo da me, » di che altro ho bisogno? Mentrecchè sono » occupato a fare quest' azione, non sono » tenuto a farne un' altra: Il nostro centro » è la santissima volontà di Dio: fuori di » questa non vi è, che disturbo, e sol- » lecitudine inutile.

CAPITOLO XIV.

Il suo attaccamento alla giustizia, ed il suo disprezzo per le cose temporali.

Una persona di riguardo s' indirizzò al nostro Santo per ottenerne un monitorio. Non avendone giudicato una giusta ragione, procurò con dolci parole di persuadere quella persona a desistere dalla sua domanda.

Questa persona dispiaciuta del rifiuto gridava ad alta voce, che gli si faceva ingiustizia: senzachè il Santo gli rispondesse altro, se non ch' era rammaricato, che la sua coscienza non gli permetteva di soddisfarla. » Io non sono amico, aggiunse, che » fino all' Altare, è fin dove il servizio di » Dio e la libertà della mia coscienza non

» sono offesi. Domandatemi ciò, ch' è giu-
» sto, e sarete ascoltato ».

Il reclamante vieppiù irritato si appella al senato di Chambery, ottiene di potersi provvedere d' un monitorio, e glielo fa notificare. A ciò l' uomo di Dio si comportò come uno scoglio tra le onde: Egli non rispose altro, se non che aveva un' anima a salvare, e la coscienza a custodire, e ch' era pronto a render conto del suo rifiuto. L' affare andò tant' oltre, che si giunse al punto d' impadronirsi delle sue rendite.

Questa tempesta essendo calmata, un giorno che gliene venne parlato, rispose dolcemente: » Se mi avessero tolto il mio tem-
» porale, mi avrebbero fatto il maggior
» bene che mi potesse giammai accadere;
» giacchè mi avrebbero reso tutto spiritua-
» le, ed in tal caso li avrei giudicati;
» dapoichè è scritto, che l' *uomo spiritua-*
» *le giudica tutti*, e *non è giudicato da*
» *veruno.* »

Parlando con lui un' altra fiata sullo stesso soggetto, mi disse, che que' rapitori gli avevano fatto un gran torto di non impadronirsi del suo temporale, dapoichè Dio glielo avrebbe reso al centuplo. Pensate forse, diceva egli, che » i miei Diocesani mi
» avrebbero fatto perir di fame? Sono sicu-
» ro, che avrei avuto più da rifiutare, che
» da prendere! »

CAPITOLO XV.

Rispetto maraviglioso.

Il sottomettersi a' Superiori è piuttosto giustizia, che umiltà; poichè la ragione vuole, che li riguardiamo, come nostri padroni: Sottomettersi agli eguali è amicizia, o civiltà, o convenienza: Sottomettersi agl' inferiori è il vero punto dell' umiltà; poichè questa virtù facendoci conoscere il nostro nulla ci mette sotto a' piedi di tutti.

Il nostro Beato ha praticato quest' umiltà in un grado eminente. Egli ubbidiva al suo cameriere in ciò, che riguardava il suo riposo, ed il suo levare; il suo vestire, ed il suo spogliare: Quando vegliava lungamente la notte, sia per istudiare, sia per iscrivere lettere, egli l' impegnava d' andare a riposarsi, temendo, che non s' infastidisse di attendere.

Un giorno, in tempo di state, si svegliò di gran mattino; e ruminando un affare di molt' importanza lo chiamò per farsi vestire: quegli dormiva sì profondamente, che non intese la di lui voce: Il Santo Prelato si levò, pensando, che forse non era nella sua camera; ed essendo andato a vedere, lo trovò, che dormiva sì tranquillamente, che temette di cagionargli del male, se lo svegliava; si vestì dunque da se, e si pose a pregare, a studiare, a scrivere,

Indi a poco il domestico, essendosi svegliato e vestito, entrò nella camera del suo padrone, e lo vide al travaglio: Gli chiese bruscamente, chi l'aveva vestito: » Io » stesso, gli disse il santo Prelato; non so» no forse abbastanza grande, e forte per » ciò fare? L'altro gridando: vi costava » tanto di chiamare? vi assicuro, mio fi» glio, gli disse il Beato, che ho chia» mato più volte; finalmente sospettando » che stavate fuori di camera, mi sono le» vato per vedere, ove eravate; e vi ho » veduto dormendo sì dolcemente, che » ho avuto scrupolo di svegliarvi: E non » avete scrupolo, gli disse il cameriere di » burlarvi in tal modo di me? O mio ami» co! ripigliò il Prelato, io non l'ho detto » per burlarvi, ma piuttosto in aria di scher» zo: Andate, io vi prometto, che non ces» serò di chiamarvi, finchè non siete sve» gliato, e che io venga a farvi levare: » E giacchè volete così, vi prometto, che » d'ora innanzi non mi vestirò più senza » di voi. »

CAPITOLO XVI.

Dolcezza Ammirabile.

Egli aveva un domestico di bell'aspetto, virtuoso, e di amabile conversazione. Molti borghesi lo bramarono per genero: Egli

ne fece parlare al Beato, che gli disse un giorno: Mio caro . . . . amo l' anima vostra, come la mia medesima, e non v' ha felicità, ch' io non vi desideri, nè bene, ch' io non volessi farvi, se ne avessi i mezzi; credo, che non potete dubitarne.

Voi siete giovane, forse la vostra gioventù piace ad alcune persone, che vi desiderano; ma sono di sentimento, che si abbracci lo stato del matrimonio con maggiore età, e giudizio: pensatevi bene; giacchè quando vi si è entrato, non è più tempo di pentirsene.

Il matrimonio è un cert' ordine, in cui bisogna fare professione prima del noviziato; e se vi fosse un anno di prova, come nei chiostri, vi sarebbero pochi professi.

D' altronde, che cosa vi ho fatto, che vogliate lasciarmi? Io sono vecchio, morrò bentosto, ed allora potrete provvedervi, come più vi piacerà. Vi lascerò affidato a mio fratello, il quale vi collocherà con maggior vantaggio de' partiti, che ora si presentano.

A queste parole il servo si gettò a' piedi del suo padrone, domandandogli perdono del pensiero, che aveva avuto di lasciarlo, e facendogli nuove proteste di fedeltà, per servirlo in vita ed in morte.

No, gli disse il Santo, mio figlio, io non voglio togliervi la vostra libertà, la riscatterei, come S. Paolino, colla perdita della mia; ma vi dò un consiglio d'amico, e tale

quale darei al mio medesimo fratello, se fosse della vostra età.

In tal modo egli trattava i suoi domestici da vero padre di famiglia, riguardandoli, non come suoi servi, ma come suoi fratelli e figli.

CAPITOLO XVII.

Della preparazione della santa Messa, e del ringraziamento.

Erasi riferito al Santo, ch'io mi tratteneva lungamente a prepararmi per la santa Messa, e che ciò incomodava molte persone.

Egli volle correggermi di questo. Era venuto a visitarmi a Belley, secondo l'uso delle nostre visite reciproche annuali. Accadde, che durante il suo soggiorno in casa nostra, ebbe un giorno una quantità di affari, che lo trattennero lungamente nella sua camera; erano quasi le undici, ed egli non aveva ancora celebrato, ciò che non tralasciava mai di fare, se non quando era ammalato.

Egli venne dunque alla Cappella rivestito del suo rocchetto, e della sua mantellina, e e dopo aver salutato que', che vi erano, fa una breve preghiera a piè dell'Altare, si veste, e dice la Messa. Avendola terminata si mette ginocchioni; e dopo una seconda preghiera anche breve, ritornò a noi con un volto si sereno, che sembravami un Ange-

lo, e restò a conversare fino all' ora del pranzo, che fu poco dopo.

Io, che studiava tutte le sue azioni, fui sorpreso della brevità di quella preparazione e ringraziamento. La sera, essendo soli, gli dissi con quella confidenza, che m' ispirava la qualità di figlio: Mio padre, sembrami, che per un uomo della vostra qualità siete un pò troppo sollecito: Ho osservato stamane la vostra preparazione, ed il vostro ringraziamento, ed ho trovato l' una, e l'altro molto brevi. O Dio! dissemi abbracciandomi, quanto sono contento, che mi diciate sì schiettamente le mie verità: Da tre o quattro giorni ne ho una simile a dirvi, e non sapeva come palesarvela; ma che cosa dite voi stesso della vostra lentezza, che intirizzisce tutti? Ognuno se ne lamenta ad alta voce; ed è possibile, che non sia giunto sino a voi, e che vi sieno sì pochi, che osino dire a' Pontefici le loro verità? Certamente perchè non v' ha niuno, che vi ami al par di me; non dubitate punto, ch' io non sia poggiato su buona procura, senza che vi sia bisogno, che ve ne mostri le firme: *un poco di ciò, che avete soverchio, sarebbe di gran giovamento ad entrambi; voi sareste un poco più sollecito, ed io non sarei sì pronto.* Ma non è forse una bella cosa, che il Vescovo di Belley riprenda quello di Ginevra d'esser troppo sollecito, e quello di Ginevra quello di Belley d' essere troppo lento; non è forse il mondo al rovescio?

Pensate, che que', che desiderano di assistere alla vostra Messa, non hanno bisogno de' vostri grandi *agios*, e di tanti suffragi ed atti che fate nell'oratorio della vostra sacrestia, e molto meno quelli che attendono che abbiate detto la Messa per parlarvi di affari.

Ma, mio Padre, gli dissi, come bisogna disporsi per la santa Messa? Perchè non fate, mi rispose, la preparazione fin dalla mattina, nell'esercizio dell'orazione, alla quale so, o almeno penso, che non mancate.

Io mi levo alle quattro in tempo d'està, gli dissi, e non dico la Messa, che alle nove o le dieci.

Credete forse, soggiunse egli, che questo intervallo di quattro a cinque ore sia molto lungo innanzi a colui, *agli occhi del quale mille anni sono, come il giorno d'jeri, ch'è passato?*

Ed in quanto al ringraziamento?

Potrete farlo nel vostro esercizio della sera; non è egli di mestieri, esaminando la vostra coscienza, che pesiate un'azione sì rimarchevole, ed il ringraziamento non è esso un punto dell'esame? L'una, e l'altra possono farsi, con maggior comodo, e tranquillità la sera, e la mattina; questo non incomoda niuno, si fa meglio e più maturamente, non attraversa le funzioni della vostra carica, non cagiona noja al prossimo.

Ma non saranno forse tutti scandalizzati, soggiunsi, di veder fare il tutto con tanta

precipitanza, dapoichè *Dio non vuole essere adorato correndo*? Noi abbiamo bel correre, ripres' egli, Dio è sempre più veloci di noi: Egli è uno spirito, che sorge dall' Oriente, e comparisce nel medesimo istante all' Occidente: Tutto gli è presente; non v'ha nè passato, nè futuro per lui: ove possiamo noi andare innanzi del suo spirito? Profittai di quest' avviso, e me ne sono di poi trovato contento.

CAPITOLO XVIII.

Non iscoraggiarsi nelle pene attaccate alle fonzioni del Ministero.

Guardatevi, mi disse, dalla tentazione, che vi fa desiderare di abbandonare la vostra carica, e di rinunciare al vostro Vescovado, per ritirarvi a menare una vita privata, e solitaria.

La vostra sposa è santa (intendendo parlare della Chiesa, in cui in consacrandomi mi aveva dato l'anello) e più capace di santificarvi, che la donna fedele, di cui parla l'Apostolo.

Egli è pur vero che la moltitudine de' figli, ch' ella mette sulle vostre braccia, vi cagiona molt' angustia, locchè è una specie di martirio; ma rammentatevi, che in quest' amarissima amarezza troverete la pace dell' anima vostra, pace di Dio al disopra di

qualsivoglia sentimento. Che se voi la lasciate per trovare il riposo, forse Dio permetterà, che la vostra pretesa tranquillità sia turbata da tante persecuzioni, e traversie, simile a quel buon fratello di Leonice, il quale era sovvente visitato dalle celesti consolazioni negl' imbarazzi del suo monastero, da cui fu privo, allorchè per importunità ebbe ottenuto dal suo Superiore di ritirarsi nella sua cella, per darsi più utilmente alla contemplazione.

» Sappiate, (oh come queste parole sono
» restate profondamente scolpite nel mio cuo-
» re!) che Dio odia la pace di coloro, ch'
» Egli ha destinati alla guerra: Egli è il Dio
» delle armate, e delle battaglie, come an-
» cora il Dio della pace.

Sebbene egli mi avesse consacrato Vescovo all'età di venticinque anni, per dispensa della Santa Sede, voleva nondimeno, che mi occupassi di tutte le fonzioni pastorali: Voleva, che celebrassi la Messa ogni giorno, che amministrassi tutt' i Sagramenti, che visitassi, predicassi, catechizzassi; in una parola, che mi occupassi di tutto, senz' eccezione, per adempire al mio ministero.

Un giorno, essendo stanco ed oppresso da tante fatiche, me ne lamentai con lui, egli mi rispose, che mi rammentassi di ciò, ch'è scritto: *che la donna, che partorisce, soffre molto, ma, che subito dopo risente molta gioja, poichè ha dato alla luce un uomo.*

Che onore per voi, che Dio si degni servirsi di voi, per prosciorre tante povere anime, ritrarle dalla morte del peccato, e ricondurle alla vita della grazia! Simile a' vendemmiatori, ed a' mietitori, i quali non sono giammai sì paghi e giocondi, che quando si curvano sotto al loro peso. Chi mai gli ha uditi lamentarsi dell'abbondanza della raccolta, o della vendemmia?

Ben m' avveggo, che bramate, ch' io vi compatisca un poco: Ebbene sia così. Vi dichiaro dunque, che siccome si chiamano martiri quelli, che confessano Dio innanzi agli uomini, non vi sarebbe gran danno di chiamare eziandio martiri, in qualche modo coloro, che confessano gli uomini innanzi a Dio, anzi confessori e martiri insieme; incoraggiandovi, in tal modo, a dimorare in questa croce, e perseverarvi sempre.

Fa di mestieri, gli dissi, chiamare piucchè martiri, quelli, che confessano gli scrupolosi, e scrupolose.

Oh! veramente, soggiunse egli, avete ben ragione; questo è lo stesso che esporre un volto unto di mele ad uno sciame di api.



CAPITOLO XIX.

Monsignore di Belley vuole imitare il Santo nella sua maniera di predicare.

Io faceva di lui una sì alta stima, che tutte le sue operazioni mi rapivano. Mi venne nel pensiero d' imitarlo nel suo modo di predicare. Non immaginate però, ch' io pretendessi d' imitarlo nella sublimità de' suoi pensieri, nella profondità della sua dottrina, nella forza de' suoi ragionamenti, nella bontà del suo giudizio, nella dolcezza delle sue parole, nell' ordine e nella concatenazione de' suoi discorsi, e finalmente in quell' incomparabile dolcezza, che smuoveva gli stessi scogli: Tutto ciò era al disopra delle mie forze.

Feci come quelle mosche, le quali, non potendo reggere sul lustro d' uno specchio, si fermano sull'estremità di esso: Mi conformai, come or sentirete, alle sue esterne azioni, a' suoi atteggiamenti, alla sua pronuncia; tutto ciò in lui era lento, e posato: La mia maniera era all' opposto; io feci una sì strana metamorfosi, ch' io non era più da riconoscermi, non era più io: Io aveva guastato il mio proprio originale, per fare una cattiva copia di quello, ch' io voleva imitare.

Il nostro Beato fu avvisato di tutto questo mistero, e mi disse un giorno, dopo di avere cercato varî sutterfugî: A proposito di

Sermoni, vi sono molte nuove; mi è stato riferito, che vi è venuto il desiderio di contrafare il Vescovo di Ginevra nel modo di predicare: Respinsi questo assalto, rispondendogli: Ebbene! è egli forse un cattivo esemplare; secondo voi, non predica egli meglio di me?

Ah! certamente, soggiuns' egli, ecco un attacco di reputazione: Ah! no, a dir vero. egli non predica tanto male; ma il peggio è, per quanto mi si dice, che voi l' imitatate sì malamente, che non vi si conosce altro, se non che una pruova sì imperfetta, che guastando il Vescovo di Belley, non rappresentate mica quello di Ginevra; di modo che bisognerebbe imitare quel cattivo pittore, il quale scriveva il nome di quello, che voleva dipingere, sulle immagini che scarabocchiava.

Lasciatelo fare, replicai, e vedrete, che a poco a poco, da scolare diventerà maestro, e che finalmente le sue copie saranno riguardate, come originali.

Lasciamo gli scherzi, rispose egli, voi vi guastate, e demolite un edificio, per farne un altro contro tutte le regole della natura, e dell'arte; e poi all'età, in cui siete, quando avrete, come il cambellotto, preso una cattiva piega, non sarà più facile di cambiarlo.

O Dio! se i naturali si potessero permutare, che non darei io per avere il vostro?

Fo quanto posso per iscuotermi , mi pungo per sollecitarmi ; e più mi affretto , e meno vado innanzi : Duro molta pena a ricercare le parole , e più ancora a pronunciarle : Sono più pesante d' un ceppo ; non posso nè scuotere me stesso , nè gli altri ; voi camminate a vele gonfie , ed io co' remi ; voi volate , ed io striscio ; voi avete più fuoco all' estremità del dito , che non ne ho in tutt' il corpo ; una prodigiosa prontezza , ed una vivacità simile a quella degli uccelli ; ed ora si dice , che pensate le vostre parole , che contate i vostri periodi , che strascinate l'ali , che languite , e fate languire i vostri uditori.

Vi dico , che questa medicina fu sì efficace , che mi purgò dal mio dolce errore , e mi fece riprendere il mio antico sistema.

CAPITOLO XX.

Della Carità della Castità , e della Castità della Carità.

Si parlava in sua presenza d' una giovane ch' era caduta in una colpa molto scandalosa , ed egli disse : « È cosa sorprendente , » che ognuno abbia tanto zelo , e carità per » la castità , e pochi ne abbiano per la ca- » stità della carità. »

Si spiegò indi nel modo seguente : Tutti hanno dello zelo per la conservazione della

castità ; a segno tale che que', che non l'amano , la lodano ; e que', che non l'osservano la fanno osservare dalle persone , che da essi dipendono , in che sono lodevoli ; giacchè non si può conservare con sufficiente diligenza un sì ricco tesoro , stante che il decoro pubblico vi è interessato coll'onore delle famiglie.

Ma piacesse a Dio , che avessimo altrettanto zelo per la castità della carità.

Intendo per castità della carità , la purezza ed integrità di questa virtù , la madre , la regina , e l'anima di tutte le altre , senza la quale o esse sono morte , e senza merito innanzi a Dio , o non sono vere virtù : Ora , vi è tanta carità impura , e falsa , e che per conseguenza non è casta, ed intera: Tal' è quella , per mezzo della quale si offende la vera carità di Dio , e del prossimo sotto pretesto della stessa carità , locchè è un tradimento ; dapoichè questa specie di carità tradisce lo stesso traditore , che l' abbraccia : Io sono solito a dire , che lo zelo è una virtù pericolosa , poichè vi sono poche persone , che sappiano praticarlo , come si conviene : Molti fanno come que' cattivi conciatetti , i quali guastano più tegoli , che non ne mettono : Solo riguardando Dio in tutte le cose , e tutte le cose in Dio , giungiamo alla castità , e verginità della carità ; di cui poche persone sono gelose della gelosia medesima di Dio , che bruciava il grande Apostolo,

Per mezzo di questa prudente diversione allontanò ben lungi il discorso offensivo, che feriva le sue orecchie, poichè Dio vi era disonorato dalla maldicenza, che si faceva contro del prossimo.

CAPITOLO XXI.

Stima, ch' egli fece della dolcezza.

Un giorno gli condussero un giovine, affinchè gli avesse fatta una severa correzione; ma il Santo gli parlò colla sua dolcezza ordinaria, e vedendo la di lui durezza versò delle lagrime, dicendo, che quel cuore impieghevole farebbe una cattiva fine.

Gli fu riferito, che la madre lo aveva maledetto: ah! diss' egli, ecco ciò ch' è più terribile; se questa donna è presa alla parola, ella avrà bel maledire le sue maledizioni: misera madre d' un figlio maggiormente infelice.

Egli fu veramente profeta, poichè il giovane non guari dopo morì barbaramente in un duello, il suo corpo fu mangiato da' cani, e da' lupi, e sua madre morì di dispiacere.

Or come alcuni lo riprendevano della sua estrema dolcezza usata in questa correzione: » Che volete, ch' io faccia, lor diceva? Ho » fatto, quanto ho potuto per armarmi di » una collera non peccaminosa: ho preso il

» mio cuore nelle mani, e non ho avuto
» la forza di scagliarglielo sulla testa.

» E poi a dirvi il vero, temeva di ver-
» sare in un quarto d' ora quel poco liquo-
» re di mansuetudine, che procurai di rac-
» cogliere da ventidue anni, come una ru-
» giada nel vaso del mio cuore: Le api im-
» piegano pochi mesi per fare un pò di mele,
» che l'uomo ingoja in un boccone: Ed an-
» che, a qual proposito parlare, ove non
» si è ascoltato? Quel giovine non era su-
» scettibile di ammonizioni, poichè il lume
» de' suoi occhi, cioè a dire del suo intel-
» letto, non era con lui: Non gli sarei sta-
» to utile in alcuna cosa, e forse mi sarei
» fatto un gran torto, se avessi imitato quel-
» li, che si annegano con coloro, ch' essi
» credono di salvare. Fa d' uopo che la ca-
» rità sia prudente e giudiziosa. »

CAPITOLO XXII.

Gli si domanda, se gli Apostoli andavano in carrozza.

L' anno 1619, egli venne a Parigi, accompagnando il Cardinale di Savoja, il quale veniva per assistere alle nozze del Principe di Piemonte suo fratello, che sposava la signora Cristina di Francia sorella del Re.

Un uomo della religione domandò di parlargli, e fu introdotto nella di lui camera:

Questo personaggio gli chiese, nell' entrare, senza usargli verun' atto di civiltà: siete voi colui, che chiamano il Vescovo di Ginevra? Signore, rispose il Prelato, così mi chiamano.

Vorrei sapere da voi, che passate per un uomo Apostolico, se gli Apostoli andavano in carrozza?

A tale assalto, il nostro Beato si trovò un pò imbarazzato; nulladimeno essendosi rimesso, si servì di ciò, ch'è scritto di S. Filippo negli atti degli Apostoli, il quale entrò nella carrozza dell' eunuco di Candace, regina dell' Etiopia; ciò gli diede motivo di ripetere, ch' essi andavano in carrozza, quando se ne presentava l' occasione.

L' altro scotendo il capo: vorrei, che mi dimostraste ciò colla Scrittura; allora egli gli allegò l' esempio, che poco innanzi abbiamo riferito.

Ma quella carrozza, replicò l' altro, non apparteneva a lui, ma all' eunuco, che l' invitò a salirvi:

Non vi ho detto, che quella carrozza gli apparteneva; ma solo che, quando l' occasione si presentava, essi vi andavano.

Ma nelle carrozze dorate, e sì riccamente ricamate, che il Re medesimo non potrebbe averne delle migliori, nè tirate da più magnifici cavalli, nè guidate da cocchieri più superbamente vestiti; quest' è ciò, che non si legge, e che in voi mi scandalizza, voi,

che fate il Santo, e che per tale siete stimato: Veramente ecco de' bei Santi, e che vanno in Paradiso con tutt' i loro comodi.

Ohimè! Signore, gli disse il nostro Santo, quei di Ginevra, che tengono le rendite del mio Vescovado, mi hanno tagliata l' erba tanto corta, che a stento, con quel che mi è rimasto, posso tirare innanzi: Non ho avuto giammai carrozze, nè mezzi come poterne avere.

Dunque quel legno sì pomposo, e sì magnifico, nel quale vi ho veduto varie volte, non vi appartiene?

No, rispose il nostro amabile Santo, e avete ragione di chiamarlo maestoso; poichè egli appartiene a Sua Maestà, ed è del numero di quei, che il Re ha ordinato pel servizio di coloro, che, come me, sono al seguito de' principi di Savoja; voi potete conoscerlo dalla livrea, che porta colui, che conduce il Re.

In verità, ciò mi contenta, e mi fa maggiormente amarvi: Siete dunque povero a quel, che veggo?

Non mi lagno della mia indigenza, poichè ho sufficientemente per vivere onestamente senza superfluità; e quando anche io ne risentissi gl' incomodi, avrei torto di lagnarmi d' una cosa, che Gesù Cristo ha scelto per sua porzione, durante il corso de' suoi giorni, vivendo e morendo tra le braccia dell' indigenza.

Per altro, la casa, che mi ha veduto na-

scere, essendo della dipendenza della casa di Savoja, mi son creduto onorato d' accompagnare il Cardinale di Savoja in questo viaggio, e d' assistere alla celebrità dell' alleanza, che il Principe di Piemonte suo fratello contratta colla Francia, sposando la Signora sorella di sua Maestà.

Tutto ciò persuase moltissimo quel protestante, che fin d' allora incominciò ad avere pel Santo una grandissima stima, e si ritirò molto soddisfatto.

CAPITOLO XXIII.

Il Beato accetta la disfida d'un ministro.

Il Beato, predicando a Grenoble, la quaresima e l' Avvento, ebbe un sì gran concorso al suo uditorio, non solo di cattolici, ma ancora di protestanti della confessione di Ginevra, che i predicatori Calvinisti predicavano alle panche.

Uno de' ministri, uomo turbolentó, vedendo il suo uditorio poco frequentato, dopo molte invettive ed ingiurie contro del Santo, lo minacciò di tenere con lui una conferenza regolata, ciò che il Beato accettò.

Una persona di merito, che non era di sentimento, ch' egli vi si esponesse, gli rappresentò la malignità del ministro, il quale aveva una bocca d' inferno, ed una lingua pestifera.

Bene, disse il Beato, ecco giustamente ciò, che ci abbisogna.

E come quell' amico gli faceva osservare, che il ministro lo tratterebbe indegnamente, e non avrebbe alcun riguardo per lui,

Ancor meglio, replicò il Santo Vescovo, quest'è appunto ciò, che io domando: O quanta gloria trarrà Dio dalla mia confusione!

Ma, replicò l'altro, volete dunque esporre la vostra dignità all'obbrobrio?

Nostro Signore, disse il Beato, ha sofferto altro, che queste ingiurie.

Oh! diceva l' amico, voi risalite troppo alto.

Che dirovvi, proseguì il nostro Beato? spero, che Dio mi farà la grazia di sopportare più ingiurie di quel, ch' egli saprà dirmene; e se noi siamo bravamente umiliati, Dio sarà magnificamente esaltato.

In seguito di ciò, voi vedrete un gran numero di conversioni, mille cadranno a sinistra, diecimila a destra: Egli è proprio di Dio di trarre il suo onore dalle nostre umiliazioni: Forse gli Apostoli non uscivano tutti allegri dalle assemblee, in cui essi aveano sopportato mille affronti pel nome di Gesù Cristo? Non ci scoraggiamo, Dio ci ajuterà: A quei, che sperano in lui, nulla manca, e non sono giammai confusi; Ma il nemico, temendo di esser vinto in quest' affare, suggerì tante ragioni di prudenza uma-

na ai partigiani del ministro, il quale diffidava delle sue forze, che fecero impedire la conferenza per mezzo del luogotenente del Re, il quale era ancora del loro partito.

CAPITOLO XXIV.

Rispetto, che il Beato avea per un Ecclesiastico, ch' era suo precettore.

Il Beato avea avuto nella sua gioventù un Ecclesiastico virtuosissimo, che ritenne fino alla sua morte. Lo aveva condotto secolui a Savoja, a Parigi, ed a Padova, ed avea preso un grande ascendente sul suo spirito.

Il Beato lo aveva sempre rispettato, e lo chiamava suo padre, e suo maestro; e quando egli fu fatto Vescovo, lo fece Canonico nella sua Chiesa, e lo collocò onorevolmente, offrendogli oltre a ciò la sua casa, e la sua tavola.

Quel bravo ecclesiastico avea, dal canto suo, uno zelo sì grande dell' onore del suo discepolo, che in sua presenza non poteva soffrire, che se ne parlasse svantaggiosamente, senza tosto mettersi di cattivo umore.

Il buon Vescovo, di tempo in tempo, gli dimostrava, che non era troppo ragionevole, ch' egli fosse sì sensibile sulla riputazione del suo discepolo: Che! gli diceva, son io perfetto? son io santo?

Desidero, che siate tale, rispondeva il buono ecclesiastico.

E quand' anche io lo fossi, disse il discepolo, i Santi sono stati forse esenti dalle censure, e dalle derisioni? Non hanno essi provato il flagello della persecuzione, e della contraddizione degli empii? Che non si è detto di Nostro Signore? S. Paolo non ha egli ripreso S. Pietro; ed egli medesimo non è stato reputato stolto a motivo della sua scienza?

L' ecclesiastico non si convinceva di queste ragioni, e lo riprendeva de' suoi minimi difetti, con una tale libertà, che avrebbe stancato la più gran pazienza, e che non poteva essere scusata, che dallo zelo ardente del maestro, e dall' estrema dolcezza del discepolo.

Al cominciamento del suo episcopato, al quale egli fu promosso circa l' età di 36 anni, dette libero adito ad ogni sorta di persone, per esser' egli il sale ed il lume di tutti, poichè Dio lo avea posto sul candeliere: il precettore diceva, che ciò non era convenevole alla sua gravità episcopale; particolarmente egli non poteva soffrire, che le donne gli si accostassero, e gli parlassero lungamente.

Il Santo Prelato, che si riconosceva debitore a tutti, non respingeva chicchessia: Un giorno, che lo scongiurava a disfarsi di tante importunità, e di riserbare il suo tem-

po per impiegarlo in più serie occupazioni, e ad evitare le dicerie del mondo; il Santo Vescovo gli rispose: Signor d'Aage, qual cosa mai pretendete? il peso delle anime non è di portare i forti, ma di sopportare i deboli: O non si deve impacciarsi di un tal travaglio, o dedicarsi interamente ad esso. Dio odia i tiepidi, e vuol' essere servito senza limiti. Io amo certamente la prudenza del serpente, ma senza paragone incomparabilmente più la semplicità della Colomba: Dio, ch' è la stessa carità, avendomi destinato a quest' impiego di carità, fa sì, che in tutto ciò io non riguardo, che il suo amore: Finalmente confiderò in lui, egli non mi abbandonerà: Egli non dimentica giammai quei, che lo cercano, e ricercano di vero cuore: Armiamoci di coraggio, egli ci ajuterà, e non permetterà, che noi cadiamo per ferirci: Egli ci sosterrà colla sua mano, egli è un possente appoggio; coloro, che sono nelle sue mani, non possono perire: Egli può tirarci dagli abissi della terra, e con quanta maggior facilità impedirci di discendervi: Egli mortifica, e vivifica; Mena all' inferno, e ne ritira: Con lui noi non dobbiamo temere le migliaja di combattenti, e con lui abbiamo forza bastante per superare qualunque spettacolo.

CAPITOLO XXV.

Della perfezione.

Non sento parlare che di perfezione, diceva il nostro Beato, ed osservo pochissime persone, che la praticano. Ciascuno se ne fa una a piacer suo: Alcuni fanno consistere la loro perfezione nell' austerità degli abiti, altri nel mangiare, altri nella limosina, altri nella frequenza de' Sagramenti, altri nell' orazione, altri in alcune contemplazioni passive, e sovreminenti, altri in quelle grazie, che si chiamano gratuite; e tutte queste persone s' ingannano, prendendo i mezzi, o gli effetti per la causa.

Per me, non so, nè conosco altra perfezione, che d' amare Dio con tutto il cuore, ed il mio prossimo, come me medesimo: Qualunque altra perfezione, senza di questa, è falsa: La carità è il solo legame di perfezione tra i cristiani, e la sola virtù, che ci unisce a Dio, ed al prossimo, come si deve: Là è il fine d' ogni perfezione, e la perfezione d' ogni fine: Coloro, che ne inventano altre, c' ingannano.

Tutte le virtù, che in apparenza sembrano sublimi, sono un nulla senza la carità, nè la stessa fede, quand'anche ella trasportasse le montagne, e che penetrasse i misteri; nè la profezia, nè il linguaggio degli uomini, e degli Angeli, nè lo stesso marti-

rio, quand' anche fosse di fuoco, tutto ciò non giova a nulla senza la carità. Chiunque non è nella carità, è nella morte; e tutte le opere, per quanto sieno buone in apparenza, sono opere morte, e di niun prezzo per la vita eterna.

Conosco, che le austerità, le orazioni, e gli altri esercizî di pietà, sono mezzi per avanzarsi nella perfezione, purchè questi sieno praticati con carità, e per motivo di essa. Non bisogna però mettere la perfezione nei mezzi, ma al fine, dove questi conducono; altrimenti sarebbe lo stesso, che arrestarsi nel cammino, e nel mezzo della carriera, invece di giungere al termine.

CAPITOLO XXVI.

Prosieguo del medesimo soggetto.

Domandai al nostro Beato, qual cosa dovea praticarsi per giungere alla perfezione.

» Fa d'uopo, mi rispose, amare Dio con
» tutto il cuore, ed il prossimo come se
» medesimo. »

Io non vi domando, che cos' è la perfezione, gli replicai, domando, qual' è la strada, che bisogna battere per giungervi.

» La carità, mi disse, è una virtù am-
» mirabile, ella è il mezzo ed il fine, la
» strada, ed il termine; ella è la via per
» giungere a se medesima, cioè a dire per

» avanzarsi nella perfezione. » Voglio indicarvi una strada migliore, dice S. Paolo, e tosto fece un' ampia descrizione della carità.

Senza di lei qualunque virtù è morta; per ciò ella è la vita: Senza di lei niuno giunge al suo ultimo fine, ch' è Dio; per ciò ella è la strada; senza di lei non havvi vera felicità, ella è la vita dell'anima; poichè è per mezzo suo, che noi siamo trasferiti dalla morte del peccato alla vita della grazia: Ella è, che rende la fede, la speranza e tutte le altre virtù vive ed animate. Come l'anima è la vita del corpo, così la carità è la vita e la perfezione dell' anima.

Comprendo, quanto mi dite, gli dissi; ma desidero sapere, che convien fare per amare Dio con tutto il cuore, ed il prossimo come se medesimo.

Egli mi replicò: « Bisogn' amare Dio con » tutto il cuore, ed il prossimo come se me» desimo. »

Eccomi, dissegli istruito com' era; io desidero un mezzo per apprendere ad amare Dio con tutto il cuore, ed il prossimo, come me medesimo.

» Il mezzo più atto, più facile, più bre» ve, e più utile per amare Dio con tutto » il cuore . . . è d' amare Dio con tutto il » cuore . . . » Egli prendeva piacere a tenermi perplesso.

Finalmente egli si spiegò, e mi disse; mol-

ti, come voi mi domandano delle regole, de' mezzi, de' segreti di perfezione, ed io rispondo loro, che non conosco altre finezze, che d' amare Dio con tutto il cuore . . . ed il segreto di giungere à quest' amore è l' amare; poichè, come s' impara a studiare studiando, a parlare parlando, a correre correndo, a travagliare travagliando, così s' impara ad amare Dio, ed il prossimo amandolo; e quei, che praticano diversamente, s' ingannano.

Il migliore mezzo d' amare Dio è quello d' amarlo sempreppiù: avanzatevi senza stancarvi, e non vi brigate di guardare in dietro: Che i principianti cominciano, ed a forza d' amare diverranno maestri: Che i più provetti si avanzino maggiormente, senza pensare d' essere giunti al termine; poichè, in questa vita, la carità può aumentarsi fino all' ultimo sospiro; e che i più avanzati dicano con Davide: *Ecco che ora incomincio*, o pur col grande S. Francesco: « Quando » cominceremo noi ad amare, e servire Dio » con tutto il cuore, ed il prossimo, come » noi medesimi? »

CAPITOLO XXVII.

Seguita lo stesso soggetto.

Sapeva benissimo, gli replicai, che la perfezione cristiana consiste nella carità; che

questa carità è d' amare Dio per amor di se medesimo, ed il prossimo per l' amor di Dio; ma che cos' è l' amare?

Egli mi rispose: l' amare è la prima passione del nostro cuore, la quale ci fa desiderare il bene.

Amare Dio, ed il prossimo con un amore di carità, ch' è un vero amore d' amicizia, significa volere il bene di Dio per se medesimo; e quello del prossimo in Dio, per amor suo.

Ma qual bene, possiamo noi desiderare a Dio, Egli, ch' è il sovrano bene, e la bontà per essenza?

Noi possiamo, diss' egli, desiderarglielo di due sorte: quel bene, ch' egli ha, per compiacenza, rallegrandoci di ciò, ch' egli è, e che niuna cosa può aggiungersi alla sua grandezza, e all' infinità della sua interna perfezione: quello, ch' Egli non ha, desiderarglielo; o per effetto, s' è in nostro potere di procurarglielo; o per affetto e desiderio, se non è in poter nostro.

Ma qual bene non possiede Dio? Ecco appunto ciò, che volea dirvi, replicò egli: È quello, che chiamasi esterno, e che gli proviene dall'onore, e dalla gloria, che gli rendono le creature, particolarmente quelle, che sono ragionevoli: Se noi amiamo veramente Dio, faremo ogni sforzo per procurargli un tal bene da noi medesimi, rapportando alla sua gloria il nostro essere, e

tutte le nostre azioni, non solo le buone, ma ancora le indifferenti; e non contenti di ciò faremo di tutto, ed useremo ogni diligenza, affin d' indurre il nostro prossimo a servirlo, e ad amarlo, acciocchè in tutto, e per tutto Dio sia onorato.

Amare il prossimo in Dio, è rallegrarsi del bene, ch' egli ha, sempre però, che questo serva per la gloria di Dio; è rendergli tutta l' assistenza, ch' egli esige nei suoi bisogni; ed è l' avere uno zelo ardente per la salute dell' anima sua, come della sua propria, a motivo che Dio lo vuole, e se ne compiace.

In ciò consiste la vera carità, e l' amare solidalmente, e sinceramente Dio per l' amore di se medesimo, ed il prossimo per l' amor di Dio.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' amore de' nemici.

Un giorno, una persona di sua confidenza gli diceva, che niuna cosa trovava tanto difficile a praticarsi nel cristianesimo, quanto l' amore de' nemici. « Ed io, gli disse, » non so come sia formato il cuore, o co» me Dio si è compiaciuto di crearmene » uno interamente nuovo, poichè non solo » non incontro niuna difficoltà a praticare » questo comandamento, ma vi risento tan-

» to piacere, e provo una soavità tanto » grande, e sì particolare, che se Dio mi » avesse proibito d' amarlo, sarei dolente » di doverlo obbedire. »

Ed essendo stato fortemente insultato da un particolare, dopo varie ragioni, che il Santo gli dimostrò con una incomparabile dolcezza, per placarlo, terminò dicendogli: Dopo di ciò, voglio, che sappiate, che, se mi aveste crepato un occhio, vi guarderei coll' altro sì affettuosamente, come il migliore amico, che ho al mondo.

Egli è pur vero, che ne' sensi v' è qualche piccolo combattimento: ma finalmente bisogna venire a quella parola di Davide; *Corrucciatevi*, o come dice un' altra versione: *Tremolate un poco, ma non peccate*. Oh! no; perchè dunque non sopporteremo noi quei, che nostro Signore medesimo ha sopportato, avendo innanzi agli occhi quel grand' esempio, Gesù Cristo pregando in croce pei suoi nemici?

Sebbene questi non ci hanno crocifissi, nè perseguitati sino alla morte; Ma chi non amerebbe quel caro nemico, e pel quale Gesù Cristo ha pregato, e pel quale egli è morto?

Poichè, osservate bene, egli non pregava solamente per quei, che lo crocifiggevano, ma ancora per quei, che ci perseguitano, e che in noi lo perseguitano, come dimostrò a Saulo, quando gridò: Saulo,

perchè mi perseguiti ? Ciò s'intende, nelle mie membra.

In verità, noi non siamo obbligati ad amare il suo vizio, il suo odio, nè l'inimicizia, ch' egli ha per noi, poichè ella dispiace a Dio, che n'è offeso; ma fa d' uopo separare il peccato dal peccatore, il prezioso dal vile, se vogliamo essere come la bocca del Signore.

Questi sono de' piccoli fuochi, che si spegnono col vento, i grandi s'accendono maggiormente.

Il miglior pesce si nutrisce nelle acque salate del mare, e le più grand' anime si nutriscono della grazia tra le contraddizioni, di cui le acque non possono spegnere la carità; per mezzo di essa, esse s' innalzano verso Dio, come l' arca di Noè verso il Cielo per mezzo delle acque del diluvio.

CAPITOLO XXIX.

Del concorso ai beneficî.

Il nostro Beato avea stabilito il concorso pe' beneficî della sua Diocesi, e più fiate mi diceva, che senza di ciò la sua carica gli sarebbe stata insopportabile.

Ed affin di togliere qualunque intrigo, ed ogni sorta di raccomandazioni, e legarsi le mani, egli avea formato un consiglio di persone le più erudite, e di ecclesiastici i più

virtuosi della sua Diocesi, tra' quali egli non era, che il presidente, e dava il voto per colui, che tra i concorrenti si giudicava il più atto. Santo regolamento, che ognuno dovrebbe desiderare, che si praticasse in tutte le Diocesi.

CAPITOLO XXX.

Della memoria, e del giudizio.

Un giorno, egli si doleva con me della sua poca memoria. Questo difetto, gli risposi, è molto ben compensato dal giudizio; questo è il padrone, e l'altro non è, che il servo, che fa molto strepito, ma poco frutto, se il giudizio non accompagna i suoi andamenti.

Egli è vero, mi replicò il Beato, che le grandi memorie, ed i gran giudizî non fanno d'ordinario la loro residenza nella medesima casa, e che sono come due beneficî incompatibili, che difficilmente possono essere insieme.

Queste due qualità sussistono in una medesima persona, in un grado mediocre; ma in un grado eminente e sublime, ciò accade molto di rado.

Gli portai per esempio il gran Cardinale di Perron, quel prodigio di memoria e di scienza, il quale avea ancora un giudizio straordinario. Egli parlò sì vantaggiosamente

di questo illustre personaggio, che non si poteva non ammirare la stima, ch' egli ne facea.

E a dire il vero, queste due qualità sono di temperamento tanto differente, ch' è difficile, che l' una non iscacci l' altra; una viene dalla vivacità, l'altra non cammina, che a passo di piombo: Ecco perchè, gli risposi, non dovete lamentarvi del vostro dono naturale, poichè avete la miglior parte, ch' è il giudizio. Piacesse a Dio, ch'io potessi darvi della memoria, la quale sovvente m' importuna colla sua facilità, e mi riempie la mente d' una quantità d' idee, nel predicare e nello scrivere; e vorrei un poco del vostro giudizio, poichè di questo, vi assicuro, sono poco fornito.

A questa parola, egli sorrise, ed abbracciandomi teneramente: In verità, mi disse, ora conosco, che voi camminate con buona fede. Non ho mai trovato un uomo, che, come voi, mi abbia detto di non avere molto giudizio; poichè quelli, che poco ne hanno, credono di esserne ben forniti.

Lagnarsi del difetto di poca memoria, e della malizia di volontà, l' è cosa molto comune; ma di quella beatitudine di povertà di spirito, o di giudizio, niuno vuol gustarne, tutti la respingono, come un' infamia. Ma siate coraggioso; l' età ve ne arrecherà molto; ciò è uno de' frutti dell'esperienza, e della vecchiaja.

Non può dirsi lo stesso della memoria: Questo è appunto degli indubitabili difetti de' vecchi, ecco perchè spero poca emendazione della mia; ma purchè io ne abbia tanta per rammentarmi di Dio, son contento.



PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Dell' umiltà, e della castità.

Vi sono, diceva egli, due virtù, che si debbono sempre praticare; e se fosse possibile, giammai nominarle, o raramente. Esse sono le virtù dell' umiltà, e della castità.

Mio Dio, gli dissi, mio Padre, non sono punto del vostro sentimento: vorrei, che l' aria non risuonasse d' altro, che di questi due bei nomi, e che fossero scolpiti sulle cortecce di tutti gli alberi, e scritte in lettere d' oro su tutt' i marmi.

Il mio motivo è, soggiunse il Santo, che non si possono nominare queste due virtù, nè lodarle, sia in se medesime, sia in qualcuno, senz' alterarle.

1.° Non v' ha lingua umana, a mio parere, che possa degnamente esprimere il loro valore; ed è, in qualche modo, diminuire il loro prezzo, il lodarle bassamente.

2.° Lodare l' umiltà, è lo stesso, che farla desiderare per un secreto amor proprio, e portarvi la gente per una falsa porta:

Lodare l' umiltà in qualcuno, è tentarlo di vanità e lusingarlo pericolosamente; giacchè egli sarà tanto meno umile, quanto penserà esserlo di vantaggio; e crederà di esserlo, allorchè vedrà, ch' è stimato tale.

In quanto alla castità, 1.° lodarla in se stessa, è lo stesso, che lasciare negli spiriti una segreta, e quasi impercettibile immaginazione del vizio contrario, ed esporli a qualche pericolo di tentazione. 2.° Lodarla in qualcuno, è in qualche modo disporlo alla caduta, e metterlo innanzi a' piedi una pietra d' inciampo, gonfiandogli lo spirito d' un orgoglio coverto d' un velo, che lo conduce al precipizio. 3.° Non bisogna giammai fidarsi alla castità passata, ma vivere sempre nel timore, ben sapendo, ch' è un tesoro, che si porta in un fragile vaso di vetro. Ecco perchè stimo prudenza di nominarle, il men che si può. Ma è però un atto di maggior prudenza di praticarle senz' interruzione, essendo l' una tra le più eccellenti virtù dello spirito, e l' altra la bella e candida virtù del corpo.

Non dico peraltro, che fa di mestieri essere scrupoloso al punto, che non si osi nominarle nelle occasioni, e farne l' elogio. No, esse non saranno mai abbastanza lodate, apprezzate, stimate, coltivate, ma a che vale tutto ciò? Tutte coteste foglie di lodi non valgono il minor frutto della pratica. Ascoltiamo ora le vostre ragioni.

Non ne ho più, gli risposi, dopo di queste, le abbandono volentieri per sottopormi alle vostre, cui voglio sempre attenermi.

CAPITOLO II.

Della lunga vita.

Considerando la sua statura grande e forte, il suo stomaco robusto, la sua complessione vantaggiosa per godere una lunga vita, la sua prudenza nell' usare della sua salute pel servizio di Dio, la sua temperanza nel suo nutrimento, gli dissi, che prometteva di vivere lungamente: Egli aveva allora quarantadue o quarantatre anni.

Mi rispose sospirando: » La più lunga » vita non è la migliore, ma bensì quella, » ch' è più occupata nel servizio di Dio », indi aggiunse queste parole del Profeta: *Quanto sono infelice, che il tempo del mio pellegrinaggio sia sì lungo! Sono stato tra quelli, che abitano nelle tenebre, l' anima mia è stata lungamente straniera.*

Io pensai allora, che fosse dispiaciuto di vedersi fuori della sua Sede, e della sua cara Ginevra, e gli dissi: Ci siamo assisi sul lido *de' fiumi di Babilonia, ed ivi abbiamo sparso delle lagrime rammentandoci di Sion.*

» Oh! no, mi rispose, non è cotesto esi» lio che mi penetra; non sono forse bene

» nella nostra cara città di rifugio, il ca-
» ro Annecy? Parlo dell' esilio di questa
» vita: in tutt' il tempo, che vi dimoria-
» mo, non siamo noi esiliati da Dio, e fuo-
» ri della nostra patria? »

Infelice che sono! chi mi libererà da questo corpo di morte? sarà appunto la grazia di Dio, per Gesù Cristo nostro Signore.

Voi non avete ragione, gli dissi, di lamentarvi di questa vita, ove tutto vi arride. Io non veggo che gioja per voi: i vostri amici vi rispettano, e gli stessi nemici della nostra religione vi onorano; voi siete la delizia di tutti que', che vi frequentano.

» Tutto ciò è ben piccola cosa, mi ris-
» pose, e di cui bisogna fare poco conto.
» Quelli, che cantarono *Hosanna* al Figlio
» di Dio, dopo tre giorni gridarono *Cru-*
» *cifige*. D'altronde niuna cosa mi è tanto
» cara come l' anima mia; e vi assicuro,
» che se venissi assicurato di avere ancora
» a vivere, quanto ho finora vissuto, senza
» dolori, senza liti, senz' avversità, senza
» incomodi, ma con tutte le soddisfazioni,
» e tutte le prosperità, che bramar si pos-
» sono in questa vita, quanto sarei poco
» lieto di questo annunzio! Colui, che ri-
» mira l' eternità, guarda con occhio indif-
» ferente tutto ciò, ch' è soggetto al tempo! »

Questo bel motto del beato Ignazio di Lojola mi è sempre piaciuto: *O come la terra mi sembra abbietta e vile, allorchè considero, e contemplo il Cielo!*

CAPITOLO III.

Come si comportava verso gl' infermi.

Eravamo andati insieme a visitare una Signora di qualità, della mia Diocesi, la quale dimorava in campagna. Ella era molto vecchia, ed estremamente inferma, onde aveva già ricevuto gli ultimi Sagramenti.

Noi la trovammo molto tranquilla, ed aveva già messo ordine a tutto. Una sola cosa la disturbava, ed era di vedere i suoi figli agitarsi giorno e notte, per procurarle qualche sollievo.

Il nostro Beato, per toglierle quest' inquietezza, le disse: « Ed io, mia cara » madre, non sono mai sì pago, quando » sono infermo, che allorquando veggo i » miei parenti, ed i miei domestici agitar» si intorno a me. »

Gliene domandammo la ragione: Perchè, rispose egli, io ben so, che Dio li ricompenserà largamente dell' assistenza, che mi fanno, poichè tali ostie gli sono molto grate.

In verità, se que', che ci servono, sia in tempo di sanità, sia in quello d' infermità, non hanno in mira che noi soli, e non Dio, e non cercano, che a piacerci, essi impiegano molto male le loro fatiche; ma se ci servono per Dio, sono più degni d' invidia, che di compassione.

Il nostro Beato si comportava cogl' infer-

mi pericolanti, come i buoni Angeli, con dolci e soavi ispirazioni, dicendo loro di tempo in tempo alcune parole scelte, secondo la disposizione degl' infermi; ora facendo innanzi ad essi delle aspirazioni o orazioni giaculatorie molto brevi, ora facendole proferire ad essi colla bocca o col cuore, se non avevano la forza di parlare; indi li lasciava un poco in riposo. « O Gesù! mi » dono, mi abbandono a voi! O Dio! io » sono vostro, salvatemi per vostra gloria. » O Padre! rimetto l' anima mia, il mio » corpo, tutto me stesso nelle vostre mani. » O Dio! si faccia la vostra volontà: sì, » Signore, Gesù, la vostra volontà e non » la mia; » e da un' aspirazione all' altra lasciava scorrere sufficiente tempo per farla loro gustare.

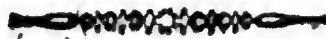
Soffriva mal volentieri il vedere tormentare un povero agonizzante con lunghe esortazioni. Non è quello il tempo di predicare, nè tampoco di fargli fare lunghe preghiere. Bisogna mantenerlo nella sommissione alla volontà divina, che deve essere il suo esterno elemento, e la sua perpetua occupazione nel Cielo.

Rendeva alcune volte quest' uffizio di pietà e di misericordia a' delinquenti, di accompagnarli al supplizio e di ajutarli a ben morire, e teneva la medesima condotta, come abbiamo ora esposto, verso gl' infermi. Dopo avere ascoltata la loro confessione

li lasciava alquanto respirare ; indi tratto tratto suggeriva loro degli atti di fede, di speranza , di carità , ed in ultimo di pentimento e di rassegnazione alla volontà di Dio , di abbandono alla sua misericordia , senz' aggiungere alla loro afflizione l' importunità inseparabile d' un lungo discorso.

Questo Beato Prelato riusciva sì bene con questo metodo , che ha alcune volte accompagnato alla morte de' delinquenti , i quali vi si portavano con una gioja straordinaria, che non aveano giammai sperimentata nel corso della loro sregolata vita, tenendosi per più fortunati di morire in quel modo , che vivere più lungamente. Egli lor diceva » baciando amorosamente il piede della giu» stizia di Dio , si giunge con sicurezza tra » le braccia della sua misericordia ; e bi» sogna essere sicuri , che que' che sperano » nella sua bontà, non sono punto confusi. »

Egli ispirava loro questi sentimenti di confidenza in una maniera sì piacevole , che gl' induceva alla pratica di quelle parole di S. Agostino : *Mi è più grato di morire amando Dio , che vivere offendendolo.*



CAPITOLO IV.

Grande fiducia in Dio.

Io mi lamentava con lui del peso della carica episcopale, e mi protestava, che se l' avessi conosciuto prima d' impegnarmici, non mi sarei mai indotto ad accettarlo: Aggiungeva, che non era senza ragione, che il Concilio di Trento lo chiama un peso formidabile agli Angeli medesimi: » Veramente, rispos' egli, spetta bene a voi il » lagnarvi; voi, che non avete, che un pic» colo giardino a coltivare, giardino esente » da' macchioni dell' eresia. Quanto dunque » gemereste, se foste caricato d' una Dio» cesi così pesante, come la mia, ch' è la » sentina di tutti gli errori, ed il rifugio » di tutti gli apostati, che abbandonano » il seno della vera Chiesa? »

Io non credo, gli replicai, che vi sia in tutta la Francia una Diocesi meglio regolata, nè più esemplare della vostra, nè meglio fornita di buoni Pastori, e di saggi e virtuosi ecclesiastici.

Ahimè! egli è pur vero, mi rispose, che Dio, ch' è buono, ci manda il vento secondo la vela, e ci fa trarre profitto della nostra tribolazione; altrimenti se Dio non ci avesse lasciato questo poco di semente di pietà, saremmo divenuti come Sodoma: Ciò nonostante gemiamo sulle rive di que-

sto fiume, che sorge dalla nostra Babilonia; e ci consoliamo sulla beata speranza, che il Padre de' lumi rischiarerà un giorno queste tenebre, e che, dopo queste oscurità, farà risplendere il suo sole sopra questa povera gente, che siede nella regione dell' ombra della morte.

Fareste, proseguì egli, de' bei lamenti, se aveste questo peso sulle braccia. Ma, dissi, perchè brigarvi di quelli, che sono fuori, e che si sono volontariamente sottratti dalla Chiesa loro madre? le pecorelle, che vi restano, sono sì docili, che formano la vostra gioja, e la vostra consolazione nel Signore.

Vi prendo sulle vostre stesse parole, mi rispose, e perchè non rimirate le vostre pecorelle col medesimo occhio, come guardate le mie? Pensate forse, ch' io credo, che le vostre abbiano meno docilità delle mie? Bisogna avere lo spirito giusto, e non apprezzare il bene, che Dio fa agli altri, a segno che giungiamo a non conoscere, o a disprezzare quello, che fa a noi. È proprio d' uno spirito basso il dire: Le raccolte del nostro vicino sono più abbondanti delle nostre, e le sue gregge più pingui. Si deve benedire Dio dell' uno, e non essere ingrato dell' altro.

È sempre però un peso grave, gli dissi, tanto per voi, che per me.

» Egli è vero, rispose, se fossimo soli

» a portarlo; ma è giogo, di cui nostro
» Signore porta una porzione, che fa il
» tutto, giacchè porta noi stessi colla no-
» stra carica ».

Tenete per cosa da nulla il dover rendere conto di tante anime, dissi? Ed egli rispose. » Noi abbiamo a fare con un Padro-
» ne, ch' è ricco in misericordia verso di
» quelli, che l' invocano; egli rimette die-
» ci mila talenti alla menoma preghiera.
» Si debbono aver di lui de' sentimenti de-
» gni della sua bontà, bisogna servirlo con
» timore; ma tuttavia tremando non devesi
» tralasciare di rallegrarsi. L' umiltà, che si
» scoraggia, non è buona umiltà. »

CAPITOLO V.

La solitudine, sue pene, suoi pericoli.

Si lodava la vita solitaria, e chiamavasi santa ed innocente.

Egli disse, ch' ella aveva i suoi difetti, al par di quella che si mena nel mondo; e che siccome vi erano delle buone e delle cattive società, vi era egualmente una buona, ed una cattiva solitudine: buona quando Dio ci attira a se, secondo ciò che dice per bocca d' un Profeta: *L' attirerò alla solitudine, ed ivi parlerò al suo cuore*: cattiva, di cui sta scritto: *Guai per colui; ch'è solo*. Se bastasse il ritirarsi nella solitudine

per diventare santo ed innocente, la santità e l'innocenza sarebbero di facile conquista.

Gli fu risposto, che nella solitudine si era meno tentato, e che vi erano meno occasioni di peccare.

» Vi sono de' demonî, soggiuns' egli, che
» vanno ne' luoghi deserti, come nelle città:
» Se la grazia non ci assiste in ogni luogo,
» dapertutto cadiamo. Lot, che fu si santo
» nella più infame città, commise nella so-
» litudine delle orribili colpe. L'uomo por-
» ta se stesso in ogni luogo, e la miseria
» gli è unita, come lo è il medesimo suo
» corpo. »

Molti s' ingannano, e seducono se medesimi, immaginando di possedere le virtù, di cui non veggono in essi i vizî opposti: Vi è un lungo spazio tra il non avere un vizio, ed avere la virtù contraria. Egli è un principio sì debole, che merita appena il nome di saviezza.

Astenersi dal male è tutt' altro, che fare il bene, quantunque tale astinenza sia una specie di bene. La virtù non consiste tanto nell' abito, come nell' azione. L' abito è una qualità oziosa di sua natura, che invero dispone a fare il bene, ma che non lo fa, se la sua inclinazione non è ridotta in atto.

» Come imparerà l' ubbidienza colui, al
» quale niuno comanda; la pazienza, colui
» che niuno contradice; la costanza, colui
» che non ha un superiore; l' amicizia,

» colui che, come un selvaggio, fugge la
» conversazione degli altri uomini, cui egli
» è obbligato di amare come se medesimo? »

Vi sono molte virtù, che non possono praticarsi nella solitudine, principalmente la misericordia, sopra la quale saremo interrogati e giudicati nell' ultimo giorno, e di cui sta scritto: *Beati i misericordiosi, poichè otterranno misericordia.*

CAPITOLO VI.

Far bene, e lasciar dire.

Siccome io andava a predicare in tempo di Quaresima a Parigi, egli m' insegnò a far poco conto di ciò, che il mondo direbbe, col racconto seguente:

Il Superiore d' un collegio aveva incaricato, mi disse, un buon vecchio della condotta dell' oriuolo, affin d' impedire, che si annojasse. Ma eseguendo quest' ordine, si avvide, che non aveva giammai avuta un ubbidienza più dispiacevole, nè più difficile:

Che, gli disse il Superiore, tanto v' incresce di alzare i contrappesi due volte il giorno?

No, rispose quegli, è perchè sono tormentato da tutte le parti.

Come ciò, soggiunse il Superiore?

Diss'egli, perchè quando l'oriuolo ritarda un poco, quelli che travagliano nel colle-

gio, se ne lamentano, e per contentarli l' avvanzo un poco; e quelli, che sono in città, mi tormentano, dicendo, che l' oriuolo cammina con troppa velocità; e se lo fo ritardare per soddisfarli, ecco i primi, che cominciano di bel nuovo le loro lagnanze, di maniera che la mia testa è come la campana, sulla quale batte il martello dell' oriuolo, e sono tutto stordito da questi lamenti.

Il Superiore, per consolarlo, gli disse: Voglio darvi un buon consiglio, che metterà la pace dapertutto: Allorchè l' oriuolo avanzerà, e che se ne lagneranno, dite: Lasciatemi fare, io lo farò ritardare: Ma gli altri, disse il buon vecchio, grideranno: Dite loro, riprese il Superiore: Figliuoli, lasciatemi fare, lo farò andare velocemente: Ma intanto, lasciate camminare l' oriuolo naturalmente; dite solo delle buone e dolci parole, tutti saranno contenti, e voi in pace.

Voi sarete, mi disse il nostro Beato, esposto a varî giudizî: Se fate conto di ciò, che si dirà di voi, non farete mai niente di bene.

Che fare in ciò? Convien dare a tutti delle buone e dolci parole; ma intanto battete la vostra strada, seguite il vostro naturale, non l' alterate per tanti avvisi, che riceverete, per la maggior parte l' uno contrario all' altro: rimirate Dio, ed abbandonatevi allo spirito della grazia.

Poco ci deve importare l' essere giudicati uomini, poichè non bramiamo di piacere ad essi; Dio è il nostro giudice, che vede il fondo de' nostri cuori, e ciò che v'è di più nascosto nelle tenebre.

CAPITOLO VII.

Suo giudizio sopra una predica.

Un giorno predicai sulla Visitazione, e sapendo che il nostro Beato vi sarebbe presente con gran concorso di gente, a dire il vero, pensai un poco a me, e mi ci preparai seriamente.

Allorchè ci ritirammo in sua casa, e che si vidde solo con me, mi disse: Ebbene! avete soddisfatto grandemente i vostri uditori quest' oggi, essi se ne partivano dicendo *Mirabilia* del vostro bello ed elegante Panegirico: Ne ho incontrato un solo, che non ne era contento.

Che cosa ho mai detto, gli dissi, che abbia potuto dispiacere a quello spirito, non sono però punto desideroso di sapere il suo nome.

Ma io, rispos' egli, ho gran desiderio di nominarvelo.

Chi è egli mai, affinchè mi sforzi di contentarlo?

Se non avessi confidenza in voi, non ve

lo nominerei; ma siccome vi conosco, lo farò volentieri: Lo vedete, eccolo?

Guardai intorno a me, e non vidi che lui solo: Siete dunque voi, gli dissi?

Sono io, soggiuns' egli.

Certamente, ripres' io, avrei bramato più la vostra sol' approvazione, che quella di tutta l' udienza. Dio sia lodato! sono caduto nelle mani di quegli, che ferisce per guarire. Ma ditemi pure, che cosa avete osservato di male nel mio sermone? giacchè ben so, che non mi perdonate niente.

Io vi amo troppo, diss' egli, per non lusingarvi; e se aveste egualmente amato le nostre sorelle, non vi sareste divertito a gonfiare i loro spiriti, invece di edificarle; a lodare la loro condizione, invece d' insegnar loro una dottrina umile e salutare: accade colle vivande dello spirito lo stesso di quelle del corpo, le lusinghiere sono ventose, e queste sono vôte, come i legumi. Non bisogna, predicando, presentare una vivanda che passa, e di cui la memoria si dissipa col suono, ma bensì una, che dimori per la vita eterna.

D' altronde, bisogna ben guadagnarsi di giammai salire in cattedra, senz' avere un disegno particolare di edificare qualche muro di Gerusalemme, insegnando la pratica di qualche virtù, o la fuga di qualche vizio; giacchè tutto lo scopo della predicazione è di sradicare il peccato, e ricondurre

la giustizia. *O Signore*, diceva Davide, *insegnerò le vostre vie agl' ingiusti, e gli empii si convertiranno a voi.*

Quale conversione, gli dissi, avrei predicato ad anime liberate dalle mani de' loro nemici, mondo, demonio e carne, e che servono Dio nella santità?

Bisognava loro insegnare, ripres' egli, a badare a non cadere, poichè sono in piedi; ad operare la loro salute secondo il consiglio dello Spirito Santo, con timore e tremore, ed a non essere sicure de' peccati rimessi: Gliel' avete dipinte come Sante; poco dunque vi costa di canonizzare persone viventi: Non bisogna in tal modo mettere le orecchie sotto a' gomiti, nè dare del latte a quelli, che hanno bisogno d' assenzio.

Io l' ho fatto, risposi, per incoraggiarle e fortificarle nella loro santa intrapresa:

Bisogna incoraggiare senza però esporre la persona al pericolo della presunzione e della vanità. E sempre più sicuro di umiliare l' uditore, che di farlo camminare in cose alte ed ammirabili, al disopra delle sue forze: Sono sicuro che in avvenire baderete a questo.



CAPITOLO VIII.

Sullo stesso soggetto.

L' indomani egli mi fece predicare in un monistero di religiose di Santa Chiara.

Egli vi fu presente, e l' udienza non fu minore del giorno precedente. Mi guardai bene di urtare nello scoglio, che mi aveva mostrato: feci il mio discorso con una grande semplicità di linguaggio e di pensieri, non badando puramente, che all' edificazione. Procedetti con grand' ordine, e dimostrai bene il mio argomento.

Quando fui di ritorno, il nostro Beato venne a visitarmi nella mia stanza, ch' era ancora la sua; giacchè, quando io mi portava a visitarlo, mi cedeva il suo luogo, ed abbracciandomi teneramente: veramente, disse, io vi amava molto jeri, ma vi amo dippiù oggi: Voi siete, invero, secondo il mio cuore; e, se non m' inganno, siete ancora secondo il cuor di Dio, e penso che ha gradito il vostro sacrifizio. Non vi conosceva così pieghevole e condiscendente. Certamente, *l' uomo ubbidiente racconterà delle vittorie*: avete superato voi stesso quest' oggi: Sappiate, che la maggior parte dei vostri uditori diceva: I giorni si sieguono, ma non si somigliano; essi non erano soddisfatti come jeri; ma quegli, che non lo era jeri, lo è stato straordinariamente quest' oggi.

Vi accordo qui un Giubileo generale per tutte le vostre mancanze passate. Avete quest' oggi operato secondo il mio gradimento; e se proseguite in tal modo, renderete molti servigi al padrone della vigna.

Non bisogna, che la predicazione s' appoggi sulle parole ed i pensieri dell' umana sapienza; ma in dimostrazione di spirito e di virtù. Seguite questo metodo fedelmente, e Dio onorerà le vostre fatiche; siate prudente nella parola mistica, e possederete la scienza de' Santi, quella cioè che fa de' Santi. E qual cosa bramiamo noi di sapere, se non Gesù, e Gesù crocifisso?

CAPITOLO IX.

Quanto egli era nemico delle lodi.

S. Gregorio ha molto ben detto, che allorquando si loda un uomo saggio in sua presenza, si affliggono le sue orecchie, e si ferisce il suo cuore. Il nostro Beato era in tal guisa. Colui, che abbracciava amorosamente coloro, che gli dicevano delle ingiurie, avrebbe volentieri detto delle ingiurie a quelli, che lo lodavano.

Un giorno predicando in sua presenza in Annecy, rammentandomi di quelle parole, che gli disse in un' occasione il Vescovo di Saluces, *Tu sal es, ego vero neque sal, neque lux*; mi sfuggì di fare una piccola al-

lusione sul suo nome, e dire, ch' egli era il sale (*sal es*) con cui tutto il suo popolo era condito: egli fu talmente maledificato di questo elogio, che al mio ritorno mi parlò con un tuono ed un accento, che sarebbe stato rigoroso, se ne fosse stato capace.

Voi camminavate così dritto mi disse, correvate sì bene, chi dunque vi ha spinto a fare questa sbrigliatura? Sapete, che avete tutto corrotto, e che una sola parola può far perdere tutt' il credito al vostro Sermone? Non è forse confondere il puro oro della parola di Dio, con introdurvi la parola degli uomini? e non è la parola degli uomini, la lode de' viventi? Non sta forse scritto: Non lodate alcun uomo prima della sua morte.

Sono un bel sale, un sale insipido e guasto, che non è buono, se non ad essere sparso sulla strada, ed essere calpestato da tutti: Se avete detto ciò per confondermi, avete certamente trovato il segreto di farlo.

CAPITOLO X.

Umiltà del Santo.

Egli non poteva certamente ignorare la grande stima, che non solo il suo popolo, ma tutti facevano della sua pietà: Spesso se ne umiliava innanzi a Dio, e più volte ne ha arrossito innanzi agli uomini, allorchè

vedeva o ascoltava, ch' era riguardato come un santo, ed un fedele servo di Dio.

Non era suo uso di dire delle parole d'umiltà, parlando di se; egli le fuggiva come degli scogli, in cui l' umiltà faceva naufragio. Egli spingeva l'esattezza sino a non parlar di se, che a viva forza, sia in bene, sia in male, nelle stesse cose indifferenti: Egli diceva alcune fiate, che il parlar di se era cosa tanto malagevole, quanto il camminare sulla corda, e che bisogna avere grandi contrappesi per non cadere, e maravigliose circospezioni per non errare.

Questa buona gente, diceva egli, con tutte le sue lodi e la sua stima, mi farà raccogliere un frutto molto amaro della sua amicizia. Essa mi farà languire nel Purgatorio, per non pregare Dio per la mia povera anima, quando morrò, immaginandosi, che sarà volata subito al Paradiso: Ecco tutto ciò, che mi frutterà questa riputazione.

Amerei meglio trovare in essa il frutto delle buone opere, e l' olio della misericordia, che le foglie di tanti vani applausi ed inutili lodi. Un' oncia di opere val più di molte libbre di discorsi.

Si parla dell' acqua benedetta di corte, ed io chiamo questa, acqua benedetta di mondo. Sono queste delle dolci benedizioni seguite da dure derelizioni.

CAPITOLO XI.

Degli scrittori frettolosi.

Ho incominciato molto giovane a scrivere, e troppo tardi ad imprimere, e come un giorno io mi accusava al nostro Beato di questa precipitazione, egli mi rispose, che su di ciò si potevano formare due giudizî opposti, ed ambedue appoggiati sopra giuste ragioni.

L' opinione comune, mi diss' egli, è che bisogna scrivere tardi e parlare presto.

Un giovane religioso, ch' era prete e predicatore, avendo composto un libro, ch'egli desiderava dare alla luce, lo portò al suo superiore per ottenere il permesso, ed ei gli disse questo piccol motto prendendo il libro, e promettendogli di leggerlo con comodo, per quindi dirgli il suo sentimento: Mio padre, non avete voi niun' altra cosa ad imparare? e lo lascia su di ciò . . . . come se gli avesse detto: non è studiando, che si scrivono de' libri, ma dopo d' avere molto studiato.

Il nostro Beato diceva, che i frutti di questa sorta non erano maturi, che sul fine dell' autunno. Per quei della predicazione, la loro verdura è aggradevole, e sono più floridi nella primavera, e ne' calori dell' està. Ci vuol più piombo per iscrivere, e più di mercurio per parlare.

Alcuni sono di sentimento, che l'è ben fatto di scrivere e di pubblicare in un età molto giovane, particolarmente quando si ha il mezzo di potersi corriggere nella seconda edizione. Si esaminino le proprie forze, e se si osserva, che non si può riuscire, si ritirano in dietro. Aggiungete, che si gode del frutto del travaglio, come quelli che fabbricano, o piantano nella loro gioventù.

L'opinione de' primi è un pò severa, e quella de' secondi è più indulgente, e l'una e l'altra poco interessano, purchè Dio sia in ciò riguardato come l'ultimo fine del travaglio.

Quelli, che trasmettono la pubblicazione delle loro opere dopo la loro morte, per evitare la vanità degli applausi e delle lodi, non fanno male, purchè sia questo il loro vero motivo; ma se poi è per evitare il dispiacere delle censure e delle riprensioni, ciò è fuggire una vanità per inciampare in un' altra peggiore.

In tutte le cose la mediocrità è sempre buona, e lo scrivere in due età, a chi possiede questo talento, è un consiglio prudentissimo; perchè si ha ancora molta vita per correggersi; nascondere questo talento, quando Dio ce l'ha dato, è un conto, che si dovrà rendere a nostro Signore; e temere i diversi giudizî degli uomini, è lo stesso che temere di viaggiare in tempo d'està per timore delle mosche.

CAPITOLO XII.

Della ricordanza de' defunti.

Quando moriva qualcuno de' suoi amici, o di sua conoscenza, egli non cessava di parlarne vantaggiosamente, il raccomandava alle preghiere di tutti.

Il suo motto ordinario era: *noi non ci rammentiamo abbastanza de' nostri cari morti*; la pruova è, che noi non ne parliamo sovvente.

Noi allontaniamo questo discorso, come cosa che funesta il nostro spirito; lasciamo i morti sepellire i morti; la loro memoria perisce in noi col suono delle campane, senza riflettere, che l' amicizia, che può terminare colla morte, non fu mai sincera; la stessa Scrittura ci dice, che il vero amore è più forte della morte.

In tal caso gli elogî non sono sospetti di adulazione, come l' è una specie d' empietà di macchiare la riputazione de' morti, e fare, come quelle bestie feroci, che diseppelliscono i corpi per divorarli; l' è un segno di vera pietà fare il racconto delle loro buone qualità, perchè ci provoca ad imitarli.

Soggiungo, ch' egli era solito dire, che in questa sola opera di misericordia si racchiudevano le altre tredici.

Non è forse visitare gl' infermi l' ottenere colle nostre preghiere il sollievo delle povere anime del purgatorio?

Non è dare a bere a quei, che hanno sete della visione di Dio, e che sono tra le fiamme il dar loro una parte delle nostre orazioni?

Non è forse nutrire gli affamati, il cooperarci alla loro liberazione, co' mezzi che la fede ci suggerisce?

Non è veramente riscattare i prigionieri?

Non è forse vestire gl'ignudi, il procurar loro un vestimento di luce, e di luce di gloria?

Non è un'insigne ospitalità, quella d'introdurli nella celeste Gerusalemme, e renderli cittadini de' Santi e domestici di Dio nell'eterna Sionne? Non è forse un gran servizio quello di mandare delle anime al Cielo, col seppellire i morti, e metterli sotterra? In quanto alle spirituali, il pregare pe' morti non è forse un'opera, il merito di cui può paragonarsi a quello di dar consiglio ai semplici; correggere coloro, che mancano, insegnare gl'ignoranti, perdonare le offese, sopportare le ingiurie?

E qual maggiore consolazione possiamo noi dare alle persone angustiate di questo mondo, che possa essere paragonata a quella, che producono le nostre preghiere alle povere anime, che sono in un estremo bisogno?

CAPITOLO XIII.

Della sacra Scrittura.

San Carlo Borromeno non leggeva la sacra Scrittura, che ginocchioni, come se egli avesse ascoltato Dio, parlando sul monte Sinai tra fuochi e tuoni; ed il nostro Santo non voleva, che se ne trattasse, sia parlandone in pubblico, sia scrivendone, sia leggendola in particolare, che con grandissimo rispetto.

Egli non voleva, che un predicatore incominciasse a parlare nel senso mistico, senza prima avere spiegato il senso letterale; altrimenti, diceva egli, è fabbricare il tetto di una casa prima de' fondamenti.

La sacra Scrittura devesi trattare con maggior solidità e rispetto.

Non è mica una stoffa, che si taglia a suo piacimento, per abbigliarsene a suo capriccio.

Dopocchè si era spiegato il vero senso della lettera, allora egli permetteva di cavarne delle moralità, e di farne le applicazioni, e ciò voleva, che si fosse praticato con molto giudizio; altrimenti egli le chiamava moralità simili al suono delle campane, a cui si fa dire tutto ciò, che si vuole.

Ecco a tal proposito un esempio della sua puntualità: Predicando un giorno innanzi al

nostro Beato, applicai alla contagione delle cattive compagnie quel motto del Profeta: *Voi sarete buoni coi buoni, e cattivi coi cattivi*; ciò che dicesi comunemente.

Mi accorsi sul momento, ch'egli non era contento, ed un giorno trovandomi solo con lui, mi dimandò, perchè avea dato una tale stiracchiatura a quel passo, conoscendo benissimo, che quello non era il senso letterale. Io gli dissi, ch' era *per allusione*. Lo comprendo, replicò egli, ma almeno avreste dovuto dire, che non era quello il senso letterale, poichè secondo la lettera, s' intende parlar di Dio, il quale è buono, cioè a dire, misericordioso verso quei, che sono buoni; e cattivo, cioè severo verso quelli, che sono cattivi, castigando gli uni, e facendo misericordia agli altri.

Da ciò potete argomentare, quanto egli era esatto nel trattare la divina parola, poichè egli lo era tanto verso gli altri, egli, ch' era incomparabilmente più indulgente pel suo prossimo, che per se medesimo.

CAPITOLO XIV.

Dello zelo

Lo zelo era pel nostro Beato una virtù sospetta, poichè, diceva egli, ch' era come il Belzoar, che fra cento non se ne trova uno buono, che tolga il veleno.

I buoni massari dicono, che il nutrimento de' paoni, in una casa di campagna, è più nocivo, che profittevole, poichè quantunque essi mangino i ragni, i bruchi, i topi, ed altr' insetti, pure non lasciano di scoprire i tetti, di spaventare i piccioni colle loro grida, e di battere gli altri animali.

Lo zelo ordinariamente è impetuoso; e quantunque colle correzioni, ch' egli fa di volere sterminare il vizio, sovvente non produce, che tristi effetti, s' egli non è condotto con una gran moderazione, e prudenza.

Havvi uno zelo aspro e fiero, che non perdona niuna cosa, che ingrandisce i minimi difetti, e fa come il cattivo medico, il quale rende le malattie più pericolose.

Ve n' è un altro sì infingardo e molle, che tutto scusa, credendo con ciò d' avere una gran dose di carità, che tutto soffre con pazienza, solo lagnandosi del torto, che si fa a Dio, e di quello, che offende l' onore della sua gloria; Ma in ciò egli s' inganna.

Il vero zelo accompagnato dal giudizio, e dalla scienza, siegue questo precetto: *Inter utrumque vola, medio tutissimus ibis.*

Egli perdona alcune cose, o almeno le dissimula, per correggerle a proposito, ed utilmente a suo tempo, e ne riprende altre senz' aspettare, ov' egli osserva, che v' è speranza d' emendazione, non lasciando sfuggire alcun mezzo, col quale egli crede

poter servire all' aumento della gloria di Dio.

Lo zelo dolce e grazioso è incomparabilmente più efficace di quello, ch' è aspro e turbolento; ed è perciò, che Isaia, volendo mostrare la forza del Messia a ridurre tutto l' universo sotto il giogo soave della sua ubbidienza, non lo chiama il leone della tribù di Giuda, ma l' Agnello dominatore della terra. *È sopravvenuta la dolcezza*, dice il Profeta, *eccoci corretti*.

CAPITOLO XV.

Delle predicazioni fertili in fiori, e sterili in frutta.

Erano appena sei mesi, che io era stato consecrato Vescovo per le imposizioni delle mani del nostro Beato, che nell' anno 1610 fui invitato a predicare durante la quaresima innanzi al Senato di Savoja, nella capitale di questa provincia, la quale è Chambery. Io era allora in una gran robustezza d' età, ed avea ancora la memoria fresca, di quanto avea imparato nelle scuole, particolarmente delle belle lettere, per le quali ho avuto una particolare affezione; di maniera che non potendo io vendere, che ciò, che sapeva, non cavava da' tesori del mio cuore, che quello, ch' era nel forziere della mia memoria, ammucchiando molte cose antiche e novelle, le quali avea nel mio

serbatoio, e di cui si possono avere delle pruove in queste *diversità*, che sono i primi sforzi o voti del mio spirito.

Fu riferito al nostro Beato, ch'era allora in Annecy, lontano da qui sette leghe, che le mie prediche non erano composte, che di fori e profumi, le quali attiravano tutti gli uditori, come le api, che volano sopra allo zucchero, ed al mele. Egli però, che ne giudicava tutto diversamente, e ch'era abile in quest' arte, desiderava, ch'io fossi più istruito nelle lettere divine, che umane, e che avessi maggiore efficacia per lo spirito di pietà, e di carità, che espressioni spirituali, persuasive della sapienza umana.

A tal' uopo egli mi scrisse una graziosa lettera, colla quale mi avvertiva, che l' odore de' nostri aromati s' esalavano fino a lui, e ch' egli rassomigliava ad Alessandro, il quale solcando verso le isole fortunate, ne presentì il vicinato per gli odori, che il vento, scorrendo sul liscio del mare, portava sino ai suoi vascelli.

Ma dopo di aver nascosto la punta della rete in quel cotone olioso e mascherato, egli immerse la lancetta, dicendomi, che dopo tanti messaggieri, i quali continuamente gli rapportavano, che il nostro letto era fiorente, ed il nostro fornimento tutto di cipressi e di cedri; che le nostre vigne fiorite spandevano la loro soavità da pertutto; che non erano, che fiori, quei che comparivano nel

nostro giardino; che la nostra primavera era per ogni dove ridente; egli ne attendeva altri, che gli avessero dato nuove dell' està, e dell' autunno, della raccolta, e della vendemmia. Ascolto, dic' egli, *an flores fructus parturiant*: Che dopo ciò egli mi avvertiva di rimondare la mia vigna dalle pampane superflue delle belle lettere, *tempus putationis advenit*, di diminuire tanti ornamenti straordinarî; e che quantunque fosse lodevole d' impiegare i vasi degli Egiziani al servizio del Tabernacolo, nulladimeno bisognava, che ciò fosse sobriamente: che Rachele era in realtà più avvenente, ma meno fertile di Lia: che l' interpetrazione del Vangelo dovea essere conforme al suo stile, ed alla sua semplicità: che non abbisognava nè bianco, nè vermiglio sulle guancie d' una cosa tale, qual' era la teologia; e che conveniva molto più guardarsi dall' alterare la parola di Dio, che la moneta pubblica; ed altri simili ammaestramenti, i quali fin d'allora mi resero più riserbato, e più sobrio di quelle vivande più vôte che solide, e più vigilante a travagliare per quella vivanda, che mai perisce, e che la Scrittura tanto ci raccomanda.

CAPITOLO XVI.

Sua rassegnazione.

Allorchè il Vescovo di Ginevra pensava di prendere per suo coadiutore il nostro Beato, questi fu assalito da una grave malattia che lo ridusse talmente agli estremi, che i medici disperavano della sua vita.

Gli fu annunciato il pericolo, in cui egli era; locchè egli ricevette con una fronte sì serena, come s' egli avesse veduto i Cieli aperti, pronti a riceverlo.

Il nostro Santo, indifferente alla morte, ed alla vita, altra cosa non diceva, se non: *Io sono a Dio, che faccia di me secondo il suo beneplacito*

E come un giorno in sua presenza si diceva, ch' egli dovea desiderare di vivere, se non pel servizio della Chiesa, ma almeno per far penitenza: Certamente, egli rispose, tosto o tardi bisogna morire, ed in qualunque tempo sia, noi avremo sempre bisogno della gran misericordia di Dio: Lo stesso è cadere nelle mani della sua clemenza oggi che domani; egli è sempre pieno di bontà e volentieri spande le sue misericordie sopra coloro, che l' invocano, e noi siamo sempre cattivi: Colui, che presto ha terminato la sua carriera, ha meno conto a rendere: Osservo che vogliono caricarmi di un peso, il quale non è meno formidabile, che la mor-

te ; e se il tutto fosse ridotto alla mia opinione , avrei della pena per poter scegliere ; val meglio mettersi nelle mani della divina Provvidenza , e dormire sul petto di Gesù Cristo , che vegliare altrove : Dio ci ama , e sa ciò , che ci abbisogna più di noi medesimi ; *sia che noi viviamo , sia che moriamo, noi siamo al Signore*: Egli ha le chiavi della vita , e della morte ; quelli , che sperano in lui , non sono mai confusi ; andiamo noi altri , e moriamo con lui.

E come gli dicevano , ch' era dispiacevole , ch' egli morisse nel fiore degli anni , poichè allora non ne avea , che trentacinque: Nostro Signore , diss' egli , è morto ancora più giovane : Il numero de' nostri giorni è innanzi a lui : Egli sa cogliere i frutti , che gli appartengono in qualunque stagione.

Non ci arrestiamo a fare tante riflessioni , ma riguardiamo solo la sua santissima volontà : Ella sarà la nostra bella stella , e ci condurrà a Gesù Cristo , sia nella mangiatoia , sia al Calvario : Chiunque lo siegue , non camminerà nelle tenebre , ma avrà la luce della vita eterna , che non è soggetta alla morte.

CAPITOLO XVII.

Il suo amore per la povertà.

È una grande rendita, dice la santa Scrittura, *il contentarsi di ciò che basta* : Così il nostro Beato sapeva contentarsi di quella poca rendita, che gli rimaneva dal suo Vescovado.

Non è forse molto, la rendita di 1200 scudi? Non sono eglino abbastanza? Gli Apostoli, ch' erano migliori Vescovi di noi, non ne aveano tanto.

Noi non meritiamo di servire Dio a nostro stipendio: Piacesse a Dio, che noi fossimo ancor privati di quel poco, che ci è rimasto, e che la religione cattolica s' introducesse in Ginevra, come lo è nella Rocella, e che, come ivi, noi vi avessimo una cappella, (il Beato mi disse ciò molti anni prima di prendere Ginevra) in breve tempo ella vi farebbe de gran progressi.

Vi è più disposizione nel popolo di quel, che non si crede, e la ragion di Stato, coverta d' una immaginaria libertà, vi regna più di quella della religione.

Egli dimorava in Annecy, in una casa ampia e magnificamente ammobiliata, la quale teneva in affitto: Il suo appartamento era bellissimo, ma egli si contentava di abitare una stanza oscura e poco piacevole, chiamandola stanza di Francesco; e quel-

la, in cui riceveva, la chiamava stanza del Vescovo.

Ciò mi ricorda di S. Carlo Borromeo, che avea una piccola cella sopra al suo appartamento, ov' egli si ritirava per pregare, ed in cui dormiva sulla paglia, chiamando quella cella *la stanza di Carlo*, e quella, che era aperta a tutti quei, che lo cercavano, la camera del Cardinale.

Un giorno, facendomi vedere un abito, che gli aveano fatto, e che egli portava sotto la sua sottana: La mia gente, disse, fa de' piccoli miracoli, con roba vecchia mi ha fatto un abito nuovo.

Questo miracolo, gli risposi, sembra, che superi quello de' figli d' Israele, di cui gli abiti non si consumarono, durante lo spazio di quarant' anni, ch' essi dimorarono nel deserto, poichè questi rinnovano quelli, che già son logori.

Qualche volta il suo economo si lagnava, che non v' era danaro.

Di che mai vi lamentate, gli diceva? noi siamo maggiormente conformi al nostro Maestro, il quale non avea neanche una pietra per poggiare il capo.

Ma dove ne prenderemo, diceva l'economo?

Mio figlio, egli rispondeva, bisogna vivere col risparmio: Veramente, diceva l'altro, l' è tempo di risparmiare, ove non v'è più nulla.

Voi non intendete ciò, ch' io, dico, re-

plicò il Beato, bisogna vendere, o impegnare qualche oggetto della nostra casa; ciò, mio caro amico, non è vivere di risparmio?

Un giorno, io ammirava, com'egli poteva mantenere la sua casa con sì poca rendita:

È Dio, diss' egli, che moltiplica i cinque pani.

E pregandolo di spiegarmi, come ciò accadeva:

Non sarebbe un miracolo, disse, con molta buona grazia, se ciò potesse dirsi.

Non siamo noi felici di vivere così per miracolo? È la misericordia di Dio quella, che ci mantiene ancora in vita.

Osservate bene, diceva il nostro Beato, le ricchezze sono delle spine, come c' insegna il Vangelo; esse pungono di mille angustie per acquistarle, di molte pene per conservarle, e ci val più cura per poterle dispensare, e maggior dispiacere perdendole.

Del rimanente poi, noi non ne siamo, che gli economi, principalmente se sono beni della Chiesa, i quali sono il patrimonio de' poveri; l' interessante è di trovare de' dispensatori, che sieno fedeli: avendo di che nutrirci e vestirci onestamente, non abbiamo bisogno d' altro? *Quod amplius est, a malo est.*

Volete ch' io vi parli francamente: So benissimo, come impiego quel poco, che mi è rimasto: E s' io possedessi molto più,

sarei imbarazzato per sapere l' uso, che dovrei farne. Non son io felice di vivere, come un fanciullo senza pene? *A ciascùn giorno*, *basta il suo male*: Chi più ne ha, maggior conto dovrà rendere a Dio.

CAPITOLO XVIII.

Dell' importunità.

Tra le virtù, il nostro Santo faceva molto conto di quella, che ci fa sopportare dolcemente l' importunità del prossimo.

Un pò di pazienza, di moderazione, e di modestia, diceva egli, bastano per ciò.

Quando si parla di pazienza, voi direste, che non bisogna impiegarla, che nella sofferenza dei mali, che ci recano della gloria. Intanto mentre che noi attendiamo queste grandi e segnalate occasioni, le quali raramente si presentano nella vita, trascuriamo le più piccole, stimando cosa lieve il tollerare le importunità, ed all' opposto crediamo deboli quelli, che le sopportano.

Noi immaginiamo, che la nostra pazienza è capace di soffrire de' dolori, e degli affronti straordinarî, quando poi ci abbandoniamo all' impazienza, per le più leggiere molestie.

Crediamo di potere assistere, servire, e sollevare il nostro prossimo nelle sue penose, e lunghe infermità; e noi non possiamo tollerare il suo umore fastidioso, le sue rusti-

chezze, le sue inciviltà, e particolarmente le sue importunità, quando queste vengono fuor di proposito, a trattenerci in cose, che a noi sembrano frivole.

Noi trionfiamo qui nelle apologie delle nostre impazienze, difendendoci sul prezzo del tempo, del quale solo, dice un antico, l' avarizia è lodevole; e non ci accorgiamo, che noi l' impieghiamo in altre cose più vane della tolleranza del prossimo, e meno interessanti di quelle, in cui ci tratteniamo, e chiamiamo perdita di tempo.

Allorchè si sta in conversazione col prossimo, bisogna compiacervisi; e quando si è solo, fa d' uopo compiacersi nella solitudine; ma il male è, che l' inegualità del nostro spirito è tale, che riguardiamo sempre dietro a noi, e che stando in compagnia, noi desideriamo la solitudine; e nella solitudine, in vece di godere della sua dolcezza, desideriamo le conversazioni.

Bisogna avere lo spirito più ragionevole, ed in tempo destinato alla ricreazione, amare la ricreazione; ed ugualmente amare la lettura, l' orazione, ed il travaglio nelle ore che sono a questo destinate, ed il silenzio, allorchè viene ordinato dalla regola, e dall' ubbidienza; così potremo dire col profeta; *Io benedirò il Signore in tutt' i tempi, e la sua lode sarà sempre nella mia bocca*; poichè è benedire e lodare Iddio il riferire alla sua gloria tutte le nostre azioni buone, indifferenti, e la fuga delle cattive.

CAPITOLO XIX.

Delle Tentazioni.

Non è dietro ai domestici di una casa, che i cani abbaiano, ma dietro agli stranieri: Il demonio non si briga di sollecitare alla tentazione quei, che la cercano da se medesimi, e che sono suoi.

Quando egli premura, e tormenta un cuore, segno è, che questo gli è straniero; e più egli raddoppia la tentazione, più è segno di una gran virtù; poichè egli è vigilante, ed usa ogni tentativo per assediare le più conspicue piazze, che gli fanno maggiore resistenza.

Se noi sapessimo fare un buon uso delle tentazioni, diceva il nostro Beato, in vece di tenerle, le provocheremmo; ma perchè la nostra debolezza e la nostra viltà non ci sono, che pur troppo note, per tante esperienze e funeste cadute, abbiamo ben ragione di dire: *Non c' inducete nella tentazione.*

E se a questa giusta diffidenza di noi medesimi, aggiungessimo la confidenza in Dio, la quale è più forte per liberarci dalla tentazione, che noi non siamo deboli per perderci; rialzeremmo le nostre speranze sulla diminuzione de' nostri timori: Noi diremmo col Profeta: Voi, o mio Dio, ci libererete dalla tentazione, e col vostro ajuto vinceremo qualunque ostacolo, il quale, co-

me un muro ed una fortezza, si oppone alla nostra salute: Con una tal guida non possiamo noi camminare sull' aspide, e sul basilisco, e calpestare il leone ed il dragone?

Siccome è nelle grandi tentazioni, che noi conosciamo la forza del nostro coraggio e la fedeltà verso Dio, così è in questa occasione, che noi facciamo de' progressi nella virtù, e che impariamo a maneggiare le armi della nostra milizia, le quali sono spirituali, contro la malizia de' nostri nemici, che sono invisibili. Allora è, che la nostr'anima, rivestita di gloria, sembrerà loro terribile, come un' armata schierata in battaglia.

Vi sono di quei, che pensano di aver perduto tutto, quando sono assaliti da pensieri di bestemmie, e d' impietà, immaginandosi di non aver più fede; Ma fintantocchè questi pensieri loro dispiacciono, essi non possono nuocer loro, e questi venti impetuosi non servano, che a far loro gettare profonde radici nella fede. Lo stesso deve dirsi delle tentazioni contro la purità, e così delle altre.

CAPITOLO XX.

Del celebrare la santa Messa tutt' i giorni.

Un giovine prete, già Vescovo, si contentava di dire la Messa le domeniche, ed i giorni festivi; come il nostro Beato lo ama-

va con trasporto, si servì di quest' espediente per impegnarlo a celebrare tutt' i giorni. Gli fece dono d' una scatola coverta di raso rosso tutta ricamata d' oro e d' argento, ed ornata di perle; prima di dargliela tra le mani, il nostro Beato gli disse: Ho una grazia a chiedervi, la quale spero che non mi negherete, poichè essa non riguarda che la gloria di Dio, della quale so che siete acceso.

L' altro gli rispose: Comandate.

Oh! no, replicò il Santo, non è comandando, ma pregando che parlo, e lo domando in nome di Dio e per l' amor suo.

Il silenzio di quel giovine Pastore dimostrando meglio la sua disposizione che le parole, il Beato aprì la scatola, gliela mostra piena d' ostie per consacrare, e gli dice: Voi siete sacerdote, Dio vi ha chiamato a questa vocazione, ed ancor più al Vescovado: sarebbe una bella cosa che un artigiano, un magistrato, o un medico, non volesse esercitare la sua professione, che uno o due giorni nella settimana. Voi avete un carattere, che vi dà il potere di celebrare la santa Messa tutt' i giorni, perchè non avvalervene?

La Dio mercè, nulla avete che possa impedirvelo. Io conosco l' anima vostra per quanto può essere conosciuta. Osservo all'opposto che tutto vi c'invita. Dunque vi offro questa scatola, e vi prego a non dimenti-

care al santo altare colui, che ve ne supplica dalla parte di Dio.

L' altro si trovò un pò sorpreso, e senza resistere a parole sì obbliganti, si contentò di sottomettere al giudizio del santo Prelato le sue indegnità interne, la sua gioventù, le sue immortificazioni, ed il timore d' abusare d' un sì gran mistero.

Tutte queste scuse, replicò il Beato, sono tante accuse, se io volessi esaminarle. Ma senz' entrare in discussione, basta che vi siete rimesso al mio giudizio: vi dico dunque; ed in ciò *io penso avere lo spirito di Dio*, che tutte le ragioni, che voi adducete per dispensarvi dal celebrare la santa Messa tutt' i giorni, sono quelle, che vi ci obbligano.

Sarà questo santo e frequente esercizio, che matureranno la vostra gioventù, modererà le vostre immortificazioni, fortificherà la nostra debolezza, ed appianerà le vostre vie; ed a forza di esercitarlo, imparerete a praticarlo con maggior perfezione.

E quando la vostra indegnità ve ne allontanasse per umiltà, ciò che accadde altra volta a S. Bonaventura; e quand'anche quest' uso dovesse arrecarvi meno utilità a motivo della vostra indisposizione, considerate che voi siete nel pubblico, che la vostra persona, le vostre pecorelle, e la vostra Chiesa ne hanno di bisogno, i morti necessità, e quel che maggiormente interessa, è,

che ne' giorni che voi vi private di offrire il santo Sacrificio della Messa, voi private Dio di essere maggiormente glorificato, gli Angioli di questo piacere, ed i Beati d'una particolare consolazione.

L' Ecclesiastico si arrese a questo consiglio, e disse: *Fiat*, *fiat*; e per lo spazio di trent' anni non lasciò mai di celebrare senza un motivo legittimo.

CAPITOLO XXI.

Grande circospezione colle donne, allorchè ad esse si parla, o si scrive.

Un Prelato non voleva mica permettere alle donne di qualunque qualità l' ingresso alla sua casa, sull' esempio ed il consiglio di S. Agostino; a tal' uopo aveva fatto fare una specie di parlatorio con de' cancelli in una cappella, ove lor parlava.

Il Beato che amava cotesto Prelato, senza biasimare questa severità, si contentava di riderne graziosamente, e di dire, che costui non era pastore che per metà, dapoichè si separava dalla metà del suo gregge.

Sulle lagnanze che il Beato ne ricevette, promise di parlargliene.

Il Prelato, per difendersi, rappresentò la sua età giovanile, il timore di essere motteggiato, l' apprensione di cadere in qualche fallo in queste conversazioni, i consigli de-

gli antichi Padri su di tale materia, il buono esempio che questo darebbe agli altri ecclesiastici, ed una moltitudine di simili ragioni.

Il nostro Beato lodò il suo zelo e la sua precauzione, ma gli disse, che, senza praticare questa esterna severità, vi era un mezzo più facile, più sicuro, meno incomodo, e meno soggetto ad essere censurato e ripreso.

Non parlate mai, disse, alle donne che in presenza di molte persone, ed imponete espressamente a' vostri domestici di non perdervi mai di vista, allorchè alcuna vorrà conferire con voi.

Io non dico già, che sia necessario che essi ascoltino ciò, che loro direte; giacchè alcune volte non è espediente, essendo spesso cose riguardanti la coscienza, ma almeno che i loro occhi sieno vigilanti su di voi, e sieno testimonii della vostra condotta.

Potreste ancora permettere a quello tra vostri cappellani, a cui voi commettete il deposito del vostro interno, di darvi degli avvisi riguardanti le vostre azioni, e credetemi tutto ciò sarà meglio di tutt' i cancelli del mondo, quand' anche fossero di ferro armati tutti di punte.

Ora l' avviso che dava, era lo stesso ch' egli praticava; giacchè sebbene la sua casa fosse aperta a tutti, egli non parlava giammai a donne, in qualunque luogo si ritrovasse, senz' avere delle persone, che lo sorvegliassero attentamente.

Egli gli dette eziandio un altro avviso riguardo alle lettere.

Non iscrivete giammai a donne, gli disse, che in riscontro, meno che vi sia un' urgente necessità; mai di vostra spontanea volontà, meno che sia a persone fuori di ogni sospetto, come ad una madre, una sorella, una donna avvanzata in età, sempre però brevemente e di rado.

Allorchè si scrive ad una donna, bisognerebbe, se si potesse, scrivere piuttosto colla punta del temperino, che coll' estremità della penna, pcr non dir niente di superfluo.

CAPITOLO XXII.

Di quelli che si umiliavano in presenza sua.

Egli prendeva spesso alla parola quelli, che dicevano parole umili in sua presenza; alcune volte vi aggiungeva anche le sue, affin di procurare una salutare confusione alla persona, che le proferiva, ed avvertirla di non più esporvisi, sicuro che la maggior parte di quelli, che le dicono, sarebbero dolenti di essere creduti. Eccone due esempî rimarchevoli.

Essendo io di fresco Vescovo, egli bramava da me delle cose, che mi sembravano di troppa alta perfezione.

Ma, mio Padre, gli dissi un giorno, voi non pensate, ch' io esco di fresco al mondo,

che mi trovo maestro prima d' essere stato discepolo. Voi mi parlate come ad un uomo già molto inoltrato nella pietà, mentre appena sono giunto alla porta.

Egli è vero, mi disse, e credo più di voi quanto mi dite; vi riguardo come un uomo sfuggito dagli avanzi, ed uscendo da un incendio; nondimeno eccovi vescovo, bisogna avere de' sentimenti di padre, conviene rincorarvi verso la perfezione; e non dovete contentarvi di bere dell' acqua della vostra cisterna, bisogna farne parte agli altri. Dio, la ragione, la vostra carica chieggono questo da voi.

Guardatevi di mirar indietro per non diventare una statua. *O Pastor, ò idolum.* Se vi fidate di voi medesimo, non farete giammai nulla; ma se confidate in Dio, che non farete voi? farete tutto. Egli si compiace d'innalzare la sua potenza sulla nostra infermità, la sua forza sulla nostra debolezza, ed a confondere ciò, ch' è, con ciò che non è.

La diffidenza di se è molto buona, basta che sia seguita dalla confidenza in Dio; e più avanziamo in questa, tanto maggiormente profittiamo in quella. L' umiltà scoraggiata è una falsa umiltà.

L' altro esempio fu a motivo d' una suora, la quale essendo stata eletta superiore, ricusò d' accettare questa carica, dando altamente a conoscere la sua indegnità.

Al che il nostro Beato prese la parola, ed accrescendo quanto ella aveva allegato, le disse: che in vero tra figlia e foglia non vi è gran diversità; che tutte le suore non ignoravano la sua insufficienza, la picciolezza del suo spirito, la debolezza del suo giudizio, la sua rozzezza in materia di condotta, le sue manifeste imperfezioni, il suo cattivo esempio, e che forse Dio avea permesso la sua elezione per correggerla di tutt' i suoi difetti, almeno affinchè ella procurasse di nasconderli, vedendosi spettacolo a Dio, agli Angeli, ed agli uomini, badando a' suoi passi nel camminare in un luogo elevato: Che si persuadesse, che non era ad essa a cui si affidava quella comunità, ma a Dio, il quale sceglie le stolte per confondere e guidare le sagge, egli che ha voluto salvarci per mezzo della follia della Croce: Che badasse che una canna del deserto in mano di Gesù Cristo diventava una colonna del Tempio; che si tenesse stretta a cotesta mano soccorrevole, che non viene giammai meno a coloro, che implorano il suo appoggio.

Profittate di questi due esempii, ed imparate a fuggire le parole di vanità, la quale impronta la maschera dell' umiltà, e si copre d' un velo di sottigliezza.

CAPITOLO XXIII.

Della migliore disposizione a ben morire.

Gli domandai, qual' era la migliore disposizione per ben morire, mi rispose freddamente: La carità.

Gli dissi, ch'io ben sapeva, che quegli che non è nella carità, è nello stato di morte, e che morire nel Signore era morire, se non nell' atto, almeno nell'abito della carità, la quale abbraccia tutte le altre virtù, e le introduce secolei nell' anima, in cui fa il suo ingresso; ma che io bramava sapere, prescendendo dalla carità, quali virtù vive ed animate dalla stessa carità, erano le più convenevoli in quel momento.

Egli mi soggiunse: l' umiltà e la confidenza; e per esprimersi nel suo grazioso modo, disse: Il letto d'una buona morte deve avere la testa appoggiata sui due guanciali dell' umiltà e della confidenza, e di spirare con un' umile confidenza nella misericordia di Dio.

Il primo di questi guanciali, ch' è l'umiltà, ci fa conoscere la nostra miseria, e ci fa tremare di timore, ma d' un timore amoroso, (giacchè lo suppongono animato dalla carità) che ci fa concepire e partorire lo spirito di salute: umiltà coraggiosa e generosa, la quale abbattendoci ci eleva a Dio, ed in Lui solo ci fa confidare.

Da questo primo guanciale si passa facilmente al secondo, ch' è quello della confidenza in Dio. Ora, qual' è cotesta confidenza, se non una speranza fortificata dalla considerazione della bontà infinita del nostro Padre celeste, più di noi desideroso del nostro bene. O Dio! ho sperato in voi, non sarò giammai confuso. Quelli, che sperano nel Signore, cambieranno di forza, prenderanno le ali di Aquila, e spiegheranno un volo, che non si abbatterà giammai.

CAPITOLO XXIV.

Della Politica.

Il serenissimo Carlo Emmanuele, duca di Savoja, era uno de' più eccellenti principi del suo tempo, d' uno spirito raro, ed abilissimo nella politica.

Io diceva un giorno al nostro Beato, che questo principe, negli stati di cui era nato ed in cui viveva, sembravami commettere un fallo notabile di non impiegarlo ne' suoi affari, attesochè non gliene affidava alcuno, specialmente in Francia, che non riuscisse secondo i suoi desiderî, giacchè, gli diceva, oltre la vostra prudenza, che non è sconosciuta che da voi solo, e la vostra destrezza, dolcezza e pazienza ne' negozî, la riputazione della vostra probità e della vostra pietà è sì universalmente approvata,

che prima che apriate la bocca, vi si accorderebbe tutto ciò che chiedereste. Bisognerebbe, aggiunsi, che un affare fosse ben difficile, se non riuscisse nelle vostre mani: penso ancora che riuscireste all' impossibile.

Certamente, mi diss' egli, voi ne dite troppo, e la vostra rettorica va all' eccesso. Voi v' immaginate, ch' io sono nella stima degli altri, come nella vostra, che mi rimirate con degli occhiali appassionati, i quali ingrandiscono gli oggetti: ma lasciamo questo da parte per quanto vale. Il mio sentimento riguardo al Principe, è molto diverso dal vostro: giacchè in questo stesso di cui parlate, egli fa rilucere la grandezza del suo giudizio, poichè oltrechè io non credo avere tanta destrezza e prudenza nel maneggio degli affari di politica, come voi immaginate, vi dico, che le sole parole di prudenza, di affari e di politica mi spaventano, e vi sono sì poco versato, che questo poco stesso è un vero nulla.

Ei aggiunse: Vi dico ancora questa parola all' orecchio, ma parola di amico, ed all' orecchio del cuore: Io non conosco l'arte di mentire, nè di dissimulare, nè di fingere destramente; ciò che forma la molla maestra del maneggio della politica, e l'arte delle artî in materia di prudenza umana.

Per tutti gli stati di Savoia, di Francia, e di tutto l' Impero, non porterei un falso piego nel mio seno. Io agisco al modo an-

tico, di buona fede e semplicemente. Ciò che ho sulle labbra, è precisamente quello che sorte dal cuore.

Non saprei parlare *con un cuore e con un altro*. Odio la doppiezza quanto la morte, ben sapendo che *Dio abborrisce l' uomo ingannatore*. Le persone, che mi conoscono, ravvisano subito in me questo carattere: perciò si giudica saggiamente, che non sono capace in ciò, che si chiama politica: oltrechè ho sempre adorato come una massima celeste, suprema e divina, quel gran motto dell' Apostolo: *Colui ch' è consacrato a Dio, non deve punto ingerirsi negli affari secolareschi*.

CAPITOLO XXV.

Gran carità del Santo verso d' una moribonda.

Una religiosa della Congregazione della Visitazione, dopo aver menata una vita penosissima con una pazienza sì esemplare, che cagionava stupore a tutte quelle, che la vedeano soffrire, non solo con costanza, ma quel ch' è più sorprendente, con gioja: finalmente soggiacque ad una violenta malattia, di cui morì.

Due ore circa prima che esalasse lo spirito, fu chiamato il nostro Santo per assisterla in quell' ultimo passaggio. Egli, che

conosceva a fondo quell' anima, e che sapeva, che Nostro Signore l'aveva condotta per la via della Croce, dandole una sorprendente pazienza, non ebbe difficoltà alcuna di farle accettare la morte; al contrario, avrebbe stentato molto a toglierglienе il desiderio, se non fosse stata intieramente sottomessa alla volontà di Dio.

Ella essendo quasi in agonia, sebbene avesse ancora il giudizio abbastanza sano, dopo aver fatto gli atti di fede, di carità, di contrizione, d' umiltà, di confidenza, di rassegnazione, di conformità alla volontà di Dio, che il Beato dolcemente le suggeriva l' un dopo l' altro, secondo il suo solito procedere; quella buona religiosa sentendo dei dolori acutissimi, disse al Santo con un profondo sospiro: *Ma, mio Padre, non sarebbe mal fatto?* e si tacque.

Il Beato pensando che ciò fosse una tentazione del maligno spirito, che in questi ultimi momenti corre con rabbia per trasportare impetuosamente un' anima alla sua ruina, le domanda: Quale male? mia figlia.

La moribonda; Eh! mio caro Padre, no, ciò sarebbe una troppo grande infedeltà, e di nuovo tacque.

Il Beato cadde in una maggiore apprensione. Quale infedeltà, le disse, mia cara figlia? Eh che! in questo ultimo momento, chi vi ha tolta quella cara confidenza, che nostro Signore vi aveva data in me? Ah!

sono i miei peccati che ne sono la cagione.

In niun conto, mio Padre, disse la moribonda: ho piucchè mai confidenza nella vostra carità; ma questo non merita di rompervi il capo.

Forse, replicò il Santo, questo è di maggiore importanza, che non credete. Le malizie spirituali del tentatore sono più fine e scaltre di quel che pensate, specialmente in queste estremità, in cui sottilizza i suoi artifizii più che mai. Vi supplico e vi scongiuro di non celarmi ciò, che vi cagiona tanta pena.

Ah! mio buon Padre, gli disse, questo sarebbe una troppo grande infedeltà verso Nostro Signore; è ora, che debbo essergli più sommessa.

Mia figlia, disse il Santo, voi non sapreste fare un atto di maggiore sottomissione, nè che gli fosse più grato che di dirmi semplicemente, candidamente e confidentemente ciò che vi ha fatto sospirare.

Mio Padre, soggiuns' ella, ho sofferto bene altre cose, è ora piucchè mai tempo di soffogare ogni tenerezza sopra di se, e di chiudere tutt' i passi alla lagnanza.

Non vi è sacrificio, disse il Santo, che non sia al disotto dell' ubbidienza.

Non ardisco in suo nome comandarvi a dichiararmi la vostra inquietudine; ma vi supplico, mia cara figlia, di togliermi al-

meno dall' angustia in cui sono, la quale è si veemente, che ne avreste compassione, se la conosceste.

Mio Padre, gli diss' ella, avete troppa forza di spirito per cadere in angoscia e perplessità per sì poca cosa.

Chiamate voi piccola cosa, disse il Santo, la salvezza d' un' anima, per la quale Gesù Cristo è morto? Io tremo al vedere il pericolo della vostra, forse per un' inezia.

Avete ben ragione, mio Padre, diss' ella, giacchè è cosa da nulla.

O qual niente, disse il Santo Pastore, pel quale si va dannato, e che Dio punisce con una pena eterna. Ah! mia buona figlia, bisognerà forse, ch' io impieghi gli estremi rimedii, per allontanare da voi questo maligno demonio, che vi liga la lingua, e vi rende muta?

Egli era sul punto di far mettere in preghiera tutte le religiose, allorchè la moribonda gli disse d' una voce semispenta: Ebbene, mio Padre, se voi me lo comandate in virtù della santa ubbidienza, vi dirò di che si tratta. A questo, disse il Beato, oh! quanto mi sollevate; al certo mi toglierete una macina da mulino dal cuore. L' anima mia è stata sotto al torchio, finchè le avete data questa consolazione.

Ma, mio Padre, mi assicurate voi, che non vi è alcun peccato?

Oh! mia figlia, ve ne sarebbe nel non dirlo, dopo un tal comando: tanto è lungi dall' esservene; di questo ve ne assicuro sull' anima mia medesima.

Ahimè! disse, mio Padre, bisogna dunque ch' io faccia un atto di viltà sul finir della mia vita.

Quale viltà, diss' egli? parlate più chiaramente.

E non è forse un' insigne viltà, ed una grande infedeltà verso nostro Signore, il dire che *io risento molto male*.

Il Beato vedendo che in questo consisteva tutt' il veleno, che quella povera moribonda avea sul cuore, esclamò fortemente: No, per parte di Dio, mia figlia, non v' ha in questo nè viltà nè infedeltà. Oh! al certo mi avete ora data la vita: non vi è altra cosa che questo?

No, diss' ella, ecco tutto, mio Padre, ma non è per rincorarmi e consolarmi in questa mia angustia, che mi dite con tanta veemenza, che non vi è peccato in questo?

In verun modo, mia figlia, io odio le finzioni, sopratutto in questo momento, in cui si deve adoperare il linguaggio del cuore.

Ora, mia figlia, dopo l' esempio che vi porto, bisognerà che tutt' i vostri dubbii si dissipino come le ombre della notte al levare del Sole. Il Figlio di Dio, nostro Salvadore e nostro Maestro, essendo sulla Croce in mezzo agli estremi dolori della morte,

Il Santo bagnato di lagrime di consolazione per un sì felice passaggio, prese motivo da ciò per rappresentare alle Suore l'eroica mortificazione di quella santa religiosa, che negli estremi dolori della morte, non osava aprirne bocca, come se il suo cuore avesse detto col Profeta: Mi sono taciuto, e non ho aperta la bocca, perchè siete stato voi, che mi avete percosso.

Il Beato, che mi ha raccontata questa storia, mi confessò di non essersi giammai veduto in simile angoscia, e che uscì da quel luogo grondante di lagrime e di sudore, più che se avesse predicata la Passione per lo spazio di tre ore.

CAPITOLO XXVI.

Essere breve predicando.

Egli approvava estremamente la brevità nella predicazione, e diceva, che la lunghezza era il difetto più comune de' predicatori del suo tempo.

Chiamate voi questo un difetto, gli diceva io, e date voi all'abbondanza il nome di carestia?

Allorchè la vigna, rispos' egli, produce molte legna, porta meno di frutta. La moltitudine di parole non genera molti effetti.

Osservate tutte le omelie o prediche de'Padri, qnando esse erano brevi: oh! quanto erano più efficaci delle nostre!

Il buono S. Francesco ordina nella sua regola a' predicatori del suo ordine d' essere brevi, e ne dà per ragione, che Dio ha fatto sulla terra la sua parola in compendio.

Credetemi, diceva egli, è per esperienza e lunga esperienza, che dico ciò: Più direte cose, e meno se ne rammenteranno. Meno ne direte, e più si profitterà: a forza di caricare la memoria degli uditori s' indebolisce come si spegnano le lampane, allorchè si mette troppo olio, e si soffogano le piante innaffiandole smisuratamente.

Allorchè un discorso è troppo lungo, la fine fa dimenticare la metà, e questa il principio.

I mediocri predicatori sono accettevoli, purchè sieno brevi; e gli eccellenti sono di peso, allorchè sono prolissi. Non v' è qualità più odiosa in un predicatore, quanto la lunghezza.

CAPITOLO XXVII.

Del piccolo numero degli uditori.

Siate molto lieto, egli diceva, allorchè salendo in pulpito scorgete poca gente, e la vostra udienza come ceste tessute largamente.

Ma, diceva io, non costa più fatica l' insegnare a molti che a pochi?

Egli è, rispose, un' esperienza di trent' anni in questo esercizio, che mi fa parla-

re in tal guisa; ed ho sempre osservato maggiori effetti nel servizio di Dio nelle prediche, che ho fatte a piccole assemblee, che a grandi.

Allorchè io era Preposito, fui spedito dal mio Vescovo predecessore, con altri ecclesiastici per predicare.

Una domenica che fece un tempo dirotto, non vi erano in Chiesa che sette persone; ciò diè occasione a qualcuno di dirmi che non valeva la pena di predicare.

Io gli risposi, che la grande udienza non m' incoraggiava, nè mi scoraggiava la piccola; che mi bastava, che vi fosse stata una sola persona edificata.

Salii dunque in pulpito, e mi rammento che il soggetto del mio sermone era la preghiera de' Santi; io lo trattai con molta semplicità. Non dissi niente di patetico nè di veemente; intanto uno dell' udienza cominciò a piangere amaramente, a singhiozzare e sospirare fortemente.

Io credetti, che si sentisse male, e l' impegnai a stare senza soggezione; gli dissi, ch' eravamo pronti a cessare di parlare e soccorrerlo, se faceva d' uopo.

Egli rispose che stava bene di corpo, e che continuassi a parlare, poichè io lo medicava, dov' era il bisogno.

Il sermone che fu molto breve, essendo terminato, egli venne a gettarsi a' miei piedi, gridando ad alta voce: Signor Preposi-

to, Signor Preposito, voi mi avete data la vita, avete oggi salvata l'anima mia: oh sia benedetta l' ora in cui sono venuto, e nella quale vi ho ascoltato; quest' ora mi varrà un' eternità.

E subito mi raccontò, che avendo conferito con alcuni ministri sulla preghiera dei Santi, cui essi avevano rappresentata come un' orribile idolatria, egli aveva fissato il giovedì seguente per abjurare la religione cattolica; ma ch' era stato si bene istruito dalla predica, che avea ascoltata, ed illuminato sui suoi dubbî, che detestava di buon cuore la promessa lor fatta, e protestava una nuova ubbidienza alla Chiesa romana.

Non posso dirvi l' impressione, che questo grand' esempio, accaduto tra poche persone, fece in tutto il paese, e quanti cuori docili e suscettibili della parola di vita ci rese.

Potrei raccontarvene altri simili e più rimarchevoli, che mi hanno ispirato un' affezione sì tenera per le piccole assemblee, che non sono giammai tanto pago, se non quando, salendo in pulpito, veggo poche persone innanzi a me.



PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Scopo della predicazione.

Era suo sentimento, che non bastava, che il predicatore avesse un' intenzione generale d' insegnare la via di Dio, ma che attendesse a qualche particolare disegno; a cagion d' esempio, la cognizione di qualche mistero, la spiegazione di qualche punto della fede, la distruzione di qualche vizio, o lo stabilimento di qualche virtù.

Non sapreste credere, diceva egli, quanto sia importante questo avviso, e quanti sermoni bene studiati sieno riusciti vani, senza di esso.

Se seguite questa massima, renderete le vostre prediche molto fruttuose; altrimenti potrete farvi ammirare senza alcun frutto.

Allorchè gli si diceva che qualche predicatore si comportava molto bene;

Egli domandava in quale virtù era eccellente? in umiltà, in mortificazione, in dolcezza, in coraggio, in divozione, ed altre simili?

Quando gli si diceva, che predicava bene,

questo rispondeva egli, è dire e non fare.

L'uno è molto più facile dell' altro. Quanti ve ne sono che dicono, e non fanno; e demoliscono col loro cattivo esempio ciò, che edificano colla loro lingua! Non è mostruoso colui, che ha la lingua più lunga del braccio?

Si diceva una volta d' un predicatore, che avea rapiti tutti: Egli ha fatto oggi delle maraviglie.

Quegli, disse, che non è andato dietro all' oro, nè ha riposto le sue speranze ne' tesori di questo mondo, è stato trovato senza macchia.

Gli si disse un' altra fiata, che lo stesso predicatore avea superato se stesso.

Quale interna rinuncia ha egli fatta? disse, quale ingiuria ha egli sofferta? è in tali occasioni, che si supera se stesso.

Volete voi sapere, aggiuns' egli, a qual contrasegno conosco l' eccellenza ed il valore d' un predicatore? ciò accade, quando quelli, che escono dalla predica dicono, percuotendosi il petto: Io opererò bene; e non quando dicono: oh! quanto il predicatore ha ben predicato! oh! quante belle cose ha dette! Si, giacchè il dire delle belle cose eloquentemente, ciò è far comparire la scienza e l' eloquenza di un uomo; ma allorquando i peccatori si convertono e si allontanano dalle loro perverse vie, ciò è segno, che Dio parla per bocca di quel

predicatore, che possiede la vera scienza della voce e quella de' santi. Il vero frutto della predicazione è, che il peccato sia distrutto, e che la giustizia regni sulla terra.

È per questa ragione che Dio manda i predicatori, come Gesù Cristo spedì i suoi Apostoli, affinchè essi producano de' frutti, e che questi dimorino.

CAPITOLO II.

Del pericolo delle dignità.

Un giorno si disse in presenza del nostro Beato, che un prelato, il quale occupava un alto rango nella Chiesa, tendeva al Cardinalato a vele gonfie, e che la sua assenza cagionava qualche disordine nella sua diocesi.

Piacesse a Dio, disse il Beato, che fosse già Cardinale!

Gli chiesi il perchè.

Penserebbe, ripres' egli, a qualche cosa di meglio.

Come, gli diss' io, ad essere Papa? e chi l' assolverebbe di questo peccato?

Non intendo ciò; ma alla condotta delle anime, ch' è l' arte delle arti, e nel di cui esercizio si può rendere maggior servizio a Dio.

E questa dignità, ripres' io, non l' impedirà di occuparsene?

No certamente, rispos' egli, poichè S. Carlo a' giorni nostri vi è sì degnamente riuscito; ma voglio dire che non essendo più perseguitato dal pensiere di quest' onore, entrerebbe in se stesso, penserebbe alle sue pastorali obbligazioni, che sono di dritto divino, e se ne occuperebbe con un' attenzione senza divagamento, ciocchè sarebbe di grand' edificazione per la Chiesa.

Allorchè quel prelato attendeva meno quell'onore, fu appunto allora, che ne fu investito come inopinatamente; la divina Provvidenza fece le sue operazioni, allorchè cessò la prudenza umana con tutte le sue industrie.

Allorquando giunse al suo intento, stimò poco ciò, che avea tanto stimato, e fece molto conto della dignità pastorale, che sembrava aver disprezzata. Era in procinto di ritornare alla sua residenza, in cui si prometteva fare delle maraviglie, avendo gran talenti; ma Dio si contentò della sua buona volontà, chiamandolo a se, dopo aver goduto con poca soddisfazione per lo spazio di sei mesi quello, che avea ricercato durante trent' anni con tante cure e pene che possono meglio immaginarsi che descriversi. Esempio notabile e degno di serie considerazioni.



CAPITOLO III.

Carità industriosa.

Un particolare prese la libertà di domandargli in prestito dodici scudi, e volle fargliene la promessa in iscritto, sebbene il Beato non solo non la chiedeva, ma dippiù non la voleva, questa promessa portava un mese di tempo, a scelta di quel particolare. Questo mese si estese fino ad un anno, alla fine del quale quell' uomo ritornò dal Beato; e senza farne alcuna menzione de' dodici scudi improntati, gliene chiese dieci.

Il Beato lo pregò d' attendere nella sua sala, ed andando a cercare la di lui promessa, gli disse: Voi non me ne chiedete che dieci in prestito, eccone dodici, che vi do di buon cuore; ciò detto gli restituì la sua promessa.

Un altro gli chiese venti scudi in prestito, e voleva fargliene la promessa. Il Beato non avea sempre tali somme a dare; nondimeno siccome avea un buon cuore, e si sarebbe fatto in pezzi pel prossimo, fece uso d' un' industria, che sollevò quel personaggio, e proporzionò la liberalità del prelato alle sue forze.

Andò in cerca di dieci scudi, e ritornò dicendo: Ho trovato un espediente che farà guadagnare oggi ad ambedue dieci scudi.

Monsignore, disse quell' uomo, che bisognerebbe fare?

Non abbiamo altro a fare voi ed io, che aprire la mano, ciò non è molto difficile. Prendete, ecco dieci scudi, che vi do puramente in dono, in vece d' improntarvene venti; voi guadagnate questi dieci, ed io riguarderò gli altri dieci per guadagnati, se voi mi esentate d' improntarveli.

CAPITOLO IV.

Il Beato trattiene una lagnanza di Monsignore di Belley.

Un giorno mi doleva col nostro Santo di un gran torto, che mi si era fatto, sì manifesto, ch' egli ne convenne meco.

Vedendomi bene spalleggiato, io trionfava, e mi si affollavano una quantità di espressioni per esagerare la giustizia della mia causa.

Il nostro Beato per impedire questa affluenza di parole, mi disse: egli è vero che hanno avuto torto di trattarvi di simil guisa, ciò è un procedere indegno di quelli, che lo hanno fatto, particolarmente verso un uomo della vostra condizione.

Io non iscorgo in questo affare, che una sola cosa in vostro svantaggio: e quale gli dissi? è che non dipende che da voi di essere il più saggio, e tacere. Egli mi disarmò talmente con questa risposta, che all' istante io mi tacqui, e non trovai espressioni da replicargli.

CAPITOLO V.

Delle frequenti prediche.

Fu riferito al nostro Beato, che io era biasimato per predicare nella mia Diocesi la quaresima, l'avvento, le domeniche, e le altre festività; su di che egli rispose, che biasimare un agricoltore o un vignajuolo di troppo coltivare la sua terra è lo stesso, che dargli la vera gloria.

Parlandomi di questo per timore che il biasimo non mi scoraggiasse, mi disse: io aveva il migliore de' padri, che avea passato una gran parte della sua via nella corte, ed alla guerra.

Nel tempo che io era preposto, mi esercitava incessantemente alla predicazione, tanto nella cattedrale che nelle parrocchie, e nelle minime confraternite; non sapeva ciò che significava rifiuto: *Date a tutti quei, che vi domandano.*

Il mio buon Padre sentendo suonare il sermone, domandava, chi predicava? gli si diceva, chi sarà, se non vostro figlio?

Un giorno, egli mi prese in disparte, e mi disse: Preposto, tu predichi troppo spesso; anche ne' giorni di lavoro sento suonare il sermone, e continuamente mi si dice: È il preposto, il preposto. A tempi nostri le prediche si facevano molto più di rado; ed erano piene d' unzione, e molto bene studiate;

si allegavano più testi latini in una sola, che tu non ne dici in dieci: tutti n'erano edificati, e vi accorrevano in folla, e si sarebbe detto ch' essi andavano a raccogliere la manna: Ora tu rendi questo esercizio sì triviale che non se ne fa più caso, e non si ha più tanta stima per te.

Osservate bene, questo buon Padre parlava come egli l' intendeva. Potete immaginare, se ciò faceva, perchè mi voleva del male, ma era secondo le massime del mondo che egli mi parlava.

Credetemi, non si predicherà giammai abbastanza: *Nunquam satis dicitur, quod nunquam satis discitur*, particolarmente ora, in queste contrade, sede dell' eresia, eresia che non si sostiene che per mezzo delle prediche, e che non si distruggerà che per mezzo di esse.

CAPITOLO VI

Della oscurità di uno scrittore

Un dì il nostro Beato vide nella mia biblioteca alcuni libri di un autore molto erudito, ma sì offuscato nelle sue idee, che appena i più dotti potevano comprenderle.

Vi fu persona, che si era divertita a scrivere sulla prima pagina del libro, queste parole: *fiat lux*.

Piacque talmente al nostro Santo, questa graziosa immaginazione, che pensò di fa-

re uno scherzo su tale oggetto, ma vedendo che non poteva riuscirvi, mi disse ingenuamente: Quest' uomo ha dato varii libri al pubblico, ma mi avveggo che non ne ha posto nessuno alla luce: E cosa veramente dispiacevole, l' essere tanto istruito, e non avere la facilità di sapersi esprimere; una mediocre abilità, con una speditezza nel favellare, è molto più da desiderarsi.

CAPITOLO VII.

Del libro del combattimento spirituale.

Quella sentenza che si attribuisce a Tomaso da Kempis, il quale è riguardato come l'autore dell' imitazione, gli era sommamente grata: *Ho cercato per ogni dove il riposo, e non l' ho trovato che in un piccol libro.* Egli diceva che per bene studiare, non bisognava leggere che un sol libro, e che quei che ne leggono molti senza riflessione, non ne ritraggono giammai un gran profitto.

Perciò consigliava di leggere spesso un buon libro, ed ancor più di metterlo in pratica.

Il combattimento spirituale era il suo libro favorito. Mi disse più volte, ch' egli lo avea portato in tasca per lo spazio di diciotto anni, leggendone ogni giorno qualche capitolo, o almeno qualche pagina.

Egli consigliava questo libro a tutti quelli, che a lui si diriggevano.

Più io lo leggo, più vi osservo tutta la dottrina del nostro Beato.

CAPITOLO VIII.

Ammonizione fatta di buon garbo.

Molte Signore di riguardo erano andate a visitarlo a Parigi, e giunsero al momento, ch' egli aveva terminato il sermone.

Tutte aveano de' dubbii a proporgli: l' una gli domandava una risoluzione, e l' altra un' altra, quasi nello stesso tempo.

Il Beato, non sapendo a chi dare ascolto, disse loro: Risponderò a tutt' i vostri dubbii, purchè vi piaccia di rispondere alla mia domanda: per una compagnia, ove tutti parlano, e niuno ascolta, secondo voi, che cosa vi si dice?

Tutte rimasero confuse, ed ammutolirono, simili alle rane che tacciono all' istante, in cui si getta una pietra all' acqua.

CAPITOLO IX.

Di un predicatore che parlava contro gli assenti.

Un predicatore molto erudito, al quale i suoi sermoni costavano molta fatica, ma che non aveva un gran concorso, un giorno passò la maggior parte della sua predica a la-

gnarsi della negligenza di quei, che non venivano ad ascoltare la parola di Dio, e giunse fino a minacciare di voler lasciar tutto, e di abbandonare il pulpito.

Il Beato, che avea assistito a quel sermone uscendo dalla Chiesa, disse ad un suo confidente: quel bravo personaggio contro di chi è sì irritato?

Egli ci ha sgridato per una mancanza che noi non avevamo commesso; poichè eravamo presenti.

Voleva forse, che ciascun di noi si fosse diviso in più parti, per occupare i posti che erano vuoti? Egli pretendeva parlare contro gli assenti, i quali non saranno più diligenti del passato, poichè non lo hanno ascoltato.

Se egli avesse voluto lor parlare, bisognava andare per le strade o per le piazze della città, per sollecitare quei, che le riempivano ad intervenire al suo sermone. Egli ha gridato contro gl' innocenti, ed a risparmiato i colpevoli.

CAPITOLO X.

Delle piccole virtù.

Quantunque il nostro Santo possedesse le più sublime virtù, nulladimeno aveva un amor tenero per le più piccole, cioè a dire che sembrano tali agli occhi degli uomini, poichè non ve n' è alcuna, particolarmente

le infuse, che non sia grande innanzi a Dio.

Ciascuno, diceva egli, vuole avere delle virtù risplendenti affisse sull' alto della Croce, affinchè sieno da tutti vedute ed ammirate.

Poche sono quelle persone, che si affrettano a cogliere quelle, che, come il sermolino, ed il timo crescono al piede ed all'ombra di questo albero di vita. Pure sono le più odorifere, e le più inaffiate del sangue del nostro Salvatore, che ha dato per prime lezioni a Cristiani: *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore.* Non è dato a tutti di esercitare quelle grandi virtù di forza, di magnanimità, di magnificenza, di martirio, di pazienza, di costanza, e di valore. Le occasioni di praticarle sono rare; malgrado ciò tutti vi aspirano, perchè esse sono risplendenti e di gran nome; e sovvente avviene, che noi immaginando di poterle esercitare, si gonfia il nostro coraggio di questa vana opinione di noi stessi, e nelle occasioni cadiamo.

Non sempre si presentano i mezzi di guadagnare delle grandi somme, ma tutt' i giorni se ne possono guadagnare delle piccole, le quali ben maneggiate, col tempo, possono renderci ricchi. Noi ammasseremmo gran ricchezze spirituali, se impiegassimo, al servizio del santo amor di Dio, tutte le minime occasioni, che s'incontrano ad ogn' istante.

Non basta fare degli atti di grandi virtù,

se non si fanno con carità; poichè questa è la virtù, che dà il fondamento, il peso, il valore, ed il prezzo alle buone opere innanzi a Dio; ed un atto di piccola virtù, fatto con un gran amor di Dio, è migliore di una virtù sublime, fatto senza questo vivo amore.

Un bicchier d'acqua, dato con un'ardente carità, merita la vita eterna.

Due monete di piccolissimo valore, date con quello stesso amore da una povera vedova, sono da Gesù Cristo preferite ai doni considerabili, che i ricchi mettevano nel tesoro.

Non si fa quasi caso di quelle piccole condiscendenze all' umore fastidioso del prossimo, della dolce sofferenza delle sue imperfezioni, dell' amore, del disprezzo e della propria abbiezione di una piccola ingiustizia, di una preferenza data ad altri, di una importunità, di fare delle azioni basse al di sotto della nostra condizione, di rispondere amabilmente a chi ci riprende ingiustamente e con asprezza, di cadere ed essere deriso, di ricevere il rifiuto di una grazia con dolcezza, di umiliarsi innanzi agli uguali, ed agl' inferiori, di trattare i suoi domestici con umanità e bontà; tutto ciò sembra cosa lieve innanzi agli occhi di quelli, che hanno delle vedute molto alte. Non vogliamo che virtù, che riscuotono applauso, senza riflettere che quelli, che piacciono agli uomini non, sono servi di Dio, e che l'amicizia del mondo ci rende nemici di Dio.

CAPITOLO XI.

Forza della dolcezza.

Io diceva un giorno ad un santo Prelato, che io ammirava nel nostro Beato l'incomparabile dolcezza, colla quale, senza alcuna violenza, assoggettava tutto alla sua volontà Fa ciò ch' egli vuole, diceva io, e di una maniera sì soave, e sì forte, che niente può resistergli.

Mille cadono alla sua sinistra, e diecimila alla sua destra. Tutto cede alle sue persuasive, egli giunge allo scopo, cui tende dolcemente e fortemente; direbbesi ch' egli non vi pensa, mentre ha tutto ottenuto.

Egli mi rispose con molto giudizio (per essere illuminato nelle vie di Dio, e nella scienza de' Santi): È quella stessa dolcezzà che lo rende sì potente; non sapete voi forse che l' acciajo, che è molto più forte del ferro, ha una tempra molto più dolce di quello? *Beati i mansueti perchè essi possederanno la terra*: tutte le volontà saranno nelle loro mani, tutti correranno dietro l' odore de' loro profumi.

Era una delle grandi massime del nostro santo Padre: *Beati sono i cuori pieghevoli, poichè essi non si romperanno giammai*; no certamente, non si romperanno giammai, poichè tutto va ad infrangersi a' loro piedi.

CAPITOLO XII.

Del timore della Castità, e della Castità del timore.

L' è un buon segno per la castità quando è timorosa. Il timore è la sua fortezza, ed il suo bastione. Avete riempito di spavento le sue fortezze. In questa materia, come in tutt' altra, si può chiamare: *Beato colui, che vive in continua apprensione.*

Tra tutt' i combattimenti, che i cristiani hanno da sostenere, dice S. Girolamo, i più duri sono quei della castità; sono i più comuni, e nondimeno sono quelli, in cui la vittoria è più difficile. Colui, che fida sulla sua passata castità, è in gran pericolo di cadere.

Or, se il timore è sì necessario alla castità, non ci è meno necessaria la castità del timore, per operare la nostra salvezza con timore e tremore.

Chiedendogli io ciò, ch' egli intendeva per la castità del timore, mi rispose: Il timore casto, che è chiamato santo dal Profeta, e che dimora nell' eternità, è quello, che procede dall' amor di Dio, e che è animato dalla carità, carità, che ci fa riguardare più l' interesse di Dio, che il nostro, e per conseguenza più temere l'offesa, che la pena, che la siegue.

Quando temiamo di offendere Dio, per-

chè egli è buono in se stesso, non perchè egli è il Dio delle vendette, allora il nostro timore è casto, è puro, simile a quello di una sposa fedele, la quale nulla tanto teme, quanto di dispiacere al suo sposo, perchè ella lo ama, e desidera di esserne corrisposta.

In una parola, il timor casto e santo è un timore rispettoso e tenero, non già servile e mercenario, ma filiale, e che conviene ai più santi.

Non è il timore servile, che impedisce l' ingresso della carità nell' anima; all' opposto, egli le prepara la via, essendo, secondo S. Agostino, l' ago che introduce l' oro, o la sete; ma sì bene la servitù di questo timore, la quale consiste nell' astenersi dal male per timore de' tormenti; di modo che se non vi fossero de' supplicî a temere, si commetterebbe volentieri.

Egli è ben differente il dire, io mi astengo dal peccare, perchè temo la pena, che siegue il peccato; o non mi astengo di peccare, se non perchè la pena siegue il peccato.

La prima ragione è buona, la seconda no; poichè è come se si dicesse: Se non vi fossero de' castighi a temere, non mi curerei di offendere Dio.

Egli lodava altamente il timore, che trae la sua origine dall' amore, perchè è tutto filiale, ed era la sua gran massima: *Bisogna temere Dio per amore, e non amarlo per timore.*

CAPITOLO XIII.

Egli non disperava giammai della conversione de' peccatori.

Era sì grande la bontà del cuore del nostro Beato, che non poteva pensare male di alcuno, anche degli stessi malvaggi.

Egli faceva l' impossibile per covrire le mancanze del prossimo, allegando ora l' infermità umana, ora la violenza della tentazione, ed ora il gran numero di quei, che commettono le stesse mancanze.

Quando i fatti erano sì manifesti, che non si potevano, in alcun modo, nascondere, egli parlava dell' avvenire, e diceva: Chi sa, se egli non si convertirà, e chi mai siamo noi, per giudicare i nostri fratelli? Se Dio non ci sostenesse colla sua grazia, noi faremmo ancora peggio, e l' anima nostra sarebbe già nell' inferno.

Talvolta i più gran peccatori sono i più gran penitenti, testimon e Davide, e tanti altri; e la loro penitenza edifica più che il loro scandalo avea distrutto.

Dio dalle pietre sa fare de' figli d' Abramo. Gli ammirabili cambiamenti della sua destra fanno de' vasi d' elezione di quei, ch' erano vasi d' iniquità.

Egli non voleva giammai, che si disperasse della conversione de' peccatori fino all'ultimo sospiro, dicendo, che questa vita è

la strada del nostro pellegrinaggio, nella quale quei, che sono forti, possono cadere, e quei che cadono, possono rialzarsi.

Egli andava più oltre; poichè anche dopo la morte, non voleva, che si giudicasse male di quelli, che avevano menato una vita cattiva, se non di quei, la cui dannazione era manifesta nella Scrittura.

All'infuori di ciò, egli non permetteva, che si entrasse ne' segreti di Dio. La sua principale ragione era, che siccome la prima grazia non cadeva sul merito, così l'ultima, ch'è la perseveranza finale, non si dava neanche al merito: *Or chi è colui, che ha penetrato i giudizii di Dio, e che gli ha dato consiglio?*

Questa ragione faceva sì, che voleva si parlasse vantaggiosamente della persona morta, qualunque fosse stato il genere di morte, che le si avesse veduto fare, perchè noi non possiamo avere, che congetture fondate sull' esteriore, in cui i più abili possono ingannarsi.

Su tale oggetto mi raccontò ciò, che siegue:

Un predicatore di un naturale facile, parlando di quell' eresiarca, che ha cagionato la sollevazione della Chiesa di Ginevra, disse, che non bisognava giudicare della dannazione d'alcuno dopo la morte, se non di quelli, che sono dichiarati come riprovati nella Scrittura, nè tampoco di quella di

questo stesso eresiarca, che cagionò tanti mali co' suoi errori; poichè diceva egli, chi sa, se Dio non l' avrà tocco colla sua grazia negli ultimi momenti di sua vita, e ch' egli non si sia convertito? Egli è vero, proseguì, che fuori della Chiesa e senza la vera fede non v' è salvezza; ma chi sa, se egli non ha desiderato efficacemente di riunirsi alla Chiesa cattolica, da cui si era separato, e che non abbia riconosciuto nel suo cuore la verità della fede, ch' egli aveva combattuta, e che non sia morto da vero penitente?

Dopo di aver tenuto la sua udienza nella perplessità, alla fine conchiuse col dire: Egli è vero, che noi dobbiamo avere dei gran sentimenti della bontà di Dio; Gesù Cristo stesso offrì la pace, il suo amore, e la salvezza a Giuda, che lo tradì con un bacio; perchè non avrà egli potuto accordare la stessa grazia a quell' infelice eresiarca? Il braccio di Dio è forse accorciato? È egli meno buono, meno misericordioso, Egli, ch'è tutto misericordia, e misericordia senza numero, senza misura, e senza fine? Ma soggiunse, credetemi, e vi assicuro, che non mentisco: S' egli non è dannato, e ch' è sfuggito dal naufragio eterno, dovrà renderne infinite lodi al Signore d' averlo preservato da un male cotanto orribile. Questa fine sì inaspettata riempì di giubilo tutta l' udienza.

CAPITOLO XIV.

Quanto egli incoraggiava i peccatori penitenti.

Un giorno si presentò al nostro Santo una persona, che desiderava confessarsi, ed avendogli manifestato tutte le sue colpe, indegne della sua condizione, gli disse: Ebbene, mio Padre, d' ora innanzi quale stima farete della mia persona?

Quella di un santo, soggiunse;

Sarà, dunque replicò quella persona, contro la vostra scienza, e la vostra coscienza?

Sarà, diss' egli, secondo, e non contro l' una e l' altra: Ma come ciò potrà farsi, rispose la persona?

Punto non ignoro, disse il nostro Santo, di quanto pubblicamente si dice della vostra vita scandalosa; ciò mi ha vivamente rammaricato, non solo per l' offesa di Dio, ma ancora per la vostra riputazione; ma ora che veggo l' anima vostra riconciliata col Signore per mezzo di una sincera penitenza, ho nelle mani di che difendervi, in faccia a' demonî, ed innanzi agli uomini, e di che negare fortemente tutto il male, che potrà dirsi contro di voi. Ma, Padre mio, riguardo al passato si dirà il vero:

In niun conto, disse il Santo, verso le anime buone.

In quanto alle mormorazioni di quelli, che

vi giudicheranno, come fece il Farisco di Maddalena convertita, avrete Gesù Cristo per vostro difensore. Ma voi medesimo, che pensate del passato? Nulla, disse il Santo, poichè questo non ci è permesso, e poi come volete, che il mio pensiere si fermi su ciò, che è annientato, in una parola, di ciò, ch'è un puro niente innanzi a Dio? Togliete dal vostro spirito questa idea del mio pensiere; poichè i sentimenti, che ho per voi, sono quelli di lodare Dio, e di fargliene una festa; Sì; poichè voglio celebrare questa cara festa cogli Angeli, che la fanno lassù nel Cielo per la conversione del vostro cuore.

Questa persona non guari dopo raccontò tutto l' accaduto ad uua persona di confidenza, che non ignorava la sua vita, e soggiunse, che il nostro Santo, avendo il viso molle di lagrime, la persona gli disse, ch' egli piangeva sull' orrore delle sue colpe: No, soggiunse, piango di gioja sulla vostra risurrezione alla vita della grazia: Sovvente ho inteso il nostro Beato lodare l' inclinazione, ed il piacere, che provava Santa Teresa in leggere la vita de' Santi, ch' erano stati gran peccatori, perchè ella vi vedeva risplendere la magnificenza della misericordia di Dio, sulle loro grandi miserie.

CAPITOLO XV.

Non vi è vera diffidenza di se medesimo; senza una verace confidenza in Dio.

Un giorno io gli domandava ciò, che bisognava fare per giugnere ad una perfetta diffidenza di se stesso; egli mi rispose: di confidare perfettamente in Dio, e soggiunse, che la confidenza nel Signore, e la diffidenza di se medesimo erano come i due gusci di una bilancia, e che l'innalzamento dell'uno era l'abbassamento dell'altro. Più noi diffidiamo, più abbiamo confidenza in Dio. Se poi diffidiamo interamente di noi stessi, allora abbiamo totalmente la confidenza in Dio.

Ma non posso io, soggiunsi, diffidare interamente di me, per mezzo di una chiara conoscenza della mia miseria, e della mia insufficienza, senza che io riponga la mia confidenza in Dio?

No certamente, mi disse il Santo, se voi siete radicato nella carità, e se agite secondo gl' istinti di questa virtù; altrimenti non sarebbe una diffidenza cristiana e soprannaturale. La diffidenza, di cui mi parlate, non produrrebbe in voi, che amarezza, e scoraggiamento; ma la vera diffidenza cristiana, che procede dalla carità, è una diffidenza piacevole, coraggiosa, che ci fa dire: *Non io, ma la grazia di Dio ch' è in me*; senza di essa non posso formare un buon pen-

siere, con essa tutto posso, sapendo, che quello, che è impossibile all' uomo, è facilissimo a Dio, che può tutto ciò, ch' egli vuole nel Cielo e sulla terra. Con giusta ragione nostro Signore diceva a' suoi Apostoli: *Abbiate confidenza, ho vinto il mondo.*

Quei, che confidano nel Signore, saranno, dice il Profeta, *simili alla montagna di Sion, che non si scuote agli urti delle procelle.*

CAPITOLO XVI.

Dell' uguaglianza del Divino amore.

Una delle più belle massime, che io abbia inteso dalla bocca del nostro Santo, è questa « È vero segno, che noi amiamo Dio » in tutte le cose, quando lo amiamo ugual» mente in tutte le cose; poichè essendo e» gli sempre uguale a se stesso, l' inegua» glianza del nostro amore verso di lui non » può trarre la sua origine, che dalla con» siderazione di qualche cosa, che non è » di lui ».

Avrei desiderato, che questa massima fosse scritta ne' luoghi più rimarchevoli delle vostre abitazioni, e sul frontespizio de' libri spirituali, che leggete, affinchè avendola sempre innanzi agli occhi, voi la praticaste ancor meglio.

Ella è la vera pietra di paragone per co-

noscere, se la nostra carità, e la nostra divozione sono vere o false: Oh! se la nostr' arca fosse arrivata a questo punto, noi potremmo dire, ch' ella sarebbe simile a quella di Noè, poggiata sulle vette delle più alte montagne, e fondata sulle colline più elevate della pietà.

Tutto ci sarebbe eguale, vita, morte, sanità, malattie, povertà, ricchezze, e tutte le ineguaglianze degli avvenimenti della vita non potrebbero sommergere la nostra barca, perchè noi terremmo il timone fermo e dritto, e che riguarderemmo tutte queste cose nelle mani di Dio, ugualmente amabile, quando egli ci castiga, come quando ci accarezza; poichè la sua giustizia non è minore della sua misericordia. Noi conosceremmo, che la sua mano, allorchè ci percuote, è simile a quella di un chirurgo, che non ferisce, che per guarire, e che alla fine i fulmini si mutano in pioggia, secondo dice il Profeta; ed in pioggia volontaria, che Dio riserva per l' eredità de' suoi Eletti, di cui si dice: *Beati quei, che piangono, poichè essi saranno consolati.*

È in questa stabilità, e fermezza di spirito, che il grande Apostolo sfidava tutte le creature a separarlo dall' amore di Gesù Cristo.

CAPITOLO XVII.

Della stima, ch' egli faceva della semplicità.

Il nostro Beato, dopocchè ebbe terminato di predicare nell' avvento, e nella quaresima a Grenoble, volle visitare la grande Certosa.

In quel tempo era priore e generale di tutto l' ordine Don Bruno d'Affrinques, nativo di Saint-Amer in Fiandra, uomo di profonda dottrina, e di una umiltà, e semplicità maggiore.

Egli accolse il nostro Santo, con una amorevolezza degna della sua pietà, del suo candore, e sincerità, di cui ora sentirete un tratto, che il nostro Beato innalza fino alle stelle.

Dopo di averlo condotto in una delle stanze per gli ospiti, e di essersi trattenuto con essolui in discorsi celesti, chiese il permesso di ritirarsi; e gli domandò mille scuse per non potere trattenersi lungo tempo in sua compagnia, dovendo andare a mattutino.

Il Santo approvò moltissimo tale esattezza; il buon Priore si scusava nuovamente sulla festività di un Santo, tanto raccomandato nel suo ordine: Finalmente si congedò coi dovuti atti di rispetto e di onore: mentre egli si ritirava nella sua cella, fu incontrato da uno de' procuratori del monastero,

il quale gli domandò, ove egli andava, e dove aveva lasciato Monsignore di Ginevra: L'ho lasciato, diss' egli, nella sua stanza, ed ho preso da lui congedo, per andare questa notte a dire mattutino a motivo della festa di domani.

Veramente, gli disse quel religioso, Padre reverendissimo, poco conoscete le cerimonie del mondo; questa non è che una festa dell' ordine; abbiamo noi forse tutt' i giorni in questo deserto de' Prelati di un tal merito? Forse non sapete, che Dio si compiace delle vittime dell' ospitalità? Avrete sempre il comodo di cantare le lodi del Signore; chi meglio di voi può trattenere un sì degno Prelato? qual disonore per la nostra casa di averlo voi lasciato solo!

Mio figlio, disse il reverendo Padre, conosco di aver torto, e voi ragione; ed all' istante ritornò dal Vescovo di Ginevra, e gli disse con una grande ingenuità: Monsignore, nel congedarmi da voi, incontrai uno de' nostri uffizianti, che mi disse d' avere io commessa una mancanza per avervi lasciato solo, e che tutt' i giorni avrei avuto il comodo di dire mattutino, ma che non tutt' i giorni avremmo tra noi il Vescovo di Ginevra; convinto di ciò, son venuto direttamente da voi a chiedervi perdono, ed a pregarvi a scusare la mia mancanza, poichè posso assicurarvi, senza mentire, che l' ho commessa senza pensarvi.

Il Santo fu incantato di quella rara sincerità, candore, ingenuità, e semplicità, e mi disse, ch' egli era più rapito di questo, che se l' avesse veduto oprare un miracolo.

CAPITOLO XVIII.

Sulla puntualità, la moderazione, ed i contrassegni di una buona vocazione.

Il nostro Santo lodava grandemente la puntualità di quel bravo generale de' Certosini, poichè egli era sì esatto nella minima osservanza, che non avrebbe ceduto al minor novizio in quest' attenzione; di modo che non avrebbe voluto alterare le regole d' un jota con un fervore immoderato, per timore d' indurre gli altri a far lo stesso col suo esempio.

Il nostro Santo, paragonando questi col suo predecessore nella carica di generale, diceva, che somigliava a que' medici, che rimpiono i cimiteri, poichè faceva delle mortificazioni sì eccessive, che si sarebbe detto o che non avea corpo, o che ne avea uno di ferro: il desiderio, che aveano i novizî d' imitarlo ne' suoi ardui esercizî, ne faceva cadere nella fossa un gran numero, che per uno zelo senza scienza voleva innalzarsi al disopra delle proprie forze; in vece che il primo colla sua dolcezza e moderazione conservava la pace e l' umiltà del cuore, e la sanità del corpo.

Si presentò a quel buon generale un giovane: Il reverendo Padre vedendolo sì delicato, come ordinariamente sono i fanciulli di nobile lignaggio, gli rappresentò l' austerità dell' Ordine, e la rigidezza del luogo.

Il giovine gli disse, che avea già tutto preveduto, e che Dio sarebbe il suo sostegno.

Il generale vedendolo parlare sì risoluto, gli disse con un tuono severo, che cosa mai pensate volendo entrare nel nostro ordine? Immaginate forse, che sia un giuoco da fanciulli? non sapete, che per entrare tra noi bisogna, per pruova, fare un miracolo; ne farete voi uno? Non io, rispose il giovane, ma la virtù di Dio in me: Confido talmente nella sua bontà, che avendomi chiamato al suo servizio in questa vocazione, e dato un gran disgusto del secolo, egli non permetterà, che io guardi in dietro, nè che io ritorni nel mondo, al quale ho rinunciato di tutto cuore: Chiedetemi qual segno a voi piacerà, e son certo, che Dio lo farà per me, in testimonianza della mia vocazione: Dicendo questo, egli comparve tutto infiammato, e gli occhi rilucenti come le stelle.

Don Bruno, sorpreso di una tale fermezza lo ricevette abbracciandolo e versando lagrime di tenerezza sul di lui volto, e rivolgendosi verso quei, che erano vicino a lui: Miei fratelli, lor disse, ecco una vocazione sicura; indi indrizzandosi al giovine gli disse: Figliuol mio, abbiate fiducia, Dio vi

amerà, e voi lo amerete, e servirete, ciò vale un miracolo.

Il nostro Beato imitava quel buon Padre: allorchè qualche persona si presentava a lui egli non le parlava, che di calvario, di chiodi, di spine, di croce, d' annegazione interna, di rinuncia alla sua volontà, di morire a se stessa, e di non vivere che a Dio, in Dio, e per Dio, e di non vivere più secondo lo spirito del mondo, ma secondo quello della fede, e dell' ordine.

CAPITOLO XIX.

De' Superiori.

Egli divideva i Superiori in quattro classi: 1° diceva, ve ne sono alcuni molto indulgenti per gli altri, e per se medesimi, ed egli li chiamava negligenti, avendo poca cura della loro carica, e lasciando scorrere il fiume sotto il ponte, abbandonano la nave alla discrezione delle onde. Tali Pastori sono chiamati *idoli*, perchè al par di questi, hanno degli occhi, e non veggono; delle orecchie, e non ascoltano; de' piedi, e non camminano; una lingua, e non parlano. *Sono de' cani muti, che non sanno abbajare* contro il vizio ed il disordine.

2.° altri sono severi per gli altri, e per se. Questi sovvente guastano tutto nel voler fare troppo bene, e danno nell' estremità,

Non si deve tenere sempre la briglia troppo tesa al cavallo; per impedirlo d' inciampare s' impedisce di camminare. Egli è vero, che il Pastore dev' essere la guida, ed il modello del suo gregge; ma la pratica della dolcezza deve cominciare da lui; giacchè per chi sarà dolce, quegli ch' è crudele con se stesso?

3.° Alcuni sono indulgenti verso gli altri, e rigidi con se medesimi: questi sono i più scusabili, perchè interpetrano benignamente le colpe altrui.

4.° Alcuni altri sono indulgenti per se medesimi, e rigorosi cogli altri; questi ultimi sono veramente ingiusti; giacchè, simili a' Farisei, di cui parla Nostro Signore, *Impongono agli altri de' fardelli, ch' essi non vorrebbero toccare coll' estremità del dito.* Onde Nostro Signore fa loro questo rimprovero: *Medici, curate voi stessi, togliete la trave, ch' è nel vostro occhio, prima di pensare a togliere la pagliuzza, ch' è nell' occhio del vostro fratello.*

Egli avrebbe bramato, che da queste quattro classi passassero alla quinta, ch' è quella della santa eguaglianza, secondo questo principio: Fa agli altri ciò, che vorreste ti fosse fatto, e tratti gli altri, come vorresti essere trattato, in una parola, come tratti te stesso.

CAPITOLO XX.

Degli Scrupoli.

Il Beato era solito dire, che gli scrupoli prendevano radice nell' orgoglio più sottile. Egli lo chiamava sottile, perchè è sì acuto, che inganna quello stesso, che n' è tormentato.

La ragione, che ne dava, è, che quegli, che ha quest' infermità, non saprebbe risolversi a sottomettersi al giudizio di quelli, che sono illuminati nelle vie di Dio, volendo sempre che la sua opinione prevalga, e superi quella de' più illuminati; poichè se volesse sottomettersi e rinunziare al suo proprio giudizio, sarebbe presto guarito ed in pace.

E non è egli ben ragionevole, che soffra quell' infermo, che non vuole servirsi de' rimedî, che gli sono offerti, i quali sono capaci di guarirlo, se egli ne vuole usare? Chi compassionerà colui, che vuol morir di fame e di sete in presenza di tutto ciò, che può soddisfare l' uno e l' altro?

Se lo Spirito Santo c' insegna nelle divine Scritture, che la disubbidienza è un delitto simile all' idolatria ed al sortilegio; che diremo noi di quella degli scrupolosi, i quali sono sì idolatri de' loro proprii sentimenti, e schiavi delle loro opinioni, che restano stabili ed attaccati alle loro idee, ad onta

delle ammonizioni, che loro si danno del poco fondamento de' loro dubii e timori, immaginandosi, che vengono lusingati, che non sono bene intesi, o che non si spiegano abbastanza?

Dispiacevole malattia, e simile a quella, che chiamavasi gelosia, alla quale tutte le cose servono d'alimento, e poche di rimedio. Dio vi preservi da questo male, ch' io soglio chiamare febbre quartana, o pallidezza dello spirito!

CAPITOLO XXI.

D' un delinquente che disperava della sua salvezza.

Il nostro Beato fu invitato d' andare a vedere nella prigione un povero delinquente condannato a morte, e che non potevasi determinare a confessarsi, credendo che l' inferno era la sua unica risorsa, a cagione dell' enormità de' delitti da lui commessi.

Il Beato lo trovò nella disposizione di soffrire il supplizio, e di là precipitare nell' inferno, dicendo, ch' egli era la preda del diavolo, ed una vittima dell' inferno. Non preferite voi meglio, gli disse, mio fratello, essere la preda di Dio, e la vittima della Croce di Gesù Cristo? Ne dubitate voi, disse il delinquente? ma Dio non ha che fare d' un mondezzajo, e d' un ostia assai abbominevole.

O Dio, disse il Beato in suo cuore, rammentatevi delle vostre antiche misericordie, e della promessa, che avete fatto di non ispegnere lo stuppino che fumica, e di non terminare d'infrangere la canna rotta, voi, che non volete la morte del peccatore, ma bensì la sua conversione, e la sua vita; rendete felici questi ultimi momenti per questa povera anima.

In tutt' i casi, gli disse, non amate voi meglio di abbandonarvi a Dio, che al demonio? Chi ne dubita, rispose quegli? ma che ha che fare d' un uomo come me?

È per gli uomini come voi, soggiunse il Beato, che il Padre Eterno ha mandato il suo Figlio nel mondo, e per altri ancor peggiori, come Giuda e quelli, che lo crocifissero; giacchè Gesù Gristo è venuto a salvare i peccatori, e non i giusti.

Mi assicurate voi, disse il delinquente, che non è impudenza dal canto mio d'aver ricorso alla sua misericordia?

Sarebbe una grande sfacciatezza, rispose il Santo, il pensare che la sua misericordia non fosse infinita, al disopra non solo di tutt' i peccati fattibili, ma immaginabili, e che la sua redenzione non fosse così abbondante da poter fare soprabbondare la grazia, ove il peccato abbondò, e cagionò un diluvio di mali. Al contrario, la sua misericordia, ch' è superiore a tutte le suo opere, e che s' innalza sempre al disopra della sua

giustizia, tanto più s' accresce, quanto è maggiore il numero de' nostri peccati, avendo il trono della sua misericordia la nostra miseria per piedistallo.

Con simili discorsi fondati su i principii della Fede, che non era del tutto estinta in quell' anima, egli rianimò la di lui speranza, ch' era tutta spenta, e lo portò a quel punto di rassegnazione di abbandonarsi interamente nelle braccia di Dio per la morte, per la vita temporale ed eterna, affinchè disponesse di lui pel tempo, e per l'eternità secondo il suo beneplacito.

Ma è giusto, diceva quell' uomo, che Iddio mi condanni. Al che rispondeva il Santo: Egli vi perdonerà, se gli chiedete pietà: giacchè egli è misericordioso; ed ha promesso il perdono a chiunque lo domanderà con un cuore contrito ed umiliato.

Oh! bene, disse il paziente, che mi danni, se gli piace, io gli appartengo: non può egli forse far di me ciò, che il vasajo fa della creta?

Piuttosto, diceva il Santo, dite con Davide: Io son vostro, Signore, salvatemi.

Finalmente lo ridusse a confessarsi con gran pentimento e contrizione, e morì con un sommo dispiacere de' suoi misfatti, in un profondo abbandono alla santissima volontà di Dio. Le ultime parole, che il nostro Santo gli fece pronunciare, furono: O Gesù! mi dono, e mi abbandono interamente a voi.

A questo proposito, vi dico, che ho sovvente udito dire al nostro Santo, ch' era impossibile a Dio Onnipotente di perdere eternamente un'anima, la quale, uscendo dal corpo, aveva la sua volontà sottomessa a quella di Dio.

Quando egli assisteva un infermo prossimo a morire, faceva tutt' i suoi sforzi per determinarlo a sottomettere interamente la sua volontà a quella di Dio, e non gli parlava d' altro: Il suo gran motto era: O Dio! si faccia la vostra volontà; o pure, Sì, Padre, poichè così a voi piace: o mio Signore, che non si faccia la mia, ma la vostra volontà.

CAPITOLO XXII.

Che non ci accade nulla, se non per volontà di Dio.

Era suo uso di riguardare, e di fare riguardare agli altri tutti gli avvenimenti nella santissima volontà di Dio.

Niente ci accade, diceva egli, all' infuori del peccato, che per volontà di Dio, sia bene, sia male: Bene, poichè Dio è la sorgente di ogni bene, di ogni dono prezioso, ed ogni dono perfetto discende dal Padre de' lumi: Male, poichè non v' è alcun male nella città, che non abbia fatto il Signore, s' intende di quello di pena; tanto più che Dio non può volere il peccato, sebbene lo

permetta, lasciando agire la volontà umana secondo la naturale libertà, che le ha data. Aggiungete, che il peccato, propriamente parlando, non può dirsi di accaderci, poichè quello, che ci accade, viene dal difuori, ed il peccato al contrario viene dal di dentro, ed esce da' nostri cuori, come dice la divina parola. O qual felicità sarebbe la nostra, se fossimo avvezzi a ricevere tutto dalla mano paterna di colui, il quale in aprendola, ricolma della sua benedizione tutto ciò, ch' è animato! Quant' unzione addolcirebbe le nostre pene, quanto mele ricaveremmo dalla pietra, e quant' olio da' più duri scogli! Quanta moderazione ci accompagnerebbe nella prosperità, dapoicchè Dio non ci manda l'avversità e la prosperità, che per tirarne la sua gloria, e la nostra salvezza.

Riflettiamo bene su questa verità, e non riguardiamo che Dio in tutti gli avvenimenti, e tutti gli avvenimenti in Dio, affinchè in tutte le cose sia onorato Dio, Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale ci consola in tutte le tribolazioni, e che sa cavare vantaggio e profitto da tutt' i nostri mali.



CAPITOLO XXIII.

Dell' onore che ognuno rendeva alla virtù del nostro Santo, e particolarmente il Signor di Lesdiguières.

La sua virtù era sì generalmente riconosciuta, tanto da' cattolici che da' protestanti, ch' era universalmente da tutti approvata.

L' anno, in cui predicò nell' Avvento e nella Quaresima a Grenoble, il Signor di Lesdiguières, ch' era luogotenente del Re, e maresciallo di Francia, non era ancora convertito alla Chiesa cattolica. Egli non tralasciò di accogliere il Santo con carezze ed onori straordinarî, d' invitarlo alla sua mensa, di visitarlo in sua casa, e di assistere anche alcune volte alle sue prediche, stimando molto la sua dottrina, e facendo molto caso della sua virtù.

Quelli della pretesa riformata religione si posero in allarme, specialmente per le lunghe e segrete conferenze, ch' egli avea col Santo Vescovo. Egli lo lodava in tutte le occasioni, lo chiamava Signor di Ginevra, ed aveva per esso lui delle condiscendenze, di cui ognuno era sorpreso.

Per quante minacce di scomunica facessero i ministri per impedire quelli del loro partito d' assistere alle prediche del Santo Vescovo, dalle quali uscivano sempre molto edificati, essi non potettero venirne a capo.

Tennero anche de' concistosi per esaminare i mezzi di fare delle ammonizioni al Signor di Lesdiguières, del troppo grand' onore, che compartiva al Vescovo d' Annecy, (così chiamavanlo pel luogo della sua residenza) della soverchia famigliarità, che avea con lui, e del perchè assisteva a' di lui sermoni, collo scandalo di tutt' i protestanti. Essi deputarono indi al Signor di Lesdiguières alcuni maggiorenti del partito per fargli una fraterna correzione.

Quegli, essendo stato subito informato della deliberazione, fece lor dire, che, se bramavano visitarlo per comunicargli qualche affare, egli li riceverebbe di buon grado; ma che se essi pensavano fargli delle ammonizioni concistoriali, potevano essere sicuri, ch' essendo entrati dalla porta uscirebbero dalla finestra.

Vedendo riuscito vano questo mezzo, pensarono ad un altro stratagemma, che fu di fargli parlare da uno de' principali signori della provincia, ch' era della stessa loro credenza, e che incaricandosi dell' incombenza, prese occasione di rappresentare in particolare al signore di Lesdiguières ciò, che i principali del concistoro non aveano osato fare, temendo la sua indignazione:

Il signore di Lesdiguières gli rispose: Dite a questi signori, che sono in età da conoscere, in qual modo si deve vivere nel mondo: Sono stato cattolico romano sino a trent'

anni; conosco in qual maniera i cattolici romani trattano i loro Vescovi, ed in qual modo questi sono trattati da' Re, e da' principi; Noi siamo in uno stato in cui non hanno altro rango, che i nostri ministri, e non sono tra noi che semplici curati, poichè hanno rigettato la dignità episcopale, quantunque ben fondata nella Scrittura, e credo, che non sono nel caso di pentirsene.

Dite a quel tale (questi era un ministro di vile condizione, che era stato suo domestico, e che la sua protezione avea fatto mettere al rango di quelli, che governavano la pretesa chiesa riformata di Granoble) che quando vedrò de' figli e de' fratelli di Re, e di principi supremi, farsi ministri, come ne veggo di vescovi, arcivescovi, e cardinali, saprò, quale onore dovrò lor rendere.

Per ciò, che riguarda Monsignor di Ginevra, s' io fossi lui, e principe supremo di questa città come lui, mi farei ubbidire e riconoscere il mio principato: Io conosco meglio di essi, quali sono i suoi dritti, e le sue attribuzioni; spetta a me ad istruirli su questa materia, e ad essi di tacere, se sono saggi: Essi sono troppo giovani e vili, per imparare a vivere ad un uomo dell' età mia, e della mia condizione

D' indi in poi raddoppiò gli onori e le carezze al buon Vescovo, collo stupore de' pretesi riformati: egli ricevette delle comunicazioni da questo Santo Prelato, e sì buo-

ne impressioni della nostra Religione, che facilitarono molto la sua conversione, allorchè fu chiamato alla carica di contestabile, nella quale morì da buon cattolico, e fece una felice fine.

CAPITOLO XXIV.

Desiderio del Cielo in un uomo del volgo.

Il Santo trovandosi a visitare la sua diocesi, fu avvisato, che un buon contadino infermo bramava ricevere la sua benedizione prima di morire.

Il Santo, che si rendeva a tutti quelli, che lo desideravano, vi andò, e trovò il buon contadino prossimo a morire, ma con plen' avvertenza de' suoi sensi. Trasportato dalla gioja di vedere, prima di morire, il suo santo Vescovo, gli disse: Monsignore, benedico Dio di poter ricevere la vostra santa Benedizione, prima di chiudere gli occhi: Indi domanda di confessarsi, ognuno si allontana, e dopo la breve riconciliazione, vedendosi solo col buon Prelato, gli dice: Monsignore morirò io?

Il Santo credendo, che fosse assalito dal timore, per calmarlo un poco, gli disse: Io ho veduto ristabilirsi alcune persone più gravamente inferme di voi, ed aggiunse, che era d' uopo mettere tutta la confidenza in Dio, che dispone della vita, e della morte,

Monsignore, soggiunse il buon contadino, ma secondo il vostro sentimento morrò io? Figlio mio, disse il buon Pastore, un medico potrebbe in ciò rispondervi meglio di me; quel che posso dirvi è, ch' io scorgo l' anima vostra in buono stato, ed è forse possibile, che, venendo chiamato in altro tempo, non vi trovereste sì ben disposto a partire: Non vi rimane a far di meglio, che, lasciando la cura ed il desiderio di vivere, abbandonarvi interamente alla Providenza ed alla misericordia di Dio, affinchè Egli faccia di voi secondo il suo beneplacito; ed il suo beneplacito sarà sempre buono per voi.

O Monsignore, soggiunse il contadino, non è per timore della morte, che vi ho fatta questa domanda, ma è piuttosto per timore di non morire; giacchè non ho forza a risolvermi di avere a guarire da questa malattia.

Il Santo fu fortemente sorpreso nell' udire tale linguaggio, ben sapendo, che il desiderio di morire si trova ordinariamente nelle anime molto perfette, o nelle imperfette, le quali inclinano alla disperazione, o che sono assalite dalla tristezza. Egli dunque gli domandò, se gli dispiaceva il vivere, e donde derivava in lui il disgusto della vita, a cui si è naturalmente attaccato.

Monsignore, risposegli, è sì vile cosa questo mondo, che non so, come vi sieno

tanti, che l'amino; e se Dio non avesse comandato di dimorarvi, finchè a lui piace, da lungo tempo non vi sarei più.

Il Santo pensando, che quell' uomo fosse in preda a qualche grave cordoglio, che gli faceva odiare la vita, e desiderare la morte, gli domandò, se egli aveva degli incomodi segreti, o nel suo corpo, o ne' suoi beni.

In niun conto, rispose quegli, ho menata una vita molto sana sino all' età, in cui mi vedete, ch' è settuagenaria: Di beni, ne ho soverchiamente: Non so, che cosa sia povertà, la Dio mercè.

Il Santo gli domandò ancora, se avea qualche motivo di disgusto colla sua moglie o co' suoi figli.

Tutte le soddisfazioni, che possono desiderarsi, ripres' egli; non mi hanno giammai dato il menomo disgusto: e se avessi dispiacere di lasciare questo mondo, ciò sarebbe pel solo motivo d' avermene a separare.

Il Santo non potendo indovinare, donde nasceva questo disgusto della vita, gli disse: Da che dunque deriva, fratello mio, questo desiderio della morte.

Monsignore, rispose quegli, è perchè nelle prediche ho sempre udito fare tanto caso dell' altra vita, e de' contenti del Paradiso, che sembrami questo mondo non essere altro, che una vera prigione.

Allora parlando dell' abbondanza del cuore su di un sì piacevole soggetto, gliene

disse tante maraviglie, che il Santo Vescovo n' era molle di lagrime, ben vedendo, che Dio stesso ne lo aveva istruito, e che la carne ed il sangue non gli aveano rivelato queste cose, sibbene lo spirito Divino.

Discendendo da queste sublimi e celesti speculazioni, dipinse le bassezze delle più eminenti grandezze, delle più sontuose ricchezze, e delle più squisite delizie del mondo, di maniera che ne impresse un nuovo disgusto nell' animo del nostro Santo.

Allora il Santo Vescovo si conformò al sentimento di quell' uomo, ma per trarlo dall' estremità, in cui era, gli fece fare molti atti di rassegnazione e d' indifferenza di vivere o di morire, ad imitazione di S. Paolo. e di S. Martino, e di lì a poche ore, dopo aver ricevuto dalle mani del santo Vescovo l' Estrema Unzione, spirò dolcemente senza lagnarsi d' alcun dolore e fu più bello dopo morto, che non lo era stato in vita.

CAPITOLO XXV.

Non si sa abbanstanza votare il cuore de' desideri terreni.

Vi sono de'desiderî terreni, e de'desiderî celesti. Di quest'ultimi non ve ne hanno mai abbastanza; essi sono altrettante ali, che c' innalzano a Dio; sono questi quelle ali di colomba, che il Profeta chiedeva a Dio per volare nel

vero riposo. Riguardo agli altri, che riguardano i beni passaggieri e caduchi, e che ci attaccano alla terra, non ve ne hanno mai troppo pochi. S. Agostino li chiama il visco delle ali spirituali.

Il nostro Santo era appunto molto vôto di questa specie di desiderî. Ecco come ne parlava: » Io bramo poche cose, e quel » che bramo, lo voglio molto poco. Non » ho quasi alcun desiderio, e se dovessi ri» nascere, non ne vorrei affatto. »

E al dire il vero, la terra è lieve cosa, o per dir meglio è un nulla per colui che aspira al Cielo, ed il tempo non è, che un' ombra per colui, che tende all' eternità.

CAPITOLO XXVI.

Degli scrupoli d'un uomo ricco e molto limosiniere.

Nel viaggio che il Santo fece a Parigi nell' anno 1619, si presentò a lui un personaggio molto ricco di beni di fortuna, ma assai più ricco in pietà e misericordia verso i poveri.

Questi gli dimandò, se poteva salvarsi con tutte le sue ricchezze, e gli manifestò essere in gran timore di non potersi salvare. Il Santo gli chiese donde derivava questo suo gran timore.

Quegli rispose: Dal perchè sono troppo

ricco, e voi ben sapete, che il Vangelo dice esser cosa tanto difficile ad un ricco il salvarsi, che sembra quasi essere impossibile.

Il Santo non potendo da questa risposta formare alcun giudizio, gli domandò, se possedeva de' beni mali acquistati.

In niun conto, rispose quegli, i miei antenati, ch' erano persone dabbene, non mi hanno lasciato niente di questa natura, e ciò, che ora ho di più, è stato ammassato co' miei sudori, e colle mie economie; il Cielo mi guardi d'avere del bene altrui, la mia coscienza non mi rimprovera nulla su di ciò.

E che! dissegli il Santo Prelato, fate voi forse un cattivo uso di queste ricchezze?

Mi mantengo, rispose quegli, secondo la mia condizione; ma temo di non dare abbastanza a' poveri, e voi ben sapete, che saremo giudicati su questo punto.

Avete de' figli, gli disse il Santo?

Sì, risposegli; ma sono tutti ben provveduti, e non hanno bisogno di me.

In verità, soggiunse il Santo, donde possono derivare questi scrupoli? Voi siete il primo, ch' io conosco, che si lagni dell' abbondanza di beni, la maggior parte non ne ha mai a sufficienza.

Gli fu molto facile tranquillare quel buon personaggio, trovando in lui molta docilità a seguire i suoi consigli.

Dipoi mi disse aver saputo, che quel buon signore aveva esercitato de' grand' impieghi;

di cui si era ben disimpegnato, e che gli aveva tutti lasciati per darsi interamente agli esercizî di pietà e di misericordia, andando nelle Chiese, negli spedali, o nelle case dei poveri vergognosi, i quali egli sollevava con tanta generosità, che impiegava più della metà della sua rendita: Che nel suo testamento, oltre una quantità di più legati, avea lasciato Gesù Cristo suo primo erede, dando allo spedale una porzione eguale a quella de' suoi figli, e che finalmente avea coronata una tale vita con una felice morte.

CAPITOLO XXVII.

Della riforma dell' interno.

Il Santo soleva dire, che la grazia ordinariamente imita la natura, e non l' arte, la quale non travaglia, che all' esterno, come si osserva nella pittura e nella scultura; invece che la natura comincia il suo lavoro dall' interno, per cui si dice, che il cuore è il primo a vivere, e l' ultimo a morire.

Allorchè voleva portare le anime a vivere cristianamente e far loro lasciare la vita mondana, egli non parlava loro punto dell' esterno, nè de' capelli, nè degli ornamenti, e simili cose; egli non parlava che al cuore, e del cuore, ben sapendo che vincendo questa torre, il rimanente si abbatteva con facilità. Allorchè il fuoco si è appiccato ad

una casa, diceva egli, osservate, come si buttano giù dalla finestra tutt'i mobili. Quando il vero amor di Dio possiede un cuore, tutto ciò, che non è Dio, ci sembra un nulla.

Fu detto un giorno al Santo, che tutti erano sorpresi, che una persona di gran qualità, e di gran divozione, ch'era sotto la sua direzione, non avea ancora lasciato i suoi pendenti:

Egli rispose: Vi assicuro, che io ignoro, se abbia orecchie; poichè ella si presenta al Sagramento della penitenza colla testa coverta da una sì grande cuffia, che non mi è possibile di scorgere, come è adornata: D'altronde credo, che la santa Rebecca, ch'era virtuosa al par di lei, non perdè niente della sua santità nel portare i pendenti, che le donò Eliezero a nome d' Isacco.

Quella stessa persona avendo fatto mettere de' diamanti sopra d' una croce d' oro, che portava, fu ancora accusata di vanità presso del santo Vescovo, il quale rispose, che ciò, che si credeva vanità, era appunto quello, che più l' edificava. Ahimè! diss'egli, vorrei, che tutte le croci del mondo fossero ornate di diamanti, e pietre preziose; non è forse far servire pel tabernacolo le spoglie degli Egiziani, e gloriarsi nella croce di Gesù Cristo? Come potrebbe ella meglio impiegare i suoi giojelli, che nell' ornarne lo stendardo della nostra redenzione?

CAPITOLO XXVIII.

Bel motto di Taulère.

Il Santo stimava assai quel bel motto che Taulère avea imparato da quel buon contadino, che Dio gli avea dato per indrizzare nella vita spirituale.

Allorchè gli domandavano, dove avea trovato Dio? Egli rispondeva, « Ove ho lasciato me stesso; ed ove ho trovato me stesso, quivi ho perduto Dio ».

Questa è un' allusione a quelle due città, Babilonia e Gerusalemme; l' amor di noi stessi in preferenza di quello di Dio, e l' amor di Dio in preferenza di noi stessi. Il primo di questi amori ha edificata la prima città, che si estende sino all' odio di Dio; ed il secondo ha edificata la seconda, che si estende sino all' odio di noi medesimi.

Se il peccato non è altro che un' avversione verso il creatore; ed un' inclinazione per la creatura, chi non vede, che la grazia, cambiandoci, non fa, che distoglierci dalla creatura, per farci ritornare al Creatore? Tanto c' insegna lo Spirito Santo, allorchè ci dice, che niuno può servire a due padroni, Dio e le ricchezze, e che non può esservi accordo tra la luce e le tenebre, tra Gesù Cristo e Belial.

La vera vita del cristiano consiste nel morire a se stesso, ed alle proprie passioni, per

vivere a Gesù Cristo; ma morire a Gesù Cristo per vivere a se stesso ed alle passione, è il vero cammino della morte eterna. Se vivete secondo la carne, dice il Sant'Apostolo, voi morrete, ma se farete morire in voi le opere della carne, vivrete.

CAPITOLO XXIX.

Dell' aridità nell' orazione.

Allorchè una suora si lagnava col Santo delle sue interne desolazioni, e delle sue aridità nell'esercizio dell'orazione, invece di consolarla, le diceva: In quanto a me ho sempre preferito le confetture secche alle liquide; e ripeteva questo versetto di Davide: *Nella terra deserta, in cui mi trovo, ed ove non v'è nè cammino, nè acqua, mi sono presentato innanzi a voi come nel vostro santuario, per contemplar la vostra potenza e la vostra gloria.* La manna, quel pane degli angeli, quella celeste vivanda, era un piccolo granello molto secco; ed allorchè il popolo la volle cambiare colla carne, nutrimento più umido, *Quelle carni erano ancora nelle loro bocche, quando la collera di Dio scoppiò contro di essi.*

Pochi si persuadono di questa verità, la quale è nondimeno molto sicura, che l'unione d'un anima giusta e fedele con Dio, è molto più stretta ed intima nelle aridità

ed abbandoni, che nelle divozioni e consolazioni sensibili. Quanto più l'anima cerca la consolazione di Dio, tanto meno si attacca al Dio della consolazione; simile a quelle api, che fanno poco mele, perchè fanno molta cera.

Chi può immaginare abbandono maggiore di quello, che soffrì il Salvadore in croce, che gli fece dire: *Padre mio, Padre mio, perchè mi avete abbandonato?* Chi può nondimeno dubitare, che questo Salvatore non fosse molto allora unito alla volontà di suo Padre? unione nella quale consiste il termine di ogni consumazione, per la quale esclamò: *Tutto è consumato*; ed in questa perfetta consumazione Egli rimette l'anima sua nelle mani di suo Padre.

O beata l'anima, ch'è fedele nelle aridità ed abbandoni sensibili! quivi è il crogiuolo, in cui è perfettamente purificato il puro oro della carità. Beato quegli, che soffre con pazienza questa pruova, poichè essendo provato e purificato in questa guisa, riceverà poi la corona, che Dio ha promessa a quelli, che l'amano, e ch'Egli ama.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

Della Singolarità.

Il nostro Santo non solo procurava di allontanare la singolarità dalle case religiose; ma eziandio da quei, che nel secolo professavano la vera divozione, dicendo, che un tal difetto rendeva la loro pietà non solo odiosa, ma ancora ridicola.

Egli voleva, per quanto era possibile che si uniformassero per l' esterno, allo stesso tenor di vita di quei della medesima professione senza affettare di farsi rimarcare con qualche singolarità, dando per esempio nostro Signore, il quale in tutto il tempo della sua vita mortale, volle rendersi in tutte le cose simile agli uomini, del peccato infuora.

Il Santo praticava con grande esattezza questa bella lezione; e durante lo spazio di quattordici anni, che sono sotto la sua disciplina e che osservo tutte le sue azioni, i suoi movimenti e tutte le sue parole, posso asserire, che non ho giammai scorto in lui

alcuna cosa, che poteva farlo distinguere.

Bisogna, che io quì vi dica una delle mie astuzie.

Allorchè egli veniva a visitarmi nella mia residenza, ove vi rimaneva per lo spazio di otto giorni, io avea fatto a bella posta, de' buchi in alcuni luoghi per osservarlo, allorchè si ritirava solo nella sua stanza, per osservare, qual' era il modo col quale egli si comportava nello studio, nella preghiera, nella lettura, nella meditazione, nel sedersi, nel camminare, nel dormire, nel levarsi, nello scrivere, infine ne' più piccioli contegni, che sovvente ci facciamo leciti, quando siamo soli: Nulladimeno non l' ho giammai veduto dispensarsi dalla più esatta legge della modestia; tale egli era solo, che in compagnia con un' eguaglianza di contegno corporale, simile a quello del suo cuore.

Allorchè era solo, stava egualmente composto, che in una gran società: Se pregava, sarebbesi detto, ch' era alla presenza degli Angeli, e di tutt' i Beati.

Alcune fiate, sapendolo solo, ho voluto osservare, se incrocicchiava le gambe, se metteva le ginocchia l' uno sull' altro, e se appoggiava la testa su' gomiti; ma giammai l' ho veduto in simili positure. Egli avea sempre un contegno accompagnato da una tale dolcezza, che riempiva d' amore e di rispetto coloro, che lo rimiravano.

Sovvente mi diceva, che la nostra conversazione esteriore somigliar dovea all' acqua, che la migliore è la più semplice, la più limpida, e quella che ha meno sapore. Quantunque egli non avesse nulla di singolare, io lo trovava tale, appunto per non avere niuna singolarità, di modo che tutto in lui mi sembrava singolare.

Mi sono sempre rammentato di ciò, che mi disse in Parigi un gran personaggio, cioè, che niuna cosa tanto gli rappresentava la conversazione di nostro Signore tra gli uomini, quanto la presenza, ed il contegno angelico del nostro Santo Prelato, tanto era egli rivestito dello spirito di Gesù Cristo.

CAPITOLO II.

Della Castità del Cuore.

Non saprei esprimervi, quale stima il nostro Santo faceva della castità del cuore. Egli diceva, che quella del corpo non era, che la corteccia, ma che l' altra era la midolla: che in quella del cuore risiedeva la radice dell' albero di questa virtù; i rami e le foglie in quella del corpo.

Egli metteva la castità del cuore nella rinunzia ad ogni affezione illecita. S. Bernardo riguardava per un' opera più miracolosa quella di conversare sovvente e con familiarità con persone d' altro sesso, senza perde-

re qualche cosa della castità del cuore, e talvolta senza perderla interamente, che quella di risuscitare i morti.

V' è un altra castità del cuore, che consiste nella purità d' intenzione. O quanto è rara questa purità! poichè per averla bisogna, diceva il nostro Santo, non rimirare che Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio. Ecco un piccol raggio del Paradiso, in cui Dio è tutto in tutti.

CAPITOLO III.

Suo sentimento riguardante le dignità, e la residenza de' Vescovi.

Due gran Papi, Clemente VIII. e Paolo V. hanno grandemente stimato il nostro Santo; ed il secondo avea più volte pensato di eleggerlo Cardinale: di ciò fu avvertito il Santo.

Un dì parlandosi di questo, mi disse: ma in verità a che pensate, che tale dignità possa essere utile, forse per servir maggiormente nostro Signore, e la sua Chiesa?

Roma, che sarebbe il luogo di mia residenza, è ella un posto più vantaggioso di quello, in cui Dio mi ha posto? Vi troverò forse maggior travaglio, più nemici a combattere, più anime a guidare, più sollecitudini, più esercizii di pietà, più visite, più funzioni pastorali ad esercitare?

Voi entrereste, gli dissi, nella sollecitudine di tutte le Chiese, e dalla direzione di una Chiesa particolare passereste a quella della Chiesa universale, unitamente col Papa ed i Cardinali:

Nulladimeno voi osservate, soggiunse egli, che i più insigni Cardinali de' nostri tempi, allorchè sono Vescovi, ed hanno delle Diocesi, abbandonano la residenza di Roma, che non è che di dritto ecclesiastico, per ritirarsi in quella della loro greggia, ch' è di dritto divino, a cagione del pastorato, che gli obbliga d' invigilare sulle loro pecorelle, e di pascere, e guidare le anime a loro affidate.

A tale oggetto, egli mi raccontò una cosa memorabile del gran Cardinale Bellarmino, di felice e santa memoria.

Egli fu promosso a quella dignità, a sua insaputa, e contro il suo piacere, da Clemente VIII. Fu ancora contro la sua inclinazione provveduto dall' arcivescovado di Capua.

Tostocchè egli fu consecrato, si dispose a ritirarsi nella sua residenza.

Il Papa, Paolo V, che voleva servirsi di lui a Roma, e che lo vedeva utilmente impiegato in diverse congregazioni, mandò ad informarsi, se egli era risoluto di andare a Capua.

Egli rispose, che era molto più deciso in ciò, di quello che non lo era stato a farsi

consecrare, e che il comando di sua Santità, avendolo obbligato a caricarsi di quel peso, era ragionevole, ch' egli lo portasse; e che avea pensato, che sua Santità non avea bisogno di lui a Roma, poichè gli avea dato il carico di quella provincia.

Il Papa dicendogli, che lo avrebbe dispensato, Santo Padre, rispose egli, ciò non è quello, che ho insegnato in tutta la mia vita: nelle scuole ho sempre sostenuto, che la residenza de' Vescovi nelle proprie diocesi è di dritto divino, e per conseguenza indispensabile.

Almeno, disse il Papa, restate tra noi la metà dell' anno.

E durante questo semestre, soggiunse il Cardinale, a chi mai sarà raddomandato il sangue delle pecorelle, che periranno?

Almeno tre mesi, disse il Papa:

Ed il Cardinale rispose, come alla prima richiesta.

In fatti, andò a Capua, in cui fece una residenza di tre anni, nel qual tempo compose il bello e ricco comento sopra i salmi; ed il Papa non potè riuscire a farlo ritornare a Roma, che a condizione di rassegnare quella Chiesa sotto la direzione di un degno Prelato, a scelta dello stesso Cardinale.

Ecco ciò che pensa della residenza de' Vescovi questo grand' uomo, il quale è stato, a tempi nostri, una gran colonna nella casa di Dio, e che ci ha provveduti di scuti e

di spade contro l' eresia : S. Carlo Borromeo, l' onore de' Vescovi e de' Cardinali, ha pensato di simil guisa, come ancora il suo successore Federico Cardinale Borromeo, uno de' più eruditi e pii Prelati, che la Chiesa abbia posseduto.

Il nostro Santo poi non istimava le dignità della Chiesa, e del secolo, in quanto che davano più o meno mezzi di servire e glorificare Dio.

CAPITOLO IV.

Della sua promozione al Vescovado di Ginevra, e della sua consecrazione.

Che niuno, dice l' Apostolo, *s' inserisca nelle cariche e negli onori, ma colui solo che vi è chiamato come Aronne.* Ecco l'immagine della vocazione del nostro Santo, il quale, essendosi dedicato interamente al culto di Dio, senz' altra mira che quella di servirlo, dopo essere passato per tutt' i gradi di canonico, di parroco, di preposto, di predicatore, di confessore, di missionario, Dio, senza che il Santo vi pensasse, ispirò al suo predecessore di fissare gli occhi sopra di lui.

Giammai il Santo gliene parlò, nè gliene fece parlare, direttamente o indirettamente, ed allorchè quegli gli manifestò il suo pensiere, egli non si divertì a dirgli delle belle

parole, nè a fargli dei rifiuti accettevoli, ma lo lasciò dire e fare, o per dir meglio, egli riguardò Dio, o si abbandonò nelle mani della sua divina provvidenza.

Monsignore di Granier, Vescovo di Ginevra, senza che il Beato s'ingerisse in alcuna cosa, ottenne il permesso da S. A. di Savoja, e lo propose a sua Santità; la quale bene informata della di lui probità e capacità, acconsentì á questa scelta, a condizione che egli si presentasse a Roma per essere esaminato in pieno concistoro: questo obbligò il nostro Santo a fare quel viaggio; ciò che è ben descritto nella sua vita, col felice successo ch' egli ebbe, e l' elogio che gli fece Papa Clemente VIII.

Da una sì straordinaria vocazione, quai frutti potevansi attendere, se non quei ch' ella ha prodotto?

Nel tempo che si faceva la cerimonia della sua consecrazione, Dio gli fè conoscere chiaramente, ed intelligibilmente, che le tre adorabili Persone della Santissima Trinità operavano nell' anima sua delle grazie particolari, per sostenerlo nel suo episcopato, nel tempo stesso che i tre Vescovi, che lo consecravano, spandevano sopra di lui delle benedizioni, di modo che egli si riguardava sempre come consecrato alla Santissima Trinità.

CAPITOLO V.

Il Santo rifiuta l'arcivescovado di Parigi.

Nell' anno 1619, essendo egli venuto a Parigi co' principi di Savoja, vi soggiornò otto mesi, nel qual tempo non può esprimersi i gran servizii, che rese alle anime per la gloria di Dio.

Egli non solo fu rispettato dalle pecorelle, ma ancora dal Pastore, che allora era Monsignore il Cardinale di Retz, prelato incomparabile in dolcezza, benignità, affabilità, umanità, liberalità, modestia, e moderazione.

L' illibata morale del Santo, e la sua piacevole conversazione, presso cui tutti accorrevano, come un profumo celeste, colpì talmente il santo Prelato, che formò il disegno di farlo suo coadjutore.

Non immaginando di trovare opposizione per parte del Santo, incominciò a disporre il Re.

Ma il nostro Santo, con una industria straordinaria, seppe svincolarsi da quel colpo, lasciando quel gran Cardinale più ammirato della di lui virtù, che soddisfatto della di lui condiscendenza.

Egli addusse varie scuse, particolarmente questo che ora dirò; cioè, che egli non credeva di dover cambiare una moglie povera per una ricca; e che s' egli lasciava la sua, non sarebbe per prenderne un' altra, ma per

non averne interamente, seguendo il consiglio dell' Apostolo: Sei tu sciolto? non prender moglie; ne sei tu scaricato? non ne cercare più: Aggiungendo, che avendo data tutta la sua affezione alla sua Chiesa, non poteva nutrirne per un' altra.

CAPITOLO VI.

Suo amore per la solitudine.

S' egli fosse ritornato da Lione, ove egli morì, il suo disegno era di ritirarsi nella solitudine; e dopo avere atteso per tanti anni all' ufficio di Marta, pensava di passare il rimanente de' suoi giorni nella funzione di Maria.

A tale oggetto, egli avea fatto fabbricare un romitorio in un luogo amenissimo sulla riva del lago di Annecy. Avea altresì fatto abbellire un' antica cappella, la quale era vicino a quel luogo, e fece fabbricare cinque o sei celle chiuse con un piacevole ricinto. Nel vicinato vi era un monastero di Benedettini, la cui riforma era stata fatta per mezzo delle fatiche del Santo; egli si compiaceva di conversare coi Santi e virtuosi abitanti di quel sacro deserto, come co' suoi fratelli, e figli amatissimi.

Era dunque suo progetto di ritirarsi in quella santa solitudine, dopo avere affidato a Monsignore di Calcedonia, suo fratello,

che era il suo coadjutore, la cura della sua Diocesi; e quando egli parlava di cotesto ritiramento al Priore del monastero, ch'era vicino del suo romitorio, non era che in questi termini: allorchè saremo nella nostra solitudine, ivi serviremo Dio col breviario, la corona, e la penna. Noi vi godremo un sant' ozio, per tracciarvi, alla gloria di Dio, ed all' istruzione delle anime, quello che da più di trent'anni rumino nel mio spirito, e di cui mi sono servito nelle mie predicazioni, nelle mie istruzioni, e meditazioni particolari. Ho una gran quantità d' idee, e spero, che il Signore ce le aumenterà col mandarcelo dal Cielo, a guisa di fiocchi di neve, che imbiancano nell' inverno le nostre montagne. Oh! chi mi darà le ali della colomba per volare in quel sacro riposo, e per respirare un poco sotto l' ombra della Croce! Mi attenderò il momento del mio cambiamento, *expectabo donec veniat immutatio mea*.

Ma ohimè! Dio gli preparava un altro riposo, ch' era il frutto delle sue fatiche.

CAPITOLO VII.

Che bisogna nascondere le proprie virtù.

Un prelato essendo venuto a visitare il nostro Santo, egli lo ricevette amabilmente, con molte cerimonie, e lo ritenne per varî giorni in sua casa.

Un venerdì sera, il Santo andò a trovarlo nella sua camera, impegnandolo a portarsi in tavola, ove la cena lo attendeva.

Cenare? disse quel Prelato; quest' oggi non n' è tempo. Sembra, che sia il meno che possa farsi di digiunare una volta la settimana.

Il Santo lasciandolo in libertà, si ritirò, ordinando di portargli la colazione nella sua camera, indi andò nella sala per cenare cogli elemosinieri del Prelato, e con quelli della sua famiglia.

Gli elemosinieri gli dissero, che quel Prelato era talmente esatto e puntuale ne' suoi esercizî di pietà, sia dell' orazione, sia del digiuno, o altre cose simili, che quantunque ricevesse molte persone, che venivano a visitarlo nulla, diminuiva del suo sistema, non già che non sedesse in tavola cogli altri ne' giorni, che digiunava, ma egli non mangiava che quello, ch' era ne' limiti del suo digiuno.

Un dì che parlavamo della santa libertà di spirito, egli mi raccontò questa storia, e mi disse, che la condiscendenza era figlia della carità, come il digiuno è il germano dell' ubbidienza; che se l' ubbidienza supera il sacrifizio, non bisognava fare niuna difficoltà di preferire la condiscendenza e l' ospitalità al digiuno. Osservate, mi diceva egli, non bisogna essere tanto attaccato agli esercizî anche più religiosi, che non si pos-

sano qualche volta interrompere, altrimenti, sotto pretesto di fermezza di spirito e di fedeltà, s' insinua un amor proprio sì fino, che si abbandona il fine pel mezzo; poichè invece di fermarci in Dio, ci attacchiamo al mezzo, che conduce a Dio.

E per ciò che riguarda il fatto, di cui noi parliamo, un digiuno di venerdì, in tal modo interrotto, ne avrebbe nascosto molti altri; il nascondere delle virtù non è minore virtù di quelle stesse, che si nascondono. Dio è un Dio nascosto, che ama di essere servito, pregato, ed adorato in segreto, come c' insegna il Vangelo. Voi ben sapete ciò, che avvenne a quell' imprudente Re d' Israele, per aver mostrato i suoi tesori agli ambasciadori di un principe barbaro, il quale glieli rapì con una possente armata. *Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit.*

Se alcuno lo avesse veduto cenare in giorno di venerdì, non avrebbe mai immaginato, ch' egli era solito di digiunare tutt' i venerdì dell' anno. Egli poteva differire tale astinenza al sabato, o pure alla settimana seguente. Finalmente poteva omettere quel digiuno, e con ciò dar luogo alla virtù della condiscendenza. Nondimeno eccettuo il caso di voto, poichè in questo bisogna essere fedele fino alla morte, e non curarsi di quanto potrebbero dire gli uomini, purchè Dio sia servito.

CAPITOLO VIII.

Del digiuno.

Il Santo Prelato mi domandò un giorno, se io digiunava facilmente: Ne ho tanta facilità, gli risposi, che quasi mai ho fame, e vado sempre a tavola senza appetito.

Dunque, mi disse, allora non digiunate:

Perchè, ripigliai io, questa specie di mortificazione è tanto raccomandata nella Scrittura?

Questo sarà, mi disse, per quelli, che hanno più appetito di voi: Fate qualche altra opera buona, e macerate il vostro corpo con qualche altro esercizio.

Io non sono robusto abbastanza, diceva io, per sostenere delle grandi austerità corporali.

La più grande di tutte replicò egli, è il digiuno, perchè è quella, che mette la scure alla radice dell' albero, non facendo le altre, che scalfire, graffiare, e rimondare. Il corpo nutrito sobriamente è più facile a domarsi; in vece che quando è ben nutrito, ricalcitra con più facilità.

Quei, che sono naturalmente sobrî, hanno un gran vantaggio per lo studio, e per le cose spirituali: Il loro corpo è come quello de' cavalli, che hanno un freno, che li sottopone facilmente al dovere.

Il nostro Santo non era portato pe' digiu-

ni immoderati : Lo spirito, diceva egli, non può sopportare il corpo, quando è troppo impinguato, ed il corpo non può sopportare lo spirito, quando è troppo magro : Egli amava un eguale trattamento, dicendo, che Dio voleva essere servito ed onorato con giudizio, ed aggiungeva, che si può sempre, e quando si vuole diminuire le forze del corpo ; ma che non si possono riacquistare tanto facilmente quando esse sono abbattute : Egli è facile di ferire, e non di guarire. Lo spirito deve trattare il corpo come suo figlio, quando esso è ubbidiente, senza bastonarlo; ma come un suddito ribelle, quando si rivolta, seguendo quel motto dell' Apostolo : *Io castigo il mio corpo, e lo riduco in servitù.*

CAPITOLO IX.

Monsignore di Belley consulta il nostro Santo sul progetto ch' egli forma di abbandonare il Vescovado.

Un dì parlandogli del desiderio, che io avea di rinunciare al Vescovado, per menare una vita ritirata, egli mi rispose con quelle parole di S. Agostino : *Otium sanctum diligit caritas veritatis, et negotium justum suscipit veritas caritatis* : Cioè a dire, la carità, o l' amore della verità eterna cerca un santo riposo, per nutrirsene con co-

modo ; ma la verità della carità , o la vera carità ci fa intraprendere tutto quello , che può contribuire al bene del prossimo , ed alla gloria di Dio.

Quantunque egli stimasse maggiormente la parte di Maria , chiamata buonissima nel Vangelo , nulladimeno egli pensava , che quella di Marta , intrapresa per Dio , era più conforme alla vita presente , e che quella di Maria conveniva meglio pel Cielo. Egli eccettuava solo alcune straordinarie vocazioni , accompagnate da pruove sì evidenti , a cui non si poteva quasi resistere , ed ancora quei , che non avendo il talento per servire nelle funzioni di Marta , ne aveano degli addetti alla vita contemplativa ; come ancora quei , che avendo consumato tutte le loro forzc corporali pel servizio delle anime , si ritiravano qualche tempo prima di terminare i loro giorni , per prepararsi alla morte.

Ecco perchè egli riguardò il desiderio del mio ritiramento come una tentazione , e mi distolse talmente da tale idea , che fintantochè egli visse , non osai pensarvi. Ma dopo la sua morte , tale desiderio si risvegliò in me con tanta veemenza , che risolvetti di ritirarmi in una grotta , da cui vedeva , come in un luogo coperto , le tempeste , che agitavano i vascelli degli altri nocchieri.



CAPITOLO X.

Diverse specie d' umiltà.

Il Santo distingueva l' umiltà in esterna, ed interna; Che se la prima non è prodotta, o almeno accompagnata dálla seconda, essa è molto pericolosa; poichè non è, che una corteccia, ed un' apparenza ingannevole ed ippocrita, in vece che, se ella procede dall' umiltà interna, questa sarà buonissima, e servirà all' edificazione del prossimo. Egli distingueva ancora l' umiltà interna, in quella dell' intelletto, ed in quella della volontà. La prima è molto comune: poichè chi è colui, che non sa, ch' egli è un puro niente? Da ciò poi nascono que' bei discorsi dell' inettezza di se medesimo e delle creature.

La seconda è molto rara, perchè pochi amano l' umiliazione. Quest' ultima ha diversi gradi, il primo è di amarla, il secondo di desiderarla, il terzo di praticarla, sia cercando le occasioni di umiliarci, sia cercando le occasioni di umiliarci, sia ricevendo di buon grado quelle, che ci sopraggiungono.

Il nostro Santo stimava maggiormente quest' ultima, perchè v' è molto più da soffrire nelle umiliazioni, che ci sopraggiungono senza nostra scelta, che in quelle che noi eleggiamo; perchè la nostra scelta è fortemente esposta agli attacchi dell' amor proprio, se

non si ha una retta e pura intenzione, ed ancora perchè, ov' è meno di nostra volontà, v' è più di quella di Dio. Quando per l' amor di Dio si è giunto a quel grado di compiacersi delle abbiezioni, avvilimenti, obbrobrî, e disprezzi, e, come dice l' Apostolo, di rallegrarsene ed esserne ripieno di gioja, allora quest' ultima è più sublime, perchè più profonda.

CAPITOLO XI.

Della povertà di spirito.

Egli diceva, che per la povertà di spirito bisognava concepire tre eccellenti virtù, cioè la semplicità, l' umiltà, e la povertà cristiana. La semplicità consiste nell' unità di sguardo verso Dio, riferendo a quest'unico scopo la moltiplicità degli sguardi di quelle cose che non sono Dio.

L' umiltà, la quale fa, che come il povero si riguarda il più vile e l' ultimo tra tutti gli uomini, nello stesso modo il vero umile non osserva niuna cosa sopra la terra al di sotto di lui, e si considera come un vero nulla e servitore inutile.

Egli distingueva la povertà cristiana in tre classi; prima, in affettiva, e non effettiva: seconda in effettiva, e non affettiva: terza in affettiva ed effettiva: la prima è eccellente e può esercitarsi da tutti in mezzo alle

più grandi ricchezze, tale è stata quella d'Abramo, di Davide, di S. Luigi, e di tanti altri gran Santi, che sono stati poveri d'affezione, essendo sempre disposti a ricevere la povertà con benedizione, lode, e rendimento di grazie, se fosse piaciuto a Dio di loro mandarla. La seconda è doppiamente infelice, soffrendo le incomodità della povertà, e la pena della privazione delle ricchezze, che si desiderano ardentemente. La terza è quella, ch' è tanto raccomandata nel Vangelo, la quale ha origine dalla nostra nascita o da qualche rovescio di fortuna: ed allora se vi acconsentiamo di buon grado, cammineremo sulle orme di Gesù Cristo, e de' suoi apostoli, i quali hanno vissuto nella povertà.

V'è un'altra maniera di praticare questa povertà; ed è quando, secondo il consiglio di Gesù Cristo, noi vendiamo tutto quello, che abbiamo, e lo distribuiamo ai poveri, per seguire Gesù Cristo nello stato di povertà, ch' egli ha abbracciato per amor nostro, e per arricchirci con questa medesima povertà: Ciò che si fa degnamente, quando colui, che ha lasciato tutt' i suoi averi pel Signore, travaglia colle proprie mani, non solo per sostentare la sua vita, ma ancora per fare dell'elemosine: Questo è quello, di cui si gloria S. Paolo, quando dice: *Io non ho desiderato nè l'oro, nè l'argento, nè i beni di chicchessia; poichè sapete, che le*

mie mani mi hanno provveduto di quanto mi abbisognava; ho fatto ciò per insegnarvi a sollevare anche gli altri, che sono nel bisogno.

CAPITOLO XII.

Del contentarsi di Dio.

Una persona di molto riguardo, e timorata di Dio fece una perdita generale di fortuna. Questo accidente che gli avea tolto gran parte de' suoi beni, lo rendeva inconsolabile, lo faceva cadere negli eccessi del dolore, e lo spingeva a proferire delle parole contro Dio.

Il Santo dopo avere procurato di distogliere i di lui occhi dalla terra, per rivolgerli in Dio, gli dimandò, se preferiva il Signore a tutt' i suoi averi; e se avendolo amato in mezzo alle ricchezze, egli era pronto ad amarlo senza di esse. Quell' anima avendogli risposto, che quel discorso era più speculativo che pratico, e più facile a dirsi, che a metterlo in esecuzione, *certamente*, soggiunse il Santo, *è troppo avaro colui, cui Dio non è sufficiente.*

Quella parola *avaro* punse sì vivamente quel cuore per l' addietro indurato alle ammonizioni, che non potè trattenersi di versare delle lagrime, essendo egli stato sempre nemico dell' avarizia.

CAPITOLO XIII.

Dell' amore de' poveri.

L' amare una persona non è solamente volergli e desiderargli del bene, ma fargliene quando se ne ha il potere; altrimenti s' incorre in quel rimprovero, che fa S. Giacomo a quei, che non danno a' poveri che parole di consolazione, senza sollevarli effettivamente, quantunque essi ne abbiano i mezzi. Il Santo Prelato avea un amore sì tenero pei poveri, che solo in ciò sembrava distinguersi dal rimanente degli uomini; egli li preferiva ai ricchi, tanto per lo spirituale, che pel corporale, facendo come i medici, i quali corrono da quelle persone, che sono più gravemente inferme.

Un giorno, io, unito a molte altre persone, attendevamo per confessarci, nel tempo ch' egli ascoltava la confessione di una povera donna cieca, la quale andava per le case cercando l' elemosina; ed avendomi sorpreso la lunghezza di quella confessione, il Santo mi disse, che quella povera donna vedeva le cose di Dio con maggior chiarezza di quelli, che hanno gli occhi buoni.

Un' altra volta io era in barca con lui sul lago di Annecy, ed i barcajuoli, che remavano, lo chiamavano loro Padre, e trattavano con lui con molta familiarità. Osservate, mi diceva egli, questa buona gente,

essa mi chiama suo Padre ; ed in verità essa mi ama come tale : ciò mi reca più piacere di quei , che , con tante cerimonie e gentilezze , mi chiamano Monsignore.

CAPITOLO XIV.

Suo sentimento circa Seneca.

Un dì gli parlai di quel tratto di Seneca : « ha gran coraggio colui , il quale fa uso di » piatti di terra , con quel medesimo pia- » cere , e colla stessa soddisfazione , che se » fossero d' argento; ma è maggiormente gran- » de colui , che mangia ne' piatti d' argento, » e ne fa tanta poca stima , come se fosse- » ro di terra ». Questo filosofo , mi disse il Santo , ha ragione di parlare in tal modo ; poichè il primo si pasce di una immaginazione fantastica , che può essere soggetta alla vanità ; ma il secondo dimostra benissimo , ch' egli è al di sopra delle ricchezze , poichè le stima , quanto la polvere.

E come io continuava a lodare il filosofo, credendo , che le sue massime assomigliavano molto a quelle del Vangelo ;

Sì , soggiunse egli , in quanto alla lettera, ma non già secondo lo spirito.

Perchè diss' io ? perchè , rispose egli , lo spirito del Vangelo non tende che a spogliarci di noi medesimi , per rivestirci di Gesù Cristo e della virtù del Cielo ; a rinunciare

alla nostra volontà, per dipendere interamente dalla grazia; in vece che quel filosofo ci richiama continuamente a noi stessi, e non vuole che il savio vada imprestito del suo piacere, e della sua felicità da altri fuori di se: ciò ch'è un manifesto orgoglio.

Il savio cristiano deve essere piccolo a'suoi proprî occhi, e riguardarsi come un nulla; in vece che questo filosofo vuole, che il savio, ch'egli immagina, sia al di sopra di tutte le ricchezze, e di tutte le cose, e si stimi il padrone dell'universo, e l'autore della sua propria fortuna; ciò ch'è una insopportabile vanità.

CAPITOLO XV.

Egli rifiuta una pensione, che il Re gli offriva.

Il grande Enrico IV, Re di Francia, stimava moltissimo la virtù del nostro Santo, e nel tempo ch'egli attendeva, che vacasse un Vescovado di una rendita maggiore di quella di Ginevra, avendo saputo che i beni, ch'erano rimasti al Santo, non erano sufficienti, gli offrì una pensione di una somma considerabile. Il Santo, che non voleva abbandonare la sua Chiesa, nè cagionare della gelosia al Principe, negli stati del quale era la sua residenza, trovò un espediente, il quale scansò nello stesso tempo questi due colpi.

Egli ringraziò umilmente il Re del pensiere, ch' egli avea avuto del suo avanzamento, pregandolo di lasciarlo nel posto, in cui Dio lo avea messo nella sua Chiesa, poichè credeva, che non bisognava stimare i Vescovadi per le rendite, ma pel gran servizio, che si poteva rendere a Dio; ed in ciò egli pensava, che la sua diocesi non cedeva ad alcuna.

Riguardo poi alla pensione, disse, che non la rifiutava, perchè veniva da una mano reale tanto degna di essere rispettata; ma che pregava Sua Maestà di gradire, ch' egli la lasciasse in deposito nelle mani del tesoriere, fino a tanto che egli ne avesse bisogno pel servizio della religione cattolica, o de' poveri; avendogli Dio fino allora somministrato con prodigalità tutte le cose necessarie alla vita.

Il grande Enrico ammirò il di lui giudizio, e la di lui industria, dicendo: Ecco il più amabile rifiuto che giammai mi sia stato fatto: Quest' uomo è esente da qualunque corruzione, poichè egli non cura nè onori, nè ricchezze.

CAPITOLO XVI.

Della vita comune.

Il nostro Santo stimava molto la vita comune; ecco perchè non ha voluto, che le

figlie della Visitazione, di cui egli è stato l' istitutore, avessero delle austerità straordinarie riguardo al vestiario, al letto, ed al vitto, regolando sempre le loro vivande, i loro digiuni, ed il loro vestimento colle leggi che sono comuni a tutti quei, che vogliono vivere cristianamente nel mondo; ed in ciò queste buone religiose sono imitatrici di Gesù Cristo, della sua santa Madre, e de' suoi Apostoli, i quali hanno vissuto in tal modo, rimettendo al giudizio, ed alla discrezione de' superiori, di permettere e di ordinare delle mortificazioni straordinarie, secondo i bisogni de' particolari, cui questi rimedî si troverebbero necessarî.

Non è perchè il nostro Santo non facesse caso delle austerità corporali; ma voleva, che se ne servissero con uno zelo accompagnato da scienza, conservando da loro stesse la purità del corpo, senza rovinare la loro salute. In una parola, egli preferiva la vita di Gesù Cristo, a quella di S. Giambattista.

CAPITOLO XVII.

Mangiare ciò, ch' è presentato.

Il Santo ripeteva sovvente quella massima del Vangelo: *Mangiate quello, che vi sarà presentato*; e conchiudeva col dire, ch' era una maggiore mortificazione quella di sotto-

mettere il proprio gusto a quello degli altri, che di scegliere sempre il peggiore. Sovvente avviene, che le vivande più delicate non sono del nostro gusto; ed il mangiarle senza dimostrarne alcuna ripugnanza, non è al certo una piccola mortificazione.

Egli riguardava come una specie d' inciviltà, stando in tavola, non solo di prendere, ma di chiedere qualche vivanda, che fosse lontana dalla persona, lasciando la più vicina, dicendo che era dimostrare uno spirito attento ai piatti, ed alle salse. Che se si fa non per sensualità, ma per ricercare le peggiori vivande, ciò è un' affettazione, la quale non si separa più dall' ostentazione come il fumo dal fuoco.

Siccome si può essere ghiottone con dei cavoli, si può anche essere sobrio con delle pernici: ma essere indifferente tanto nell'una come nell' altra vivanda, è dimostrare una mortificazione di gusto non ordinaria: Mangiare de' cibi squisiti senza sapore è più difficile che mangiarne de' grossolani con piacere.

Un giorno gli presentarono delle uova affrittellate nell' acqua; e parlando di uova, egli avea l' uso di dire, dopo S. Bernardo, che si martirizzavano le uova in cento maniere; e dopo ch' egli ebbe terminato di mangiarle, incominciò ad imbevere il suo pane nell' acqua, che era nel piatto, come prima avea fatto nelle uova.

Quei, che erano in tavola, incomincia-

rono a sorridere di questa inavvertenza : ma essendosi il Santo informato del motivo: certo, lor disse, avete molto torto di avermi tratto da un sì piacevole inganno, poichè assicuratevi, che poche salse ho mangiato con tanto piacere, quanto questa ; È vero, che il mio appetito vi contribuiva un poco, tanto è vero il proverbio che dice, che la migliore salsa è l' appetito. Questo tratto ha rapporto con quello di S. Bernardo, il quale bevve dell' olio in vece di vino senza avvertirsene, tanto egli era poco attento a ciò, che mangiava, e beveva.

CAPITOLO XVIII.

Quali cibi possono permettersi a' soldati in tempo di quaresima, in caso di bisogno.

Accadde, che due capitani, i cui soldati erano in guarnigione nella mia diocesi, vennero in quaresima a chiedermi il permesso di far mangiare a' loro soldati delle uova e del formaggio.

Io, che era solito dare tali permessi a'soli infermi, mi trovai imbarazzato, specialmente in un luogo, ove la quaresima è sì strettamente osservata, che i contadini si scandalizzano, allorchè si permette loro di mangiare del butirro.

Spedii dunque dal Santo, di cui la residenza non era che otto leghe distante da

Belley, un corriere, che serviva solo a portargli tutte le mie lettere; ciò che accadeva spesso; ed ecco qual fu la sua risoluzione. Ammiro, mi scrisse, la fede, e la pietà di cotesti buoni capitani, che vi hanno chiesto tal permesso, il quale merita essere ratificato, dapoichè edifica non la sinagoga, ma la Chiesa: aggiunse anche essere di sentimento, ch' io non solo l' accordassi, ma l' estendessi, ed invece di uova, permettere loro di mangiare de' buoi invece di formaggio, le vacche stesse.

In verità, mi disse ancora, voi siete troppo buono di consultarmi su di ciò, che i soldati debbano mangiare in quaresima, come se la legge della guerra e quella della necessità non fossero le più violente di tutte le leggi, che non ammettono eccezione.

Piacesse al cielo, che non facessero niente di peggio che di mangiare delle uova, o de' buoi, de' formaggi o delle vacche! Se non commettessero altro male, non si udirebbero tante lagnanze contro di essi.

CAPITOLO XIX.

Sue austerità e la cura che metteva a nasconderle.

Il nostro Santo, durante la sua vita, seppe destramente servirsi di tutti gl'istrumenti di penitenza e nasconderli sì segretamente,

che giammai colui, che lo serviva al suo levarsi e coricarsi, se ne avvide: la sola morte svelò questo mistero, e rese pubblico ciò, ch' egli tenne celato sì segretamente.

Una particolarità vi farà giudicare del rimanente. Un giorno il suo domestico trovò in una brocca un poco d'acqua rossiccia, e come tinta di sangue; non potendo indovinare, donde ciò derivava, dapoichè era dell'acqua, che portata avea al Santo per lavarsi le mani, si pose a spiare, e s' avvide, che il Santo avea lavata in quella stessa brocca la sua disciplina, ch'era tinta di sangue; avendo dipoi gettata l' acqua, n' era rimasta un poco, che diè luogo alla congettura.

CAPITOLO XX.

Ammonizione del Santo a Monsignor di Belley.

Vedendo il Santo, che assai difficilmente io accordava de' permessi e delle dispense, mi disse un giorno: Voi mi consultate molto per gli altri, ma come vi regolate per voi stesso in simili casi? Io mi regolo, gli dissi, come mi detta la coscienza, chiamando alcune volte in mio soccorso il sentimento del mio confessore ordinario:

Perchè non praticate lo stesso per gli altri?

Ma nè io, nè il mio confessore siamo il vescovo di Ginevra.

E bene! soggiuns' egli, verrà un giorno, che consulterete cotesto vescovo per voi stesso, e non lo crederete sì facilmente, come fate, allorchè lo consultate per gli altri.

Siccome io mi protestava di renderlo cattivo profeta, assicurandolo, che lo crederei anche più facilmente in ciò, che mi riguarderebbe, che in quello, che concerneva gli altri, egli mi soggiunse: Il nostro buon S. Pietro, diceva lo stesso a Nostro Signore; e voi ben sapete, come mantenne la sua parola.

Rammentatevi ancora, che quando comincerete ad essere indulgente cogli altri, sarete severo con voi stesso; giacchè accade spesso, che coloro, i quali si perdonano tutto, sono rigorosi verso degli altri; sarà appunto allora, che il vescovo di Ginevra verrà da voi consultato, e sarà simile alla povera Cassandra: dirà il vero, e non sarà creduto.

Oh! certamente, il mio santo Padre fu pontefice in quell'anno; giacchè profetò, e le cose accaddero precisamente, come me le avea dette.

CAPITOLO XXI.

De' vantaggi della società.

Entrammo un giorno insieme nella cella d'un certosino, personaggio distinto per la bellezza del suo ingegno, e per la sua rara

pietà, e vi trovammo questi due versi d'un antico poeta:

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atrâ
Lumen, et in solis tu mihi turba locis.

Dopo averli letti ci mettemmo a censurarli: il Santo ci disse, che Dio è l' unico riposo di quelli, che hanno lasciato tutte le cure del secolo per ascoltar Dio, che parla al loro cuore nella solitudine; e che senza questa attenzione la solitudine sarebbe un lungo martirio, ed una sorgente di amarezze, piuttostochè il centro della tranquillità.

Al contrario, quelli, che aveano le sollecitudini di Marta, non tralasciavano di godere in un profondo riposo l' eccellente parte di Maria, basta, che riferiscano tutte le loro cure a Dio.

Più lungi vedemmo queste parole del Profeta: *Hœc requies mea in sœculum sœculi; hic habitabo, quoniam elegi eam.* Dio, disse il Santo, e non una cella si deve eleggere per domicilio, e non cambiarlo giammai. Beati quelli, che abitano in una tale casa, la quale non solo appartiene al Signore; ma è egli medesimo; essi lo loderanno ne' secoli de' secoli.

Vedemmo un' altra iscrizione, che dicea: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae; ut videam voluptatem Domini et visitem templum ejus.* La vera dimora del

Signore disse il Santo, è la sua santa volontà.

Leggemmo di nuovo i versi, e ci fermammo su queste parole, *tu nocte vel atrâ lumen*, il Santo disse: Gesù nascendo in Betlemme fece un bel giorno in mezzo alla notte, e nella sua incarnazione, non è forse venuto a rischiarare quelli, che erano assisi nelle tenebre, e nella regione dell' ombra della morte? Egli è la nostra luce e la nostra salvezza; e quand' anche camminassimo all' ombra della morte, non avremmo niente a temere, avendolo a noi vicino. Egli è la luce del mondo, abita in una luce inaccessibile, luce, che le tenebre non possono nè diminuire, nè ecclissare.

Et in solis tu mihi turba locis. Si certamente, disse il Santo, la conversazione con Dio nella solitudine vale meglio, che la folla vicino alla porta de' grandi del mondo, i quali non possono sostenere la loro grandezza, che nella moltitudine degli affari, nell' oppressione delle importunità, e nella perdita del loro riposo. Miserabile grandezza, che si acquista, e si conserva tra tante pene, e che si perde nondimeno con tanto rammarico!

Il Santo diceva sovvente: Bisogna compiacersi con se stesso nella solitudine, e stando in compagnia, compiacersi col prossimo come con se stesso, ed in ogni luogo non compiacersi che in Dio, che ha fatto la so-

litudine e la compagnia: chi agisce diversamente, troverà noja dapertutto; giacchè la solitudine senza Dio è una morte, e la compagnia senza di Lui è più dannosa che desiderabile: In ogni luogo si sta bene con Dio, in niuno senza di Lui.

CAPITOLO XXII.

Saper vivere nell' abbondanza, e soffrire la penuria.

Queste parole di S. Paolo piacevano molto al Santo: egli diceva, che sapere abbondare era assai più difficile che saper soffrire la penuria. Mille cadono alla sinistra dell'avversità, e dieci mila alla destra della prosperità; tanto è difficile nell' abbondanza il camminar dritto, locchè faceva dire a Salomone: *Signore non mi date nè la povertà, nè le ricchezze; datemi solo ciò, che è necessario per vivere.*

L' avere della moderazione tra le ricchezze, vien paragonato da un antico a quel roveto ardente, che bruciava senza consumarsi, ed a' tre giovani, che uscirono illesi dalla fornace di Babilonia.

L'umiltà, dice S. Gregorio, corre un azzardo tra gli onori; la castità è in rischio tra le delizie, e la moderazione è in gran pericolo tra le ricchezze.

Saper abbondare, e soffrire la penuria

con eguaglianza di cuore, è segno evidente, che si ha Dio solo in mira sì nella povertà che nelle ricchezze, poichè gl' incomodi di quella non iscoraggiano, nè gonfiano gli agi di queste. Chi può baciare, con eguaglianza di spirito, l' una e l' altra mano di Dio, è giunto all'alto grado della perfezione cristiana, e troverà la sua salvezza nel Signore.

CAPITOLO XXIII.

Egli non chiedeva, nè ricusava mai niente.

Secondo la sua gran massima di non domandare nè rifiutare mai niente, egli riceveva i piccoli doni, che gli faceva la povera gente, anche nell' amministrazione dei Sagramenti.

Era cosa veramente edificante il vedere di qual occhio e di qual cuore riceveva, in simili occasioni, un pugno di noci, o delle castagne, o delle mela, o de' piccoli formaggi, o delle uova, che i fanciulli, o i poveri gli presentavano. Altri gli davano dei soldi, o altre piccole monete, ch' egli riceveva sempre umilmente, e con ringraziamenti. Egli riceveva alcune volte tre, o quattro soldi per celebrare delle messe, e le diceva fedelmente.

Ciò che gli davano in danaro, egli lo distribuiva a' poveri, uscendo dalla Chiesa;

ma ciò che riceveva buono a mangiarsi, lo riponeva nelle sue tasche, e lo portava in sua casa, e dandolo al suo economo, lo pregava a servirglielo in tavola, dicendo:

Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene tibi erit. Faceva gran caso di quel passo di S. Paolo, in cui raccomanda il travaglio con tant' istanza; e di questo: *L' uomo è nato per travagliare, come l' uccello per volare; che colui, che non vuol travagliare, non mangi*: ed aggiungeva con tanta grazia, che se l' uomo potesse vivere senza travagliare, e la donna partorire senza dolori, avrebbero guadagnato la loro causa contro di Dio.

CAPITOLO XXIV.

Della ricreazione, e come si serviva di tutto per innalzarsi a Dio.

Egli non prendeva mai un sollievo di suo proprio movimento, ma solo per condiscendenza. Non aveva giardino in niuna delle due case, che abitava durante il suo episcopato, e giammai passeggiava, se non quando vi era impegnato, o quando il medico glielo prescriveva per la salute; giacchè era molto esatto a questa ubbidienza.

S. Carlo Borromeo usava questo medesimo rigore, non potendo soffrire, che dopo il pranzo le persone, ch' egli aveva ricevuto,

perdessero il tempo in vani ed inutili trattenimenti; dicendo essere ciò indegno d'un pastore carico d'una diocesi così grande, qual'era la sua, e che avea tante altre migliori occupazioni. Ciò era scusabile in questo Santo, che si sa essere vissuto in una grande severità; di modo che non si teneva per cosa strana, allorchè troncava in breve per andare altrove ad esercitare quel gran zelo delle anime, e della casa di Dio, da cui era divorato.

Il nostro Santo avea spirito più dolce, e non isfuggiva i trattenimenti dopo il pranzo. Allorchè io lo visitava, aveva cura di farmi sollevare dopo le fatiche della predicazione. Mi conduceva seco in battello a passeggiare su quel bel lago, che bagna le mura d'Annecy, o ne' belli giardini, che sono in quelle piacevoli rive. Quando si portava da me a Belley, non ricusava simili divertimenti, a' quali io l'invitava, ma non li domandava giammai, nè vi si portava di proprio movimento.

Allorchè gli parlavano di pittura, di musica, di caccia d'uccelli, di piante di giardini, di fiori, non biasimava quei, che se ne occupavano; ma avrebbe desiderato, che tutte queste occupazioni fossero loro servite di altrettanti mezzi onde innalzarli a Dio, e ne dava l'esempio, cavando da coteste cose tante elevazioni di spirito.

Se gli venivano indicato delle belle pian-

te, noi siamo, diceva, il campo, che Dio coltiva: Se degli edifizî, noi siamo l'edifizio di Dio: Se qualche chiesa magnifica e bene ornata, noi siamo i tempi del Dio vivo; perchè mai le anime nostre non sono del pari sì bene ornate di virtù! Se de' fiori, quando i nostri fiori daranno delle frutta? Se rare e delicate pitture, non havvi niente di bello come l'anima fatta ad immagine di Dio.

Quando veniva condotto in un giardino: Oh! quando quello dell' anima nostra sarà esso seminato di fiori, e pieno di frutta, appianato, e rimondato! quando sarà esso chiuso a tutto ciò, che dispiace al celeste giardiniero! Vedendo delle fontane: Quando avremo ne' nostri cuori delle sorgenti d' acqua viva zampillante sino alla vita eterna! Quando cesseremo di lasciare la sorgente di vita per scavarci delle cisterne male intonacate? Oh! quando attigneremo a soddisfazione nelle fonti del Salvatore!

Se vedeva una montagna: *Ho alzato i miei occhi verso le montagne, donde mi deve venire del soccorso. Le alte montagne servono di ricovero a' cervi. La montagna, sulla quale sarà costruita la casa del Signore, sarà situata alla cima de' monti: che le montagne e tutte le colline benedicano il Signore.*

A vista delle belle valli: Esse sono piacevoli e fertili, le acque vi scorrono: nella stessa guisa le acque della grazia scorrono

nelle anime umili, e lasciano disseccare la sommità delle montagne, cioè le anime altiere.

Se vedeva degli alberi: *Ogni albero, che non porta frutto, sarà tagliato e gettato al fuoco. Un buon albero non produce mai un cattivo frutto.*

Se un fiume: Quando andremo noi a Dio, come queste acque al mare?

Se de' laghi: *O Dio liberateci dal lago dell'abisso di miseria e dal loto profondo, in cui sono.* Così dunque vedeva Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio; o per dir meglio, non riguardava, che una sola cosa, ch'è Dio.

CAPITOLO XXV.

Della divozione verso la Santa Vergine.

Il Santo essendo nato in un giorno dell'ottava dell'Assunzione della Vergine, il 21 Agosto 1567, ebbe sempre una specialissima divozione verso di lei.

Fin dalla sua infanzia, sappiamo, che si diede, ad onorarla, e con particolari lodi, e con un amor singolare per la purità, consacrandosi a Dio nella santa virginità sotto la protezione e l'assistenza di questa regina delle Vergini.

Voi ben sapete, che fu, nel giorno dell'Immacolata Concezione, che ricevette la

consecrazione episcopale, ed in questa sacra cerimonia, quell' unzione interna, di cui si parla nella sua vita.

L' ho spesso udito predicare sulle grandezze di questa divina Madre, e confesso, che non apparteneva, che alla sua estrema dolcezza il parlare di questa Madre di benedizione.

Egli non raccomandava niente tanto a tutt' i suoi figli spirituali, quanto la divozione verso la santa Vergine.

Ma che cosa mai significa esser divoto della santa Vergine, se non onorarla in Dio, ed onorare Dio in lei, di modo che Dio sia l' ultimo fine di questo culto e di quest' onore; altrimenti trasferiremmo alla Vergine un' adorazione di latria, che non si deve che a Dio. Ecco come ne parla il nostro Santo nel suo Trattato dell' amor di Dio: Chi cerca di piacere a Dio ed alla Vergine, fa benissimo, ma chi vorrebbe piacere alla Vergine altrettanto o più di Dio, commetterebbe un' insopportabile sregolatezza.

CAPITOLO XXVI.

Il Santo non poteva ricusar niente.

Nell' ultimo viaggio, che fece a Parigi, ove restò circa otto mesi, fu talmente da tutti desiderato, che fu obbligato quasi ogni giorno a predicare, locchè gli cagionò una malattia, che fu breve, ma pericolosissima.

Alcune persone a lui affezionate, e che bramavano la sua conservazione, gli rappresentarono che abusava troppo delle sue forze, e che ruinava la sua salute; al che egli rispose, che que', che sono per uffizio la luce del mondo, debbono, come fiaccole, consumarsi, rischiarando gli altri.

Essi aggiunsero, che questa frequenza nel predicare rendeva la parola di Dio meno preziosa in lui, poichè il mondo non istima, che ciò ch'è di raro: più, che ognuno correndo a vedere la luna, niuno si levava a migliore ora per veder sorgere il sole, ch'è per altro una luce più risplendente.

Veramente, soggiunse il buon Prelato, mi bisognerebbe a tal' uopo stabilire un vicario per rifiutare; giacchè la parola stessa, che annunzio, m'insegna, che noi siamo debitori a tutti, che non dobbiamo solamente prestarci, ma dare a tutti quelli che ci domandano, e che la vera carità non cerca, nè consulta i suoi proprî interessi, ma quelli di Dio e del prossimo, come potrei ricusare e rimandare tutti quelli, che mi domandano? Oltrechè commetterei un'inciviltà, mi sembra, che ciò sarebbe una mancanza di fraterna dilezione

Siamo ancora lungi dal rassomigliare a que' due gran Santi, di cui l'uno voleva pei suoi fratelli essere cancellato dal libro della vita, e l'altro essere anatemizzato, e separato da Gesù Cristo, che vale lo stesso.

Questi sentimenti provenivano dalla sua gran massima, di non chiedere mai niente, e di non ricusar mai niente; locchè ha sempre praticato con molta esattezza, e posso assicurare che non gli ho giammai domandato una cosa giusta, che non me l'abbia accordata, o ricusandomela, non mi abbia dato un rifiuto più giusto della stessa mia domanda, ed anco più giusto al mio proprio giudizio; i suoi rifiuti poi erano conditi di tanta grazia, ch' erano incomparabilmente più piacevoli delle stesse grazie, che accordano molti, i quali danno ciò, che viene lor chiesto, d' una maniera sì spiacevole, che annientano il loro favore. Non ho mai udito dire, che abbia ricusato ad alcuno un servigio ragionevole.

CAPITOLO XXVII.

Moleste tentazioni che soffrì il nostro Santo.

Tra le tentazioni, che mettono alle pruove la nostra fede, quelle, che riguardano la predestinazione, sono le più penose; giacchè è un abisso, in cui si perde tutta la sapienza umana.

Dio destinando il nostro Santo alla carica, ed alla guida delle anime, ha permesso, che fosse molestato da tali tentazioni, affinchè imparasse a proprie spese d' essere infermo cogl' infermi.

All'età di sedici anni, avendo terminato gli studî a Parigi, il maligno spirito gli suggerì, ch' egli era nel numero de' presciti. Questa tentazione fece una tale impressione sul suo spirito, che perdè il riposo, e non poteva nè bere nè mangiare. Egli dimagrava di giorno in giorno, e cadeva nel languore.

Il suo precettore, che lo vedeva in questo stato, di non gustare nè compiacersi di niente, col viso pallido e smunto, gli domandava sovvente il motivo della sua tristezza; ma il demonio, che lo avea riempito di quell' illusione, era muto, e gl' imponeva il silenzio.

Egli si vide nello stesso tempo privo di tutta la soavità del divino amore, ma non già della fedeltà, colla quale, come uno scudo impenetrabile, procurava di respingere, sebbene senz' avvedersene, i colpi infocati del nemico. La calma e le dolcezze, che avea gustato, con tanto suo contento, prima di questa tempesta, gli si presentavano alla mente ed accrescevano il suo tormento. Era dunque vana, diceva a se stesso, la speranza d' essere un giorno ebro dell' abbondanza delle dolcezze nella casa di Dio, ed annegato ne' torrenti delle sue voluttà! o amabili tabernacoli della casa di Dio, non ci vedremo giammai, e non abiteremo mai in quelle ammirabili ed amabili dimore del palazzo del Signore!

Egli stette un mese intero in queste ango-

sce ed amarezze di cuore, le quali egli poteva paragonare a' dolori della morte, ed ai pericoli dell' inferno. Egli scorreva i giorni tra dolorosi gemiti, e nelle notti bagnava il suo letto di lagrime.

Finalmente per divina ispirazione, essendo entrato in una chiesa per invocare la grazia di Dio sulla sua miseria, e genuflesso avanti un' imagine della santa Vergine, pregò questa madre di misericordia d'essere la sua avvocata presso di Dio, ed ottenergli dalla sua bontà, che se era tanto infelice da esserne eternamente separato, potesse almeno amarlo di tutto cuore nel rimanente della sua vita.

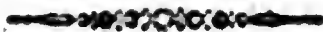
Ecco la preghiera, che recitò tutto bagnato di lagrime, e col cuore oppresso da un inesprimibile dolore.

Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito, che tutti quelli, che hanno avuto ricorso a voi, implorata la vostra assistenza, domandato il vostro ajuto, sieno stati abbandonati. Animato da tale confidenza, o Vergine madre delle vergini, corro e vengo a voi; e gemendo sotto al peso de' miei peccati, mi prostro a' vostri piedi. O madre del Verbo, non disprezzate le mie preghiere, ma accoglietele benignamente, e fate, che Dio mi esaudisca, e colla vostra intercessione mi perdoni i miei peccati. Così sia.

Appena terminate queste parole, sentì l'ef-

fetto del soccorso della Madre di Dio, ed il potere della sua assistenza presso di Dio; giacchè in un baleno il dragone, che l'avea riempito di quelle funeste illusioni, lo lasciò, ed egli fu ricolmo di una tale gioja e consolazione, che sovrabbondò la luce, ove le tenebre avevano abbondate.

Questo combattimento e questa vittoria, questa schiavitù, e questa liberazione, questa tristezza e questa gioja, questa tempesta e questa calma lo resero da quel momento sì abile e sì accorto nel maneggio delle armi spirituali, che era come un arsenale per gli altri; fornendo di difese e d'industrie a tutti quelli, che gli manifestavano le loro tentazioni; essendo per essi come quella torre di Davide, alla quale erano sospesi mille scudi, ed ogni sorta d'armature. Consigliava soprattutto nelle grandi tentazioni d'aver ricorso alla potente intercessione della Madre di Dio, la quale è terribile, come un'armata disposta in battaglia.



PARTE QUINTA

CAPITOLO I.

Della modestia.

Il Santo aveva un sì grand' amore per la purità, che non poteva soffrire la minima azione, nè il minimo gesto, anche inconsiderato, che ne potesse oscurare lo splendore: egli la chiamava ordinariameute la bella, e bianca virtù dell' anima.

Su di ciò egli faceva due giusti paragoni: Il primo: per chiaro, e terso che sia lo specchio, non vi vuole, che un alito per renderlo in tal modo oscuro da non essere più capace di rappresentare alcun oggetto.

Il secondo: osservate, diceva egli, quel giglio, ch' è il simbolo della purità, e conserva la sua bianchezza, la sua freschezza, e dolcezza tra le stesse spine, fintantocchè non si tocchi; ma tostochè è sradicato, l' odore è tanto forte, che dà nel capo.

Egli voleva, che per conservare la purità, si osservasse un'esatta e scrupolosa modestia, non permettendo il lasciarsi toccare nè al volto nè alle mani, neanche per ischerzo;

perchè, quantunque queste azioni qualche volta non violano l'onestà, nulladimeno danno sempre qualche specie di ferita.

CAPITOLO II.

Il Santo perde un Anello di gran prezzo.

L'anno 1619, la Signora Cristina di Francia, sorella del Re, sposò in Parigi il Serenissimo principe di Piemonte, figlio primogenito ed erede della casa di Savoja. Il nostro Santo accompagnò a quella cerimonia il Cardinale di Savoja; e la Principessa Cristina, benchè molto giovane, concepì pel Santo tale venerazione, che lo desiderò per suo grande elemosiniere; ciò che fu obbligato ad accettare, a condizione però, che tale carica non pregiudicasse in alcun modo al suo dovere di Vescovo, nè alla sua residenza, che diceva essere di dritto divino.

La decenza di quella novella carica l' obbligò d' accompagnare la Principessa in Piemonte, ove dopo di aver dimorato per qualche giorno, chiese il permesso di ritornare nella sua diocesi, lasciando in sua vece, Monsignor di Calcedonia, suo fratello e suo coadjutore.

Un tal permesso fu accordato al Santo, con dispiacere di tutta la corte. La Principessa gli offrì de' donativi degni veramente

di lei, e tra le altre cose gli dette un Anello, in cui vi era un diamante di gran prezzo. Nel viaggio, stando a cavallo in mezzo alle alte montagne delle Alpi, nel togliersi il guanto, gli cadde dal dito l'Anello senz'avvedersene.

Giunto che fu all' osteria, se ne avvertì, e senza scomporsi in alcuna maniera, benedisse Dio di tale perdita per due ragioni: la prima per non avere occasione di compiacersi, o di affezionarsi ad un sì prezioso giojello: la seconda, perchè la Provvidenza avrebbe facilmente fatta la fortuna di qualche infelice, che lo ritrovava, e poteva con ciò passare comodamente il rimanente de' suoi giorni.

Nulladimeno accadde diversamente di quello, che il Santo desiderava; poichè avendo un povero ritrovato l' anello, di cui non conosceva il valore, lo fece vedere in un villaggio, ove si sapeva tale perdita, e subito fu restituito al Santo; egli ricompensò con gran liberalità colui, che lo avea ritrovato, e quegli che glielo lo portò.

Da ciò può rilevarsi quanto il cuore del nostro Santo Prelato era poco attaccato a quelle cose, che gli uomini stimano tanto, sapendo, ch' egli aveva nel Cielo de' beni più solidi, e più preziosi, che l' attendevano.



CAPITOLO III.

Sua mortificazione.

Un giorno stando in tavola lo servii di qualche vivanda delicata, ed osservando, ch' egli pian piano la metteva in un canto del piatto per mangiarne una più rustica, vi ho colto questa volta, gli dissi, e dov' è il precetto evangelico: *Mangiate ciò, che vi vien presentato.*

Egli mi rispose con molta grazia: voi non sapete, che ho uno stomaco rustico e di contadino; se non mi cibo di cose rozze, non sono nutrito; queste delicatezze passano, e punto non mi alimento.

Mio Padre, gli dissi, ecco uno de' vostri pretesti, e con tali reclami nascondete le vostre austerità.

Posso assicurarvi, replicò egli, che non intendo usarvi alcun' astuzia, ma vi parlo con ingenuità e sincerità. E per maggiormente dimostrarvi, che parlo con franchezza senza nascondiglio, nè doppiezza, non vi nego, che trovo più sapore nelle vivande squisite, che nelle rustiche.

Non vorrei al certo cercare il salame, e gli aromi per trovare il vino migliore; noi altri Savojardi lo gustiamo bastantemente senza di ciò; ma come si va in tavola per nutrirsi, più che per soddisfare la sensualità, così prendo quello, che più mi alimenta,

e mi conviene, poichè conoscete benissimo, che bisogna mangiare per vivere, e non già vivere per mangiare, cioè a dire, per distinguere i bocconi, ed avere lo spirito attento ai piatti, ed alla differenza e diversità delle vivande.

Nulladimeno per fare onore alla vostra tavola, se avete pazienza, vi contenterò, poichè dopo che avrò gittato le fondamenta del pranzo con queste vivande materiali e nutritive, non lascerò di covrirle coi bocconi più delicati, che vi date la pena di servirmi.

Quante virtù nascoste in un' azione, in apparenza tanto comune! la sincerità, la verità, il candore, la semplicità, la temperanza, la sobrietà, la condiscendenza, la benevolenza, la dolcezza, la benignità, la prudenza, l' ugualità! Le anime in grazia, che non agiscono che co' movimenti della grazia, producano sempre delle opere maravigliose; poichè le opere di Dio sono perfette, particolarmente quelle della grazia; ecco perchè hanno per corona la gloria. Sia che beviate, sia che mangiate, dice l' Apostolo fate tutto per la gloria di Dio.



CAPITOLO IV.

Contrassegni della grazia santificante.

Una delle maggiori angustie che possa soffrire un' anima amante del suo Dio, l'è appunto l' ignorare, se veramente lo ama, e se si ritrova in sua grazia; poichè *niuno sa*, con certezza di fede (se non per una speciale rivelazione), *se sia degno d' amore o di odio*. Nulladimeno l' angelico dottore ne assegna delle ragioni.

La prima è di non avere alcun rimorso di qualche peccato mortale, cioè a dire, di non conoscerne alcuno nell' anima, che non sia stato purgato col sagramento della penitenza.

La seconda è, quando ci dilettiamo in Dio che prendiamo piacere a quelle cose, che gli appartengono, e che riguardano il suo servizio; poichè non v' è dubbio, che piace a Dio colui, a chi Dio piace, e lo ama in modo tale, che fa ogni sforzo per compiacerlo, secondo quello che dice lo stesso nostro Signore: *Io amo quei, che mi amano, e coloro, che mi abbandonano, saranno abbandonati.*

La terza è quando a confronto del Creatore non facciamo alcuna stima delle creature, ciò che il Vangelo esprime sotto il nome di odio: *Colui, dice Gesù Cristo, che non odia il padre, e la madre, e l'a-*

nima sua, cioè a dire, *la sua vita*, *non può essere mio discepolo*.

Tuttavolta, quantunque queste ragioni sieno eccellenti, pure non soddisfano punto lo spirito, come quelle che il nostro Santo costumava di dare a quei, che si ritrovavano in tali interne angosce.

La prima è di visitare co'lumi di un esatto esame la Gerusalemme del nostro interno, e di osservare, se nel suo centro risiede quella ferma ed invariabile risoluzione di non offendere mai Dio mortalmente con una deliberata volontà; poichè in ciò consiste la nostra grande unione alla volontà di Dio, che non respira per noi, che la grazia e la santificazione.

La seconda è, se noi abbiamo un fermo e costante desiderio d'amare Dio; quando il Santo diceva costante e fermo, intendeva un desiderio efficace, non quelle volontà imperfette, che si chiamano velleità.

CAPITOLO V.

Ubbidire alle autorità.

Il Serenissimo duca di Savoja trovandosi impegnato in molte guerre, spinto dalle urgenti necessità del pubblico, chiese, ed ottenne un breve dal Papa, affin di fare nei suoi stati una raccolta di danaro su i beni ecclesiastici; il duca lo spedì ai Vescovi,

acciò ciascuno facesse nella sua diocesi quella distribuzione proporzionata alla rendita de' beneficî.

Il Santo fece riunire i beneficiati della sua diocesi, e vedendoli poco disposti a soddisfare a quanto era stato ordinato da sua Santità, allegando tutti delle scuse, le quali sembrando a lui troppo leggiere per controbilanciare a' bisogni sì urgenti, quali erano quelli del duca; animato da zelo, tanto per la casa di Dio, quanto per quella del suo principe, nel trasporto del suo fervore, lor disse: Signori, spetta a noi forse allegare delle ragioni, quando i due sovrani concorrono ad un medesimo comando? Siam noi, che dobbiamo penetrare i loro consigli; e domandar loro: perchè agiscono in tal modo? Siamo tanti condiscendenti in osservare esattamente non solo gli ordini de' sovrani, ma anche le sentenze de' giudici, stabiliti da Dio per decidere le dispute, che nascono tra noi, senza informarci de' motivi de' loro giudizî, ed in questa circostanza, in cui parlano due oracoli, i quali debbono rendere conto solo a Dio, di quanto ordinano, noi vogliamo esaminare i loro sentimenti, come se volessimo servir loro d'inquisitori: in quanto a me, vi dichiaro che non posso uniformarmi a' vostri sentimenti, nè approvarli.

Veramente siamo ben lungi da quella perfezione di quei cristiani, anche laici, a' quali S. Paolo diceva: Con piacere avete veduto

rubare i vostri averi, perchè conoscevate averne de' maggiori, i quali non avranno fine.

Osservate bene, ch' egli parla del rapimento di tutt' i loro beni; e voi non volete rilasciare una piccola porzione de' vostri per sollevare il padre della patria, il nostro buon principe, al cui zelo dobbiamo il ristabilimento della cattolica religione ne' tre baliaggi dello Sciablé, e che non ha maggiori nemici degli avversarî della nostra credenza.

Il nostr' ordine non è forse il primo de' tre che compongono tutti gli stati de' principi cristiani? Qual cosa è più giusta, che il contribuire colle nostre sostanze, e colle nostre preghiere, alla difesa de' nostri Altari, della nostra vita, e del nostro riposo, mentre che il popolo prodiga, a tal' oggetto, il suo alimento, e la nobiltà il suo sangue? Rammentatevi delle antiche guerre, e temete che la vostra ingratitudine, e la vostra disubbidienza non v' immergono nuovamente in simili mali.

A queste parole unì anche il suo esempio, e fissò per sua porzione un' eccessiva tassa a proporzione delle sue rendite, e non vi fu alcuno, che osasse lamentarsi, anzi tutti arrossirono di aver contradetto.

Era in tal modo, ch' egli ubbidiva, e che insegnava ad ubbidire; possente in parole ed in opere, dicendo come Gedeone a' suoi soldati: *fate ciò, che mi vedrete fare.*

CAPITOLO VI.

Dell' eccellenza del voto.

Non v' ha dubbio, che il digiuno, fatto per voto, non sia migliore, più eccellente, e più perfetto di quello fatto senza voto secondo le ragioni dell' angelico dottore.

1. Perchè il voto essendo un atto di virtù della religione, nobilissima tra le altre virtù morali, e molto più eccellente per sua natura di quello del digiuno, la bontà della virtù della religione, unita a quella del digiuno, aumenta di molto il valore, e la perfezione del digiuno medesimo.

2. Perchè colui, che digiuna per voto, dà non solo il frutto del digiuno, ma ancora l' albero, ch' è la volontà determinata ed obbligata dal voto.

3. Perchè il voto aggiungendo un obbligo stretto all' atto del digiuno, lega maggiormente la volontà, la rende più risoluta, più stabile, e più ferma nell' esecuzione.

4. Aggiungo, che un bene unito ad un altro l'aumenta necessariamente.

Nondimeno bisogna confessare, che colui, che digiunasse senza voto, ma con maggior carità, sarebbe un' azione migliore, più eccellente e più perfetta di colui, che digiunasse per voto con minore carità; perchè questa è la virtù, che dà il prezzo alle nostre opere innanzi a Dio: Ciò che impegna

le persone, che fanno delle buone opere per voto, a farle nella carità e per la carità, per non perderne il prezzo ed il merito.

CAPITOLO VII.

Sua esattezza.

Era una delle sue massime, che la gran fedeltà verso Dio si vede nelle piccole cose.

Colui, che fa conto de' soldi e delle piccole monete, diceva egli, quanto maggiormente ne farà degli scudi e delle doppie.

Ciò ch'egli insegnava, lo praticava esattamente, ed era l'uomo più puntuale, che possa vedersi: Non solo negli ufficii divini, all'altare, ed al coro, egli osservava esattamente e fedelmente le più piccole cerimonie, ma ancora quando recitava le sue ore in particolare.

Egli era lo stesso nelle dimostrazioni di civiltà. Un giorno mi lamentai seco lui del grand'onore, che egli mi compartiva: e per quanto, mi disse, stimate voi Gesù Cristo, che onoro in voi?

Mi raccomandava con calore di studiare il cerimoniale de' Vescovi. Spetta ai pastori, diceva egli, i quali sono il sale della terra e la luce del mondo, di mostrarsi esemplari in tutte le cose. Avea sovvente in bocca quel bel motto di S. Paolo: *Che tutto si faccia tra voi decentemente e con ordine.*

CAPITOLO VIII.

Della poca stima che faceva de' beni terreni, e del suo zelo per la salute delle anime.

Quantunque i Ginevrini avessero ritenuto quasi tutta l'entrata episcopale, e quella del suo capitolo, non l'intesi mai lagnarsene, tanto egli era poco, non già attaccato o affezionato, ma attento alle cose di quaggiù.

Egli solea dire, che i beni della Chiesa sono come la barba, la quale quanto più si rade, tanto più ritorna folta. Quanto gli Apostoli non aveano nulla, essi possedevano tutto; e quando gli ecclesiastici vogliono posseder troppo, il troppo si riduce a nulla.

Egli non sospirava che per la conversione di quelle anime ribelle ai lumi della verità, che non risplende, che nella vera Chiesa. Alcune volte sospirando diceva, parlando della sua Ginevra, che chiamava sempre povera, e cara: datemi gli abitanti e prendete il resto.

Piacesse a Dio, egli diceva, che questi signori avessero ancora quel poco di rendita, che mi hanno lasciato, e che noi avessimo tanto accesso in quella deplorabile città, quanto ne hanno i cattolici nelle Nochelle! Una piccola cappella per celebrare il divino servizio e per farvi le funzioni della nostra religione, sarebbe sufficiente ad attivare tutti quei prevaricatori della legge del Signore, e

noi ci consoleremmo del loro ritorno in seno della Chiesa romana.

Giammai si cantava in coro il salmo *Super flumina Babylonis*, senza che si rammentasse di quella povera città, sede de' Vescovi suoi predecessori, non perchè egli volesse dimorarvi colla loro stessa pompa, ed abbondanza, *stimando l' obbrobrio della croce più delle ricchezze d' Egitto*; ma perchè avea il cuore tocco dal dolore in vedere la perdita di tante anime. Quand' egli diceva l' uffizio in particolare, e che recitava questo stesso salmo in compagnia del suo cappellano, il suo volto era bagnato di lagrime.

Egli diceva, che Errico VIII, re d' Inghilterra, il quale al cominciamento del suo regno era stato sì zelante per la fede cattolica, e che avea tanto degnamente scritto contro gli errori di Lutero, che acquistò il glorioso titolo di difensore della fede, avendo per la sua intemperanza cagionato un grande scisma nel suo regno, avea desiderato, sul fine de' suoi giorni, di rientrare nel seno della Chiesa, la quale egli avea miseramente abbandonata, e volendo metter mano all'opera per convertirsi, non potè riuscirvi, poichè si vidde nell' impossibilità di restituire i beni degli ecclesiastici, ch'egli avea distribuito a' suoi milordi; e su di ciò il nostro Santo diceva esclamando:

Come è mai possibile, che un pugno di terra e di polvere tolga al Cielo tante anime!

Ohimè! la porzione di ogni cristiano, e particolarmente dell' ecclesiastico, è di osservare la legge di Dio.

CAPITOLO IX.

Sua pazienza nelle malattie.

Egli soffriva i dolori della malattia con una pazienza unita a tanto amore, e a tanta dolcezza, che non si udiva proferire il minimo lamento, nè formare alcun desiderio, che non fosse conforme alla volontà di Dio.

Egli non era in alcun modo dispiaciuto di tralasciare di prestare a Dio, ed al prossimo que' servizî, che avrebbe potuto render loro, se avesse goduto buona salute. Volea soffrire, perchè tale era il beneplacito di Dio. Egli diceva; conosce meglio di me ciò, che mi conviene; che faccia quello, ch' è grato a' suoi occhi.

O Dio! che si faccia la vostra volontà e non la mia. Sì Padre celeste, vi acconsento, poichè è stato trovato giusto innanzi a voi. Sì, Signore, io lo desidero; e che la vostra legge, e la vostra volontà, sieno mai sempre impresse nel mio cuore.

Se gli si chiedeva, se prendesse volentieri un brodo, una medicina, ed altre cose simili, altro non rispondeva: *fate all' ammalato ciò, che vi piacerà; Dio mi ha posto nelle mani de' medici.* Giammai si è veduto

nulla di più semplice nè più ubbidiente; poichè egli onorava Dio nella persona de' medici, e sapeva, che Dio avea fatta la medicina, e che comandava d'onorare il medico.

Egli diceva semplicemente il suo male senza aumentarlo con eccessivi lamenti, e senza diminuirlo per dissimulazione. Egli stimava il primo una viltà, ed il secondo una doppiezza.

Quantunqne la parte inferiore fosse sotto lo strettojo di veementi dolori, pure si leggeva sul suo volto, e particolarmeute negli occhi, la serenità, la quale risplendeva a traverso de' dolori, che gli tormentavano il corpo.

CAPITOLO X.

De' domestici.

Giammai si udì il nostro Santo riprendere i suoi domestici con parole dispiacevoli; e quando commettevano delle mancanze, egli condiva le correzioni con tanta dolcezza, ch' essi si correggevano per amore, senza temere la verga di ferro, che conoscevano non essere nelle mani del Santo.

Un giorno io ebbi con lui un discorso sulla maniera di trattare co' domestici dicendogli, che la familiarità genera il disprezzo: Sì, diss' egli, la familiarità indecente, grossolana; e reprensibile, ma non quella civi-

le, cordiale, onesta, e virtuosa; poichè com' ella procede dall' amore, questo genera il suo simile, ed il vero amore non è mai senza stima, e per conseguenza senza rispetto per la persona amata, stante che l' amore non è fondato che sulla stima che ne facciamo.

Dunque, gli soggiunsi, farà d' uopo lasciarli agire a lor capriccio?

No, ma dico solamente che se la carità è la padrona del cuore, saprà ben far fare a dovere la parte alla discrezione, alla prudenza, alla giustizia, alla moderazione, alla magnanimità, come ancora all' umiltà, all' abbiezione, alla pazienza, alla sofferenza, ed alla dolcezza.

In una parola posso dirvi, che i domestici sono nostri prossimi, ed umili fratelli, che la carità ci obbliga ad amare come noi stessi.

Amiamoli dunque, come il Signore vuole, e consideriamo, ch' essi vivono sotto il medesimo tetto, e sono alimentati delle nostre sostanze, e trattiamoli come vorremmo esser trattati noi, se fossimo della loro condizione; ecco la migliore maniera di conversare co' domestici.

Egli è vero, che non bisogna dissimulare le loro mancanze, quando sono notabili, nè risparmiar loro la correzione; ma conviene ancora riconoscere il bene, che ne riceviamo. Soggiungo ancora, che per incoraggiar-

li, bisogna dimostrar loro, che gradiamo i servizii che abbiamo in essi della confidenza, e che li riguardano o come fratelli, o come amici, di cui vogliamo sollevare la necessità o procurare l'avanzamento.

Siccome un colpo di vento nelle vele di una galera, la fa avanzare con maggior violenza in alto mare, più che cento colpi di remi; così bisogna confessare, che una parola d'amicizia, ed una testimonianza di benevolenza, attira più servizii da un domestico, che cento comandi austeri e rigorosi.

CAPITOLO XI.

Sua condiscendenza.

La condiscendenza all' umore altrui, e la dolce ma giusta sofferenza del prossimo, erano le sue care, e particolari virtù, e le raccomandava con calore a' suoi cari figli.

Sovvente, egli mi diceva: O quanto è più facile l' adattarsi all' altrui umore, che il volere piegare ciascuno al nostro umore, ed alle nostre opinioni! Lo spirito umano è un vero specchio, il quale prende con facilità tutt' i colori, che a lui si presentano: l' importante è di non fare come il camaleonte, ch' è suscettibile di tutt' i colori, ad eccezione del bianco; poichè la condiscendenza, la quale non è accompagnata dal can-

dore, e dalla purità, è una pericolosa condiscendenza.

Siamo obbligati a compatire i peccatori, ma coll' intenzione di tirarli dal fango, in cui dormono per non lasciarli vilmente morire. È una perversa misericordia quella di vedere il prossimo nell' infelice stato del peccato, senza osare stendergli la mano per soccorrerlo con una dolce, ma sincera ammonizione.

Bisogna condiscendere in tutto, ma fino all' altare; cioè a dire fino al punto, che Dio non sia offeso. Ecco i limiti della vera condiscendenza.

Non dico, che ad ogni istante si abbia a riprendere il peccatore; la caritatevole prudenza vuole, che si attendi il tempo, nel quale il peccatore sia capace di ricevere i rimedii convenevoli al suo male.

Lo zelo turbolento, sfornito di moderazione e di scienza, ruina più, che non edifica. Vi sono di quei, che non fanno niuna cosa di buono per volere far troppo, e che guastano tutto quello, che vogliono accomodare. Bisogna affrettarsi pian piano, secondo dice l' antico proverbio: colui, che cammina precipitosamente, è soggetto a cadere. Bisogna avere del giudizio nella riprensione, come nella condiscendenza.

Non ho veduto alcuno più condiscendente nè più paziente del nostro Santo, dopo ch'egli avea preso il tempo e le sue misure,

lanciava i suoi colpi sì bene a proposito, con tanta saggezza, forza, e dolcezza che niuno poteva fargli resistenza.

CAPITOLO XII.

Vittorie del Santo sulle sue passioni.

Egli confessava ingenuamente e col suo candore e semplicità ordinaria, che le due passioni, che gli avevano costato maggior fatica a domare, erano l' amore e l' ira.

In quanto alla prima, l'avea superato con destrezza; ma la seconda con violenza, e come soleva dire, prendendo il suo cuore con ambe le mani.

L'abilità, di cui si era servito per venire a capo della prima, era stata *la diversione* proponendosi un altro oggetto d'amare; giacchè l' anima non potendo essere senza veruna specie di amore, tutto il segreto è di non permettergliene che buono, puro, santo, casto e di buona fama. La nostra volontà è simile al nostro amore.

Se amiamo la terra, dice S. Agostino, siamo terreni; se il cielo, celesti, e siamo dii per partecipazione, se amiamo Dio: *Essi sono addivenuti abbominevoli come le cose, che hanno amato*, dice il profeta Osea, parlando degl' idolatri. Tutti gli scritti del nostro Santo non respirano che amore, ma un santo amore; giacchè le sue espressioni sono

così caste, sebbene tenere, che portano seco la loro giustificazione: *Eloquia casta, justificata in semetipsa, et dulciora super mel et favum.*

In quanto alla passione dell'ira, a cui era inclinato, egli l'ha combattuta di fronte, e con tanta forza e coraggio, o per dir meglio, con tanto sforzo e costanza, che si è visibilmente osservato dopo la sua morte, allorchè si trovarono delle piccole pietre nella borsetta del fiele, avendo con santa violenza, con cui si rapisce il cielo, talmente frenata questa veemente ed impetuosa passione, che avea formato delle pietre, a parere di tutt' i medici.

O pietre della faretra di Davide quanti giganti avete atterrati, vale a dire, quanti assalti impetuosi di collera! O pietre, dalle quali sono scaturite le acque, l'olio ed il mele, e che sono gl' indizî del gran potere della grazia sopra la natura, la quale cambia alcune volte le pietre in mele, ed altre volte ancora il fiele in pietre!



PARTE SESTA.

CAPITOLO I.

Della doppiezza.

Il nostro Santo stimava, ch' era un tradimento agli occhi di Dio, e degli uomini, il nascondere il proprio interno con un' apparente ed esterno contegno non corrispondente. Egli chiamava tali persone doppie, mascherate, contraffatte e pericolose; Dio stesso dà loro delle grandi maledizioni: *Guai a colui che ha il cuor doppio, e le sue labbra ingannatrici, e che parla or con un cuore ed or con un altro! Colui che ha lo spirito di doppiezza, è incostante in tutte le sue vie.*

Egli bramava, che l' esterno ben regolato procedesse da un interno anche meglio ordinato, affinchè la causa fosse sempre più eccellente del suo effetto; giacchè dalla radice d' un albero debbe uscire tutta la beltà dei fiori e delle foglie, e tutta la bontà delle frutta.

Voleva che l' interno facesse nascere l' esterno, e che in seguito l' esterno nutrisse, rivestisse e conservasse l' interno, servendosi

ad esprimere ciò d'un paragone molto proprio, del fuoco, cioè, che produce la cenere, e di questa che serve di trattenimento e nutrimento al fuoco.

Senza le foglie, oltrecchè l'albero sarebbe deforme, i frutti ancora senza di esse non verrebbero a maturità, poichè esse colla loro ombra temperano i raggi troppo ardenti del sole. Lo stesso è dell' esterno; esso dà un grande ornamento all' interno, ed è anche d' una grande utilità alla conservazione del cuore.

Sebbene la parte di Maria, ch' è l' interno, sia eccellente, quella di Marta, affaticata all' esterno, non tralascia di avere la sua particolare bontà; ed allorchè queste due sorelle sono di accordo nel servizio di Gesù Cristo, tutto è in pace nelle faccende domestiche, e nell' economia dell' anima cristiana.

Imparate dunque dal nostro Santo a ben unire l' interno coll' esterno con una giudiziosa capacità, evitando ogni doppiezza; giacchè siccome dal viso si conosce la sanità e la disposizione dell' interno del corpo, così dalle nostre azioni esterne si giudica della santità del nostro interno.



CAPITOLO II.

Dell' intenzione.

Mi si domanda, se avendo fatto un'opera buona senz' alcuna intenzione, possiamo, dopo averla fatta, applicarle una buon' intenzione.

A questo non posso rispondere che colle medesime parole del nostro Santo: « Se al-
» cune volte, dice, l' azione esterna precede
» l'affetto interno a cagione dell' uso, alme-
» no l' affetto la segua da vicino. Se prima
» di chinarmi corporalmente al mio superio-
» re, non mi sono chinato internamente,
» con umile elezione di essergli sottomesso,
» almeno questa elezione accompagni o se-
» gua da vicino l' inchino esterno ».

Io non veggo per qual motivo non possiamo, con un' applicazione seguente, o indirizzare o innalzare la nostra intenzione, dapoichè per mezzo della penitenza, che segue la colpa, possiamo ricuperare la grazia di Dio, e levare la nostra offesa nel nostro pentimento. Se lo spirito di compunzione e di pentimento ha il potere di abolire il male, e di fare soprabbondare la grazia, ove avea abbondato il peccato, perchè lo spirito di grazia non potrà cambiare il bene in meglio, ed innalzare verso il cielo una buon' azione, che strisciava per terra per la bassa intenzione? Se si raddrizza la vita, mettendola nel

fuoco , perchè non si potrà raddrizzare un' azione meno dritta col fuoco del santo amore ?

CAPITOLO III.

Della vita attiva e contemplativa.

Ho inteso dire , come è possibile , che le suore , le quali pel loro stato sono applicate alle funzioni della vita attiva , sì difficili e laboriose , non abbiano maggior merito innanzi a Dio , di quelle che sono destinate al coro ed alla vita contemplativa , ch' è sì dolce e sì facile ?

Rispondo; che se per merito s'intende l'eccellenza dell' una e l'altra vita , è chiaro , semplicemente parlando , che la vita contemplativa è più nobile e più eccellente della vita attiva, a giudizio stesso di nostro Signore dato tra Marta e Maria , avendo questa scelto la migliore parte.

La nostra felicità , e perfezione consistono nell' unione con Dio , egli è certo , che la contemplazione ad esso ci unisce piucchè l'azione , sebbene questa abbia de' gran vantaggi sulla contemplazione, nelle presenti e pressanti necessità di questa vita.

Ma se per merito s' intende ciò , che corrisponde alla ricompensa eterna, allora bisognerà prendere la parte principale , anche per ciò che riguarda l' essenziale salario del-

la beatitudine, e della carità, avranno più merito, e per conseguenza avranno una maggior ricompensa nel cielo.

Il nostro Santo deciderà questa quistione colle seguenti parole: « Che Marta, egli di» ce, sia attiva, ma che non disprezzi mi» ca Marta; giacchè nostro Signore difende» rà la causa di quella, che sarà censura» ta ».

Vi arresto però di non misurare le cose della grazia colla misura della natura, nè quelle della natura, secondo le regole della grazia; giacchè per quanto il cielo è lontano dalla terra, altrettanto sono lontane le vie sovrannaturali di Dio dalle nostre, che non sono che naturali. Non si doveano altra volta pesare le cose profane al peso del santuario, nè le sacre al peso profano.

CAPITOLO IV.

L'avanzamento nella virtù non consiste a far molto, ma a fare bene ciò, che si fa.

Il nostro Santo raccomandava caldamente di evitare lo spirito di sollecitudine, ch'egli chiamava il nemico capitale della vera divozione.

Vale meglio, diceva, far poco e bene, che intraprendere molto, e farlo imperfettamente. « Non è per la moltiplicità delle cose, » che facciamo, che avanziamo nella perfe-

» zione, ma pel servore e purità d' intenzio-
» ne colla quale facciamo ».

Donde ricaviamo, 1. Che il nostro progresso nella perfezione non dipende tanto dalla moltiplicità delle nostre azioni, quanto dal fervore del sant' amore, con che le facciamo.

2. Che una buon' azione fatta con gran fervore vale più, ed è più accetta a Dio, che molte della stessa specie fatte con tiepidezza.

3. Che la purità d' intenzione innalza molto il merito d' una buona azione; poichè il fine dando il valore all' azione; più il fine è puro ed eccellente, più ancora la fede è squisita.

Ora, qual più nobile fine possiamo avere nelle nostre azioni, che la gloria di Dio?

Ne' particolari trattenimenti voleva, che si parlasse *poco* e *bene*: questo era il suo motto: E nelle azioni, bramava, che non se ne intraprendessero tante, ma che il poco che si faceva, fosse fatto con molta perfezione: secondo questo sentimento, *Fate poco, ma fatelo bene.*

CAPITOLO V.

Sentimento d' una grande umiltà.

Non so, mi diceva, perchè tutti mi chiamano l' istitutore ed il fondatore delle religiose della Visitazione. Sono forse io uomo

capace da fare delle fondazioni, e stabilire un ordine nuovo, come se non vi fossero già sufficienti istituti monastici? Ho dunque fatto ciò, che voleva distruggere, e distrutto ciò, che voleva fare.

Che intendete voi con ciò, gli disse?

Io non voleva, mi soggiunse, che stabilire una sola casa a Annecy, di zitelle e di vedove, senza voti e senza clausura, il di cui esercizio fosse di attendere alla visita ed al sollievo de' poveri infermi abbandonati e privi di soccorsi, e ad altre opere di pietà e misericordia tanto spirituali che corporali. Ora è un ordine formato, vivente sotto la regola di S. Agostino, con voti e clausura; cosa veramente incompatibile col primo disegno; in quest' ordine esse vivono da alcuni anni, di modo che il nome di Visitazione non conviene loro più. In questa guisa io sono piuttosto il loro compare, che il loro istitutore, dapoichè la mia istituzione è stata destituita.

Voi non ignorate, che, dopo Dio, monsignore l'arcivescovo di Lione è stato la cagione principale di questo cambiamento; spetterebbe dunque a lui essere chiamato lor fondatore. Se ho formato le loro costituzioni conforme alla loro regola, non l'ho fatto che per ordine della santa sede, che mi commise di ergere in monastero la casa di Annecy, sulla quale forma le altre si sono stabilite di poi in diversi luoghi.

Il nostro Santo stimava molto ed innalzava l'azione del gran Giovanni d'Avila, esimio predicatore nell'Andalosia, il quale avendo formato una congregazione di preti secolari pel servizio di Dio e della Chiesa, lasciò la sua impresa, allorchè vide ergersi la compagnia di Gesù, stimando che questa bastava, e che il suo disegno non era allora necessario.

S. Ignazio stesso, benchè avesse molto a cuore il progresso del suo istituto, confessò, che niente sarebbe stato capace di toccarlo più sensibilmente, che il vederne la distruzione; nondimeno si prometteva, che se ciò accadeva, se ne sarebbe consolato dopo un ora di orazione.

Ed il nostro Santo vedendo il suo novello stabilimento in pericolo d'essere distrutto fin dal suo nascere, per l'infermità della virtuosissima persona, che ha servito di pietra fondamentale a quest'edifizio spirituale: E bene, disse, Dio si contenterà della nostra buona volontà, siccome gli gradì quella di Abramo. Il Signore ci avea fatto concepire delle grandi speranze, il Signore ce l'ha tolte; il suo santo nome sia benedetto.

CAPITOLO VI.

Della perfezione dello stato.

Egli diceva, che l' occupazione più seria della vita del vero e fedele cristiano, era di cercare incessantemente la perfezione del suo stato, vale a dire, di perfezionarsi sempre più nello stato, in cui era.

Ora, la perfezione dello stato di ciascuno è di ben riferire i mezzi proprî al nostro stato per progredire nella carità, nella quale consiste solo la vera ed essenziale perfezione del cristianesimo, e senza la quale nulla può esser chiamato perfetto; giacchè non può chiamarsi cosa perfetta, se non quella, a cui niente manca; e se niuna virtù può chiamarsi perfetta, nè per conseguenza farci giungere allo scopo della vera perfezione del nostro stato?

Soprattutto abbiamo, come dice il santo Apostolo, la carità, ch' è il vincolo della perfezione, e che non solo ci lega, e ci unisce a Dio, in cui consiste l' unica nostra perfezione, ma che riunisce ancora tutte le altre virtù, e le dirigge al loro vero centro, ch' è Dio e la sua gloria.



CAPITOLO VII.

Dell' imitazione.

Egli consigliava di leggere la vita de' santi, ch' erano stati della nostra professione, affin d' imitarli; giacchè bisogna confessare, che Dio ha dato principalmente agl' istitutori degli ordini, e congregazioni una sì grande abbondanza di grazie, che le loro virtù sono tanti perfetti esemplari, da cui i loro seguaci hanno da ricavarne delle copie, le quali saranno tanto più eccellenti, quanto maggiormente si avvicineranno a quelli originali.

Su di ciò gli dissi un giorno, ch' io avea talmente gli occhi fissi in lui, e che studiava con tant' attenzione tutt' i suoi passi, che pensasse dunque bene a ciò, che faceva in presenza mia; aggiunsi ancora, che qualunque cosa io gli vedeva fare, l' imitava subito, credendo sempre di praticare una virtù.

Fa veramente compassione, mi dissi, che l' amicizia e l' amore, abbiano una benda sugli occhi, che impedisce di discernere i difetti dalle perfezioni d' una persona amata. Bisognerà dunque, ch' io viva in avvenire vicino a voi, come in mezzo a' nemici, e che i vostri occhi e le vostre orecchie mi sieno sospetti come spie.

Nondimeno io son contento, che mi parliate in tal modo; poichè un uomo avvisato vale per due. È lo stesso che dire: Figlio

dell'uomo bada a te, e procedi sempre bene, giacchè Dio e gli uomini vegliano sopra di te.

I nostri nemici osservano le nostre azioni per riprenderci, e nuocerci, biasimandoci; i nostri amici dovrebbero egualmente osservarci ma con differente fine, cioè per avvertirci delle nostre mancanze, e correggercene.

Vi dico inoltre, che usate verso di me molta crudeltà, poichè non solo mi ricusate una mano benefica per correggermi de' miei difetti per mezzo di salutari e caritatevoli avvertimenti; ma sembra eziandio, che vogliate rendermi complice delle vostre colpe per un' ingiusta imitazione.

In quanto a me, Dio mi ha dato altri sentimenti per voi; giacchè ho, per ciò che vi riguarda, una tale gelosia di Dio, e bramo con tant' ardore vedervi camminar dritto nelle sue vie, che il menomo difetto in voi mi è insopportabile; le vostre mosche mi sembrano tanti elefanti; e sono tanto lungi da volerli imitare, che vi protesto, che a stento li dissimulo per qualche tempo, aspettando una favorevole occasione per avvertirvene.

CAPITOLO VIII.

Della comunicazione.

Una suora domandò un giorno al nostro Santo, ciò che bisognava fare per conservare lo spirito della visitazione, ed impedire che non si dissipasse, egli le rispose:

» L' unico mezzo è di tenerlo chiuso, e » stretto nell' osservanza.

» Ma voi mi dite, aggiunse, che vi sono » molte suore, che sono talmente gelose del» lo spirito del loro istituto, che non vor» rebbero comunicarlo fuori della loro casa.

» Vi è della superfluità in questa gelosia, » che bisogna togliere; giacchè a qual pro» posito, vuolsi celare al prossimo ciò che » può essergli profittevole? io non sono di » questo sentimento, dapoichè vorrei, che » tutto il bene, che vi è nella visitazione, » fosse veduto, e si sapesse da tutti; in que» sto sono stato sempre dello stesso senti» mento, onde sarebbe buono fare stampare » le regole e le costituzioni, affinchè molti » in leggendole potessero cavarne profitto. » Piacesse a Dio, che vi fossero molte per» sone, che volessero praticarle! Si scorge» rebbero gran cangiamenti in esse, locchè » sarebbe a maggior gloria di Dio e salute » delle anime loro. Abbiate cura di conser» vare lo spirito della visitazione, ma non » in modo d' impedire di comunicarlo cari-

» tatevolmente e semplicemente al prossimo » ad ognuno secondo la sua capacità ; non » temete di dissiparlo con questa comunica» zione , giacchè la carità non guasta mai » niente , anzi perfeziona tutto. »

CAPITOLO IX.

Della lettura de' buoni libri.

Per leggere utilmente , fa d'uopo leggere un libro alla volta , e leggerlo con ordine , vale a dire da cima in fondo.

Non è solamente l' utile , che deve indurci a questa continuazione di lettura , ma eziandio il piacevole , giacchè in questo modo pratichiamo come i viaggiatori , che si ricreano camminando , colla scoverta di nuovi oggetti e di diverse prospettive ; e noi ancora rallegriamo il nostro spirito , formando sempre de' nuovi pensieri.

Quelli che non hanno una lettura fissa , ma che passano da un libro all'altro, si disgustano di tutt' i libri , e si allontanano da quest' esercizio , ch'è il più grato nutrimento dello spirito ed una delle più dolci attrattive della vita. Il nostro Santo chiamava la lettura l' olio della lampada dell' orazione.

I medici dicono , che per conservare la sanità , è buono il mangiare ad ogni pasto una sola vivanda ; la varietà de' cibi , che si presentano ne' conviti , l' alterano di molto. Cre-

do, che i medici spirituali possono dirne altrettanto del nutrimento spirituale, che si ricava dalla lettura, e che la moltiplicità de' libri è più nociva che profittevole.

CAPITOLO X.

Della virtù.

È un errore assai comune, anche tra le persone spirituali, l' imaginarsi di avere le virtù, di cui non conoscono in esse le azioni de' vizî contrarî. Non è da credersi, quante persone si addormentano con i gomiti appoggiati sopra questo falso capezzale. Intanto vi è una gran distanza tra le azioni e l' abito d' una virtù, e l' azioni e l' abito del vizio opposto.

Cessar di far male, diminuisce l'abito vizioso; ma per acquistare ed accrescere la virtù, ciò non basta: bisogna esercitarvisi e produrne gli atti.

Una persona sarà dolce, perchè non ha veruno, che l' irriti, l' offenda, la contradica; questo non è certamente una maraviglia; ma sarebbe piuttosto cosa sorprendente, se fosse aspra, fastidiosa tra le condiscendenze, le sottommissioni, i riguardi. Gli animali più crudeli e più feroci si addimesticano vicino a quelli, che lor fanno del bene e non li tormentano; di modo che si riguarda co-

me una rabbia, che la tigre diventi furiosa quando ascolta la musica.

Vi sono de' naturali, che sembrano molto dolci, mentrecchè tutto loro arride, ma toccate queste montagne, e le vedrete esalar fumo: Sono de' carboni accesi nascosti sotto la cenere. Non è gran cosa, diceva S. Gregorio, essere buono co' buoni; ma esserlo tra' cattivi, fare del bene a quelli, che ci perseguitano, parlare con dolcezza, con modestia e moderazione a quei, che lacerano la nostra riputazione, questo è aver l'anima simile alla sommità del monte Olimpo, che non è soggetto alle tempeste dell' aria.

Quelli che parlano tanto bene della virtù della dolcezza o della pazienza, e che saltano sino alle nuvole alla menoma parola offensiva, e ne fanno per ogni dove delle lagnanze, mostrano, che non hanno queste virtù, che a fior di labbra, ma che la radice non è nel cuore.

Ecco come si esprime il nostro Santo su questo soggetto: « La virtù della forza, e » la forza della virtù non si acquistano giammai in tempo di calma, e mentre che » non siamo esercitati dalla tentazione del » vizio opposto. Quelli che sono molto dol» ci, mentre che non hanno veruna contra» dizione, e che non hanno acquistato que» sta virtù colla spada alla mano, sono ve» ramente molto esemplari, e di grand' edi-

» ficazione ; ma se li mettete alle pruove, li
» vedrete subito smossi, e dimostrare, che
» la loro dolcezza non era una virtù molto
» solida, ma più immaginaria che vera. Vi è
» molta diversità, tra avere la cessazione di
» un vizio, ed avere la virtù che gli è con-
» traria. Molti sembrano essere assai virtuo-
» si, che per altro non hanno alcuna virtù
» perchè non l'hanno acquistata travaglian-
» do. Bene spesso accade che le nostre pas-
» sioni dormono e sono sopite; e se in que-
» sto tempo non facciamo provvisione di
» forza per combatterle e resister loro, al-
» lorchè si risveglieranno, resteremo sicura-
» mente vinti al primo combattimento. Bi-
» sogna sempre tenersi umili e non credere,
» che possediamo delle virtù, sebbene non
» commettiamo (per quanto possiamo) del-
» le colpe contrarie ad esse. »

PARTE SETTIMA

CAPITOLO I.

Risposta piacevole.

Un giorno, una persona disse bruscamente al Santo, che non si vedevano, che donne vicino a lui: senza comparazione; rispos' egli, lo stesso praticava nostro Signore e molti lo biasimavano.

Ma, soggiunse la persona, che avea avanzato tale proposizione, non comprendo, perchè esse stanno di continuo accanto a voi; poichè non mi avveggo, che voi diate loro molt' occasione di parlare, nè che lor diciate gran cose.

E contate per nulla, rispose il Santo, il lasciare lor dire tutto quel, che vogliono? esse hanno più bisogno d' orecchie, che le ascoltino, che lingue che lor rispondano. Elle parlano abbastanza per esse e per me: è probabile, che la mia facilità in ascoltarle le avvicini a me; poichè niuna cosa tanto piace a' gran parlatori, quanto un uditore paziente, e pacifico. La suddetta persona proseguendo collo stesso ardire, gli disse, di avere osservato, che intorno al suo con-

fessionale appena v'era un uomo, in mezzo ad una moltitudine di donne.

Che volete soggiuns' egli, questo sesso è più inclinato alla pietà, ed è per questa ragione, che la Chiesa lo chiama *devoto*. Piacesse a Dio, che gli uomini, i quali fanno altri peccati, avessero tanta inclinazione per la penitenza!

Quella persona sempre più ardita, gli domandò, se vi erano più donne, che uomini salvi:

Il Santo disse: lasciamo lo scherzo a parte, non spetta a noi di penetrare i segreti di Dio, nè di essere i suoi consiglieri; con tale risposta terminò il discorso.

CAPITOLO II.

Sua risposta ad un Vescovo, che voleva abbandonare la sua carica.

Un vescovo domandò al Santo il suo sentimento sul progetto che avea formato di abbandonare la carica, per vivere in una vita privata, e gli allegò per esempio S. Gregorio di Nazianzo, cognominato il teologo, il quale abbandonò tre vescovadi, Sasimo, Nazianzo, e Costantinopoli, per andare a finire i suoi giorni nel suo podere, chiamato Arienzo.

Dobbiamo presumere, rispose il Santo, che questi gran Santi non hanno fatto alcu-

na cosa senza un particolare movimento dello spirito di Dio; e non bisogna giudicare le loro azioni dalla corteccia esteriore, ancorchè questo Santo fosse stato costretto a cedere alla violenza, quando abbandonò l' ultima sede.

Il Vescovo avendogli risposto, che la grandezza della sua carica lo spaventava, perchè dovea render conto di tante anime.

Ohimè! disse il Santo, che direste, e che fareste, se aveste un fardello simile al mio sulle vostre spalle?

Il Vescovo lagnandosi di essere come la fiaccola che si consuma illuminando gli altri e d' avere tante occupazioni pel servizio del prossimo, fino a non avere quasi il tempo di pensare a se, ed alla sua salvezza:

Il Santo gli disse, la salvezza del prossimo fa una parte della vostra, ed una parte sì grande, che forma quasi il tutto; non osservate, che fate la vostra procurando quella degli altri? Ma potere voi ben operare la vostra salute, se non procurate quella degli altri, poichè il Signore vi ci ha chiamato?

Il Vescovo rispose, che procurando di portare gli altri alla santità, si esponeva al pericolo di perderla:

Leggete, gli disse, l' Istoria ecclesiastica e la vita de' santi, e tenete per certo, che non troverete tanti Santi, in alcun ordine, nè in alcuna vocazione, quanto in quella de' Vescovi, non essendovi alcuno stato nel-

la Chiesa di Dio, che fornisca tanti mezzi di santificazione e di perfezione. Il migliore mezzo, per far progredire nella perfezione le anime, che ci sono affidate, è l'insegnar loro, colle parole, e coll'esempio.

Tutta la vita di un cristiano su questa terra è una milizia continua, ed una corsa verso la perfezione: or, tra tutti gli stati e vocazioni, che sono nella Chiesa, non ve n'è alcuna di maggior perfezione, di quella de' vescovi, tanto pel fine, quanto pe' mezzi, ed è in certo modo volgers' indietro il volere abbandonare questa vocazione.

Rimanete nel vascello, in cui Dio vi ha posto per fare il tragitto di questa vita; questo passaggio è si breve, che non occorre cambiare di barca. Che se il capo vi gira in un gran naviglio, tanto maggiormente in un battelletto più soggetto all' urto de'venti, voglio dire, che in una minore condizione, la quale sebbene in apparenza meno occupata, e più tranquilla, pure non sarà meno soggetta alle tentazioni.

Tali ragioni persuasero il Vescovo a rimanere nello stato, in cui Dio l' avea posto.



CAPITOLO III.

Della principale cura de' Vescovi.

Come Vescovo, mi diceva il Santo, voi siete sopraintendente, e custode nella casa di Dio; ecco ciò che significa la parola Vescovo. Spetta dunque a voi l' invigilare, e l'aver cura della vostra diocesi, sapendo che dovete render conto al principe de' pastori, di tutte le anime, che vi sono state affidate.

Ma dovete principalmente invigilare sopra due sorte di persone, che sono i capi, cioè i curati, ed i padri di famiglia, poichè da essi dipende il bene, o il male, che si fa nelle parrocchie, o nelle case.

Voi conoscete benissimo, che quando un fanciullo si ammala, il medico ordina una medicina alla nutrice, affinchè la virtù di quella passa nel latte, e dal latte al fanciullo. Dall' istruzione, e dalla buona vita dei curati, che sono i pastori immediati de' popoli, dipende la loro educazione nella dottrina, e nella virtù: essi sono verghe di Giacobbe, che danno agli agnelli quel colore di lana, che si desidera. L' istruzione giova molto, ma l' esempio incomparabilmente più, poche persone sono capaci di questa lezione del Vangelo: fate quel che dicono, e non quel, che fanno.

Lo stesso è ancora pe' padri, e madri di famiglia, poichè dalle loro ammonizioni, e

molto più dalle loro azioni, dipende la felicità delle loro famiglie.

Siccome la vostra carica episcopale è di Sovrintendenza, spetta a voi d' invigilare nelle case, e nelle parrocchie, poichè da queste distilla il bene negl' inferiori, come il profumo di Aronne, che scorreva dalla sua testa fino all' estremità della veste; poichè voi siete il curato de' curati, ed il padre de' padri di famiglia.

CAPITOLO IV.

Dell' amor di Dio.

Senza quest' amore, tutte le altre virtù erano pel Santo un mucchio di pietre.

Ecco perchè raccomandava particolarmente, che si avesse la carità; ma non si contentava che avessero il solo abito; Egli aggiungeva coll' apostolo: *che tutte le vostre azioni sieno fatte nella carità.*

Egli inculcava caldamente, e senza stancarsi, ciò che dice il grand' apostolo, che senza la carità niuna cosa serve, nè la fede nè l' elemosina, nè la scienza, nè la conoscenza de' misteri, nè il martirio, nemmeno quello del fuoco; e mi diceva, che ciò non era mai abbastanza ripetuto, per imprimerlo profondamente nello spirito de' fedeli: Poichè, diceva egli, a che giova il correre, se non si giunge al termine? o quante buo-

ne opere rimangono inutili per la salute, perchè non sono animate da questo motivo! Contuttociò è la cosa, a cui meno si pensa come se l'intenzione non fosse l'anima delle nostre azioni, e come se Dio avesse promesso di ricompensare le opere, che non sono fatte per lui.

» La salvezza, diceva egli, è mostrata » alla fede, è preparata alla speranza, ma » non è data che alla carità. La fede inse» gna il cammino della terra promessa, co» me la colonna di nube e di fuoco: La » speranza ci nutrisce colla soavità della sua » manna; ma la carità c' introduce, come » l' arca dell' alleanza, nella terra celeste, » in cui nè la colonna di fuoco serve più di » guida, nè più ci cibiamo della manna di » speranza ».

Come un architetto regola il suo lavoro colla livella e la riga in mano, così, per edificare le mura di Gerusalemme, e rendere le nostre azioni vive pietre, spetta a noi l' aver continuamente innanzi agli occhi il livellamento della carità, facendo tutto per Dio, seguendo questa massima dell' apostolo: *sia che voi mangiate, sia che beviate, o altra cosa che facciate, fate tutto in nome di nostro Signore Gesù Cristo.*



CAPITOLO V.

Tutto per amore, niuna cosa per forza.

Quest'era il suo gran motto, e la principale molle di tutto il suo governo. Sovvente mi diceva, che quei, che vogliono forzare le volontà umane, esercitano una tirannia estremamente odiosa a Dio, ed agli uomini.

Ecco perchè, egli diceva, che non poteva approvare quelli spiriti indipendenti, che vogliono in qualunque modo essere ubbiditi, e che tutto cedi al loro impero. Quei che amano a farsi temere, diceva il Santo, temono di farsi amare, ed essi medesimi temono più di tutti gli altri; poichè gli altri non temono che loro, ma essi temono tutti: *Necesse est multos timeat, quem multi timent.*

Sovvente gli ho inteso dire questa bella sentenza. Nella galera reale dell'amor di Dio, non vi sono de' forzati, tutt' i rematori sono volontarî.

Basato su questo principio non dava alcun comando, che sotto l'aspetto di persuasione o di preghiera; quel motto di S. Pietro gli era in singolare venerazione.

Pascete il gregge del Signore, non per forza, ma liberamente e volontariamente.

Egli voleva che i direttori spirituali guidassero le anime, collo stesso modo di Dio,

e degli angeli, cioè colle ispirazioni, insinuazioni, ammonizioni, preghiere, con pazienza, e dottrina; voleva ancora, che si picchiasse, come lo sposo, alla porta de'cuori, e se si otteneva l'apertura, vi s'introducesse la salute con giubilo; e se questa veniva negata, soffrirne il rifiuto con dolcezza.

Un giorno, io mi doleva col Santo della resistenza al bene, che trovava essermi fatta nelle mie visite, mi disse: o quanto avete lo spirito assoluto! voi volete camminare sulle ali de' venti, e vi lasciate trasportare dal vostro zelo, che, simile ad un fuoco ardente, vi conduce al precipizio! volete forse fare più di Dio, e violentare le volontà delle creature, che Dio ha fatte libere? voi decidete, come se le volontà de' vostri diocesani fossero tutte nelle vostre mani; e Dio, che ha tutt' i cuori nella sua, non agisce in tal modo. Egli soffre le resistenze a' lumi della sua grazia; le opposizioni alle sue ispirazioni fino a contristare il suo spirito, e finalmente Egli lascia perdere quei, che per l'induramento de' loro cuori impenitenti, si ammassano de' tesori di collera pel giorno delle vendette. Ad onta di ciò Egli non lascia di chiamarli, ma essi disprezzano le sue carezze, e dicono: ritiratevi da noi, non vogliamo seguire le vostre vie.

I nostri Angeli tutelari imitano in ciò la sua condotta; e quantunque noi abbando-

niamo Dio colle nostre iniquità, pure essi non ci abbandonano. Volete forse de' migliori esempî per regolare la vostra condotta?

CAPITOLO VI.

Della rassegnazione, della santa indifferenza, e semplice aspettazione.

» La rassegnazione, dice il Santo, si pra- » tica a via di sforzi, e di sottomissioni. A » cagion d' esempio: Noi desideriamo vive- » re in vece di morire; nondimeno, per- » ch' è il beneplacito di Dio, che noi mo- » riamo, dobbiamo condiscendere. Accettia- » mo di buon grado la morte, ma saremmo » maggiormente più contenti di rimanere in » vita.

» La santa indifferenza è al di sopra della » rassegnazione; poichè ella non ama alcu- » na cosa, se non per l'amore della volontà » di Dio; di modo che, niuna casa tocca » il cuore indifferente, in presenza della » volontà del Signore. »

Or la rassegnazione, e la santa indifferenza riguardano la volontà di Dio significata dall' evento, sebbene diversamente; poichè la prima si sottomette con istento, e la seconda con placidezza. Ma la dignità della semplice aspettazione è al di sopra di tutto ciò, poichè essa riguarda la volontà di Dio, che noi non conosciamo, e ci fa desiderare

anticipatamente tutto quello, che il Signore vorrà, senza che noi lo sappiamo, e che ne abbiamo alcuna certezza.

CAPITOLO VII.

Presenza di spirito accompagnata da una grande umiltà.

Un giorno, un'anima bastantemente buona, ma semplice, disse al Santo, con una straordinaria franchezza, che per qualche rapporto, che le si era fatto, essa avea concepito contro di lui un' estrem' avversione, e non poteva più stimarlo.

Il Santo, senza domandargliene la cagione, le rispose: ed io maggiormente vi amo.

Ma come va ciò? gli domandò quella persona.

Perchè soggiuns' egli, bisogna che abbiate un gran fondo di candore, per parlarmi in tal guisa, e stimo moltissimo questa qualità.

Vi ho detto ciò, rispose la persona, secondo il vero sentimento dell' anima mia, non solo passato ma anche presente:

Ed io, replicò il Santo, secondo il sentimento della mia, passato, presente, ed ancora futuro, come spero, colla grazia del Signore.

Allora quella persona, come se avesse voluto provocarlo, gli disse, che la causa della sua avversione nasceva dacchè le ave-

vano riferito, ch' egli era andato a favore della parte contraria, in un affare assai malagevole ed importante.

Il Santo le disse: la relazione, che vi è stata fatta, è vera, perchè ho giudicato, che la ragione era dalla parte del vostro avversario.

Dovreste comportarvi come un padre comune, disse l' altra, e non agire con parzialità, abbracciando una parte in pregiudizio dell' altra: Ed i padri comuni, riprese il Santo, non discernono nelle contestazioni de' loro figli, quei che hanno torto o ragione? Voi avete dovuto sapere dalla sentenza, che si è data, che il dritto era dalla vostra parte contraria:

Veramente, disse il Santo, se io fossi stato uno de' vostri giudici, avrei pronunciato contro di voi la stessa sentenza:

Ciò serve, disse l' altra, per guarire la mia avversione:

Osservate, diss' egli, quest' è la lagnanza ordinaria di quei, che perdono la loro causa; ma quando il tempo avrà rimesso il vostro spirito in uno stato di tranquillità, benedirete Dio, ed i vostri giudici, che sono i suoi organi, di avervi tolto un bene, che non potevate possedere in coscienza nè con giustizia, ed allora cesserà qualunque avversione, contro di essi, e contro di me, ciò che non bisogna sperare, fino a tantocchè quest' albugine vi cade dagli occhi: Prego il Signore, che vi conceda tale grazia:

Amen, disse quella persona; ma vorrei sapere, se sinceramente avete detto, che mi amate maggiormente:

Non ho mai proferito parola, disse il Santo, più conforme al vero sentimento del mio cuore; poichè, chi non amerebbe un' anima, che si discarica sì francamente di ciò che le aggrava la coscienza, e che esponendo apertamente le sue piaghe, ne rende il rimedio tanto facile: Quest' azione non solo mi sembra amabile, ma la riguardo come eroica, e procedente da una forza, che non è ordinaria. Indi le dimostrò l' ingiustizia della sua causa, e la ragione, che avea la parte contraria, che la persona fu costretta di rendere gloria a Dio, e di confessare, che avea guadagnato col perdere.

Ma peraltro, soggiuns'ella, ciò non impedisce, ch' io non faccia meno stima di voi come lo è stato pel passato, poichè v' è stato un tempo, che vi riguardava come un santo.

Avevate torto, rispose il Santo, poichè vi assicuro con sincerità, e senz' umiltà, che sono ben lungi da quella riputazione, che godo presso de' miei amici, essi mi augurano di essere tale, quale essi desiderano.

Ora che non avete più tanta buona opinione di me, non ho ritegno di dirvi, che vi amo maggiormente; poichè siete del mio partito e del mio sentimento: Quei, che mi adulano co' loro ap-

plausi, m' ingannano, ed ingannano essi medesimi, perchè parlano contro la verità, e mi espongono alla presunzione, ed alla perdita dell' anima mia; ma quei, che poco mi stimano, fanno ciò, ch' io debbo fare, insegnandomi l' umiltà per effetto, e mettendomi nella via della salute; poichè sta scritto, che Dio salverà gli umili di cuore.

In una parola, preferisco le ferite di colui, che mi dice la verità, ai baci di colui, che mi adula.

Il giusto mi riprenderà, e mi correggerà con carità, ma il peccatore non mi profumerà, nè m' ingrasserà la testa. Ecco le ragioni, per le quali voi mi fate un maggior bene; debbo amarvi, e vi amo effettivamente molto di più.

CAPITOLO VIII.

Del nemico riconciliato.

Il Santo non approvava punto quel proverbio: Che non bisogna mai fidarsi ad un nemico riconciliato. Egli stimava più vera la massima opposta, e diceva, che lo sdegno tra gli amici non è, che un mezzo per raddoppiare la loro amicizia, paragonandolo all' acqua, di cui si servono i fabbri per accendere le loro braciere; ed in fatti l' esperienza insegna, che il callo, il quale si forma vicino agli ossi rotti, è sì forte, che si

rompono in altra parte, piuttosto che in quella della loro prima brisura.

Sovvente avviene, che quei, che sono riconciliati, stringono un' affezione maggiore del passato, gli offenditori si guardano dalla ricaduta; e procurano di riparare le loro mancanze con qualche servizio segnalato; e gli offesi si danno il vanto di perdonare, e di mettere in obblio il torto, che loro è stato fatto.

Si osserva, che i principi guardano con maggior vigilanza una piazza riacquistata, che quelle, che non sono state mai prese da' loro nemici.

CAPITOLO IX.

Della continenza degli occhi.

Un giorno si parlava innanzi al Santo di una Signora del suo paese, ch' era sua parente, e come si diceva, ch' ella passava per la più bella donna della città, egli si rivolse a me, e mi disse: l' ho già inteso dire da molti: Io gli risposi molto bruscamente: voi la vedete sovvente, è vostra parente, e ne parlate in tal modo per ciò, che vi si dice dagli altri?

Egli mi soggiunse con una maravigliosa semplicità: egli è vero, che l' ho veduta sovvente, e che le ho parlato molte volte, ma vi assicuro, che non l' ho ancora guardata.

Mio padre, gli dissi, come bisogna fare per vedere le persone senza guardarle?

Osservate bene, questa mia parente è di un sesso, che fa d'uopo vedere senza guardare; Bisogna vederlo superficialmente ed in generale, per distinguere, ch' è una donna, a cui si parla, e non ad un uomo, e mantenersi sempre in guardia, affin di non fissarla, e guardarla con molta distinzione.

Ciò mi fece rammentare di quel, che dice Giobbe, ch' egli avea fatto un patto co' suoi occhi, per non pensare nemmeno ad una vergine, per timore che il suo occhio non macchiasse l' anima sua; e di quello che fece Alessandro, non volendo vedere la moglie del re di Persia, ch' egli teneva prigioniera col marito, nè le persone del suo seguito, dicendo, cbe le dame persiane offendono gli occhi: Notabile esempio di moderezione in un principe pagano, temendo che l' incontinenza non gli avesse rubato l' onore della sua vittoria.

S. Ambrogio, dando degli avvertimenti ad una vergine, per conservare la sua verginità, le consigliò di moderare i suoi sguardi, per timore che i ladri, cioè a dire i cattivi pensieri entrassero nell' anima sua per queste finestre.

Che i vostri occhi, le diceva egli, guardino indifferentemente gli uomini senza arrestarsi su di alcuno. Non è ciò vedere senza guardare, come faceva il nostro Santo?

In un' altra occasione, parlandosi di una signorina, che un signore di alto rango avea sposato per la sua bellezza: ho inteso dire, diceva egli, ch' è molto speciosa, ma non l' ho mai veduta.

Mio padre, dite, che non l' avete mai guardata.

No, soggiuns' egli, sorridendo, non mi sovviene punto di averla veduta.

Ma perchè vi servite della parola speciosa: non so, se sia savojarda, ma non è troppo francese:

Non è, disse il Santo, nè francese, nè savojarda; ma è molto ecclesiastica; poichè quando delle persone come noi parlano di questo sesso, mi sembra, che quelle parole, di bello, di buono, non sono convenevoli nelle loro bocche, perchè accusano in qualche maniera il giudizio de' loro occhi, i quali bisogna moderare con termini più modesti, e meno ordinarî.

CAPITOLO X.

La Maddalena a' piedi della Croce.

Il nostro Santo avea un rispetto particolare pel quadro della santa Maddalena penitente ai piedi della croce, e lo chiamava il suo libro, e la sua biblioteca.

Oh! diceva egli una volta, osservando questo quadro in mia casa a Belley, oh! quanto

questa penitente fece un felice e vantaggioso negozio! ella versò delle lagrime ai piedi di Gesù Cristo, ed ecco che questi piedi versano sangue, ma sangue che lava tutte le sue colpe.

A questo pensiero ne aggiunse un altro: cioè che dobbiamo amare le piccole virtù, che nascono ai piedi della croce, poichè sono inaffiate col sangue del figlio di Dio.

E quali sono queste virtù, gli dissi?

Sono, soggiuns' egli, l' umiltà, la pazienza, la dolcezza, la benignità, la sofferenza del prossimo, la condiscendenza, la soavità del cuore, la cordialità, la compassione, il perdono delle offese, la semplicità, il candore, ed altre virtù simili: Queste sono come le violette, che si compiacciono alla freschezza dell' ombra, che si nutriscono della rugiada, e che, quantunque di scarso splendore non lasciano di spandere un buon' odore.

Dunque, gli dissi, ve ne sono altre all'alto della croce?

Molte, disse il Santo, e sono quelle, che hanno un maggiore splendore, quando queste virtù sono accompagnate da una notabile carità: tali sono la prudenza, la giustizia, lo zelo, la liberalità, la limosina, la forza, la castità, la mortificazione esterna, l' ubbidienza, la contemplazione, la costanza, il disprezzo delle ricchezze, e degli onori, ed altre simili; delle quali ciascuno vuol gu-

stare, perchè più eccellenti, più stimate, e sovvente perchè ci rendono più illustri, quantunque dovremmo amare la loro eccellenza, solo perchè Dio le ama, e perchè ci danno i mezzi di testimoniargli maggiormente il nostro amore.

CAPITOLO XI.

Il Santo si dispone veder cadere il suo istituto nel suo nascere.

La virtuosa dama, che il Santo scelse per farne la prima pietra del suo istituto infermossi gravemente, di modo che i medici disperavano della sua vita.

Il Santo ricevette questa nuova colla sua tranquillità, rassegnandosi subito al beneplacito di Dio, e prevedendo, che venendo a morte la detta dama, difficilmente ne troverebbe un'altra della stessa tempera, sopra la quale potesse fondare l'edifizio del suo istituto, altro egli non disse, se non, *Dio si contenterà della nostra volontà.*

Egli conosce, quanto siamo deboli, e sa che non eravamo abbastanza forti per fare l'intero viaggio.

Non appena si era abbandonato nelle mani della Provvidenza, che si ristabilì la persona, di cui la vita era in pericolo, e le fu restituita la sanità con tanto vigore, che sopravvisse per altri ventotto anni; onde potè

avanzare l' opera di Dio nell' istituto della visitazione:

Vi sono alcune intraprese, diceva il Santo che Dio vuole, che cominciamo, e che altri finiscano. Così, Davide ammassò de' materiali pel tempio, che fu edificato dal suo figlio Salomone. S. Francesco, S. Domenico, S. Ignazio di Loyola sospiravano il martirio; il Signore per altro non volle coronarli come martiri, contentandosi della loro volontà. Rimettersi semplicemente e dolcemente nella volontà di Dio, quando non riescono le intraprese, che riguardano la sua gloria, non è un atto di mediocre rassegnazione.

CAPITOLO XII.

Della sincerità.

Questa massima gli era in orrore, cioè, che bisogna amare, come se si avesse un giorno ad odiare, ed odiare come se si avesse un giorno ad amare.

È vero, diceva egli, che la seconda parte di questa massima del mondo è più tollerabile della prima, poichè è meglio odiare mediocremente col pensiere di rinnovellare l'amicizia, che di nutrire quegli odî implacabili, ed irriconciliabili, che hanno piuttosto del demonio che dell' uomo; poichè l'è una cosa umana di corrucciarsi, ma è una cosa

esecrabile il non volersi placare, nè perdonare. Dunque l'odiare come avendo un giorno ad amare, è una specie di disposizione alla riconciliazione.

Un giorno gli fu domandato ciò, che intendeva per sincerità. Quello medesimo, rispose il Santo, che la parola indica, cioè a dire, senza cera.

Eccomi, disse quegli, tanto istruito, quanto lo era per l'innanzi.

Il Santo proseguì a dire: sapete voi che cosa è il mele senza cera? è quello ch' è estratto dal favo, e ch' è molto purificato. Lo stesso avviene di uno spirito, quando è purgato da ogni doppiezza; allora si chiama sincero, franco, cordiale. Le persone sincere sono estremamente atte all' amicizia, ch' è il condimento di ogni buona società. All'opposto l'uomo doppio di spirito, ed incostante in tutte le sue vie, si diffida di tutti, e tutti diffidono di lui; vero Ismaele, le cui mani sono contro tutti, e le mani di tutti contro di lui. La sua lingua è un rasojo a due tagli, e quando parla di pace è allora, che cava qualche malignità.



CAPITOLO XIII.

Della ragione, e del ragionamento.

Era una delle sue massime, che la ragione non è ingannevole, ma bensì il ragionamento. Quando si proponeva al Santo qualche affare, qualche lagnanza, o qualche difficoltà, egli ascoltava pazientemente e con molta attenzione tutte le ragioni, che gli si allegavano; e come abbondava in giudizio, ed in prudenza, dopo di averle bilanciate, egli sapeva molto bene distinguere quelle, che erano di rilievo da quelle, che non lo erano.

E quando si ostinavano a volere sostenere il loro sentimento con ragioni, che sembravano plausibili, ma che non avevano abbastanza forza per appoggiare la giustizia, diceva loro di buon garbo: queste sono le vostre ragioni, lo conosco, ma sapete voi ancora che tutte le ragioni non sono ragionevoli?

E quando gli si diceva ch'era accusare il calore di non esser caldo;

Rispondeva che la ragione ed il ragionamento erano cose differenti, non essendo il ragionamento che il cammino per giungere alla ragione.

Dopo di ciò, a grado a grado procurava ricondurre colui, che si era smarrito, alla verità, che non è mai separata dalla ragione, poichè l'è una medesima cosa.

Non ci comportiamo sempre secondo il dettame della retta ragione. I protervi non conoscono questo, ma gli spiriti docili e pieghevoli; *quis sapiens et intelliget haec?* Vi bisogna una certa forza di spirito per conoscere la propria debolezza, ed è un tratto di prudenza non ordinaria, di arrendersi ad un sentimento migliore del suo.

CAPITOLO XIV.

Della giustizia e della giudicatura.

Il Santo poneva una gran differenza tra la giustizia e la giudicatura; e tra un uomo di giustizia, ed un uomo di giudicatura. Un uomo di giustizia è un uomo giusto ed equo, il quale, di qualunque condizione sia, dà a ciascuno ciò, che gli appartiene. L'uomo di giudicatura è un uffiziale o magistrato, che fa professione di rendere giustizia ad ognuno, secondo le regole della giurisprudenza: ed in vero fa compassione il poter dire di queste formalità ciò, che S. Bernardo diceva di quelle cattive figlie, le quali soffocarono la loro madre; giacchè essendo state quelle inventate a bella posta per rendere a ciascuno ciò, che gli appartiene secondo le regole dell'equità, si è veduto collo scorrere del tempo, per la maligna sottigliezza degli uomini, che, invece di rendere a ciascuno ciò, che gli è dovuto, quelle forma-

lità servirono di tanti mezzi, per prendere da ciascuno ciò, che gli spettava, e far cadere nelle mani di quelli, che maneggiano gli affari, i beni di quelli, che li contendono, donde è derivato il proverbio: Tra due litiganti il terzo gode.

Come diceva quell' antico Imperatore, che la quantità de' medici lo faceva morire, così può dirsi che la quantità delle leggi e delle formalità soffogano la giustizia, e che quelli che vi s' impegnano, sono come il baco, che si costruisce la tomba.

Quando se ne parlava alla presenza del nostro Santo, era solito di ripetere quel passo di Davide: *Justitia conversa est in judicium*, la giustizia si è invertita in giudicatura; di quelle lunghe formalità poi, diceva, ch' erano de' sobborghi molto più lunghi della città, e de' fuochi ardenti, che, durante la notte portano ne' precipizî; in una parola, che il territorio della giudicatura era una vera terra di Canaan, che divorava i suoi abitanti, e dove le volpi di Sansone incendiavano tutte le raccolte.

PARTE OTTAVA

CAPITOLO I.

Dell' ubbidienza.

L' eccellenza dell' ordine non consiste a seguire la volontà d' un superiore dolce e cortese, che comanda più colle preghiere che coll' autorità; ma a piegare sotto il giogo di uno severo, rigoroso, e fiero.

Questo era il sentimento del nostro Santo; e sebbene desiderasse, che quelli, che guidano le anime, le governassero da padri, non da maestri, piuttosto coll' esempio che col dominio, e che egli stesso governasse in tal modo con un' incomparabile dolcezza; nondimeno voleva un poco di bruschezza in quelli, che sono in superiorità, e disapprovava negli inferiori quella soverchia delicatezza, che li rende impazienti, e poco tolleranti.

Per insinuare il suo sentimento, si serviva de' seguenti paragoni: La lima ruvida toglie meglio la ruggine e pulisce meglio il ferro, che una più dolce e meno mordente. Osservate come si fa uso de' cardi molto acuti per grattare i panni, e renderli più lisci e più

fini, e con quanti colpi di martello si rende fina la tempra delle migliori lame di spade.

L' indulgenza eccessiva de' superiori cagiona molti disordini negl' inferiori.

Si toglie lo zucchero a' fanciulli, poichè produce loro de' vermi.

Allorchè un superiore comanda con soverchia dolcezza, oltrecchè compromette la sua autorità e la rende disprezzevole, attira talmente a se la benevolenza de' suoi inferiori, che senza pensarvi l' involva a Dio; di maniera che essi ubbidiscono all' uomo, che amano, e perchè l' amano, piuttosto che a Dio. La dolcezza del comando è quella, che insensibilmente fa questo cambio.

Ma la severità d' un superiore rigoroso prova molto meglio la fedeltà d' un cuore, che ama veramente Dio; giacchè non trova niente di soave in ciò, che vien comandato, se non che la dolcezza del divino amore, pel quale solo si ubbidisce, la perfezione dunque dell' ubbidienza è tanto maggiore in quanto che l' intenzione n' è più pura, più retta, e più immediatamente riferita a Dio.

Il nostro Santo aggiungeva: Ubbidire ad un superiore fiero, fastidioso, di cattivo umore, cui niente gradisce, è lo stesso che attingere da una fontana l' acqua limpida, che scaturisce dalla gola d' un leone di bronzo: E, secondo l' enigma di Sansone, trarre

il cibo dalla gola di quello, che divora; è non rimirare che Dio nel superiore, quand' anche gli fosse detto a riguardo nostro, come a S. Pietro: *Uccidi e mangia.*

CAPITOLO II.

Della scienza e della coscienza.

La scienza è certamente un grand' ornamento alla pietà, ciò che abbastanza ci mostrano gli esempî degli antichi padri e dottori della Chiesa, che hanno unito una eccellente virtù a molto sapere; ma se convien paragonare l' uno coll' altra, non v' è alcuno, che non preferisca una buona coscienza alla più sublime scienza, e la carità che edifica alla scienza, che gonfia.

Un giorno, che in presenza del nostro Santo si lodava un pastore per la sua buona vita, e si biasimava pel suo difetto di scienza egli disse: Egli è vero, che la pietà e la scienza sono i due occhi di un ecclesiastico; ma siccome non si rifiuta di ammettere agli ordini quelli, che non hanno, che un sol' occhio, specialmente se hanno quello del canone, così un curato non tralascia di essere un servo proprio al ministero, se ha l'occhio del canone; cioè, la vita esemplare e canonica, val quanto dire, ben regolata.

Egli è vero, aggiungeva, che vi è un certo grado d' ignoranza crassa e grossolana ch' è

ture; egli cominciò dal lodare la sua costanza, dall' esagerare i suoi patimenti, dall'ammirare il suo coraggio, il suo silenzio, il suo buon esempio, ben sapendo, che con questo mezzo conoscerebbe i veri sentimenti di quel cuore.

Egli non s' ingannò; giacchè quella persona veramente virtuosa, e provveduta di quella pazienza, di cui, dice la Scrittura, l' opera è perfetta, gli disse subito: Mio padre, voi non vedete la ribellione de' miei sensi, e della parte inferiore dell' anima mia: tutto è in rivoluzione e sossopra; e se la grazia di Dio, e 'l suo santo timore non facessero una fortezza nella parte superiore, da lungo tempo l' abbandono sarebbe generale, e la ribellione universale.

Figuratevi, che io sono come quel profeta, che l' angelo portava per un capello; la mia pazienza si sostiene ad un piccolo filo; *e se Dio non mi ajutasse, sarei già nell' inferno. Non sono dunque io, ma la grazia di Dio in me*, la quale mi sostiene in tal modo. Tutto il mio studio non è dal canto mio che finzione ed ipocrisia. Se seguissi le mie inclinazioni, griderei, mi dimenerei, stizzerei, mormorerei, e maledirei; ma Dio chiude le mie labbra di modochè non oso lamentarmi sotto i colpi di sua mano, che, colla sua grazia, ho imparato ad amare e rispettare.

Il Santo nel lasciare quella persona, disse

caste delle doppie? *Colui ch' è fedele nelle piccole cose, lo sarà anche nelle grandi*; e colui che teme di rubare una spilla, non involerà degli scudi.

Mi portai un giorno a visitarlo, ed il sole essendo molto ardente, giunsi da lui abbattuto dal caldo; e siccome mi lagnava dell' eccessivo caldo, mi chiese sorridendo, se io voleva, che mi si accendesse del fuoco: Come! disse, volete terminare di arrostirmi?

Egli mi rispose, che il fuoco riscaldava quelli, che aveano freddo, e refrigerava quelli, che aveano troppo caldo. Indi, dopo un poco di riflessione, mi disse schiettamente: Ho commesso una doppiezza; giacchè ricordandomi d'avervi udito dire, che temete molto il freddo, e che non avete giammai molto caldo, voleva ridere dell' eccesso del calore, che avete sofferto, e farvi rammentare con questo di ciò, che dite alcune volte, ch' è meglio sudare, che tremare, e che il fuoco è buono in tutt'i tempi. Giudicate, quanto il mio pensiere era diverso dalla risposta, che vi ho fatta.

Aggiungo a questo un' altra sentenza del nostro Santo, che sovvente gli ho udita dire: La gran fedeltà verso Dio consiste ad astenersi dalle menome colpe; le grandi fanno abbastanza orrore da se medesime, ond'è più facile l'evitarle.

CAPITOLO V.

Sapersi limitare.

Egli diceva, che la cupidigia degli occhi avea questo di male, cioè di non guardare giammai al disotto di se, ma sempre al di-sopra; di modo che quelli, ch'erano vinti, non aveano mai riposo, nè piacere solido.

Subito che un uomo brama di essere più grande o più ricco di quello ch'è, la dignità o il bene che possiede, gli sembra un nulla; ed allorchè è giunto a quello, che ambiva, l'appetito gli cresce mangiando, e la sua idropisia di spirito fa, che si alteri bevendo; di modo che cammina sempre senza mai giungere alla meta, e sopraggiugne la morte prima della fine delle sue pretensioni e delle sue speranze.

Il Santo avea non solo posto de'limiti ai suoi desiderî, ma o non avea alcun desiderio d'inalzamento, o considerava la sua condizione molto al disopra de' suoi desiderî. Stupiva (tal' era la sua umiltà), che Dio avesse permesso, che fosse inalzato alla dignità, che possedeva, stimandola ad un sì alto grado, che tremava, allorchè rifletteva al peso, che gli era stato imposto. Facendo una grande stima del prossimo, si maravigliava di vedersi superiore a molte persone, che credeva più capaci, e più degne di lui.

E quando lo compativano per la scarsa

rendita, che gli restava per sostenere la sua dignità: Eh! che avevano gli Apostoli per sostenere la loro, ch' era assai maggiore! Quante oneste persone non hanno tanto bene! *La pietà colla sufficienza è una gran rendita. Non è forse abbastanza l' avere di che sostenere la nostra vita e vestirci?* Egli è vero, che il Vescovo deve esercitare l' ospitalità e far limosine, supposto che abbia come fornire all' uno ed all'altro; ma quando sta nelle strettezze, ed ha quanto gli basta per vivere, non ha che la buona volontà; basta però, che questa buona volontà sia vera e sincera, *Dio*, senza dubbio, *ch' è ricco in misericordia*, e che riguarda i cuori piucchè i doni, lo terrà per fatto.

CAPITOLO VI.

Della giustizia.

Egli diceva, che per ben esercitare la giustizia, bisognava rendersi compratore, quando si vendeva, e venditore quando si comprava; giacchè l' ingiustizia più universale, e che regna più nel mondo, è che colui, che vende, vuole avere dalla sua mercanzia quanto più può, e colui che compra, dà quanto meno può, d' onde deriva una infinità di frodi e d' inganni, che disonorano il commercio.

Egli diceva eziandio; Da lungo tempo la

giustízia è monca. Adduceva per ragione, che, nella distribuzione delle ricompense e delle pene, essa sembra attratta del suo braccio destro. Dapoichè non v' è più ricompensa per la virtù; quantunque il sinistro, col quale sono puniti i vizî, sembri in esercizio, è per altro paralitico, e quasi storpio; i supplizî pubblici, secondo il proverbio, non sono pe' colpevoli ma per gl' infelici; il favore o la corruzione ha sufficienti sottigliezze per iscusare o palliare i maggiori delitti, sebbene la santa parola ci dica, che *colui che condanna l' innocente, e che giustistifica il colpevole, è abbominevole agli occhi di Dio.*

CAPITOLO VII.

Degli ostieri.

Egli avea una particolare affezione per gli osti, che ricevevano i passaggieri; e bastava che fossero civili ed affabili, per riguardarli come santi.

Egli diceva, che non v' era condizione, in cui si potesse avere più occasione di servire Dio nel prossimo, e di avanzarsi verso il Cielo; poichè vi si esercita del continuo la misericordia, sebbene si riceva, come i medici, il salario del proprio travaglio.

Una volta, dopo del desinare, ci trattenevamo in discorsi piacevoli, e cadde la con-

versazione sugli ostieri : ognuno diceva liberamente il suo sentimento ; vi fu, chi ebbe l'ardimento di dire che le osterie erano de' veri assassini.

Questo discorso non piacque al Santo; ma perchè quello non era nè il tempo, nè il luogo di fare la correzione, e che la persona non era disposta a riceverla, egli la riserbò a tempo più opportuno ; si contentò di distogliere il discorso col raccontarci il seguente aneddoto :

Un pellegrino spagnuolo, poco provvisto di danaro, giunse in un' osteria, ove, dopo essere stato trattato bastantemente male, gli fu venduto sì caro il poco che avea avuto, ch'egli chiamava il cielo e la terra in testimonio del torto, che gli si faceva :

Bisognava nondimeno sottoporsi, ed agire dolcemente, perchè era il più debole.

Esce dall' osteria in collera, e come un uomo svaligiato : Quell'osteria era situata in una crocevia opposta ad un' altra, e nel mezzo v' era una croce; si prevalse di questa industria per addolcire il suo dolore. In verità, disse, questo luogo è un Calvario, in cui si è posta la croce di Nostro Signore tra due ladri, volendo significare i padroni delle due osterie. L' oste della casa, nella quale egli non era stato, ch' era sul soglio della sua porta, compassionando il di lui dolore, gli domandò placidamente, qual torto avea da lui ricevuto per qualificarlo in quel modo.

Il pellegrino gli rispose bruscamente: Tacete, tacete, fratello, voi siete forse il buono: Vi erano a' lati della croce di Nostro Signore due ladri, uno buono e l' altro cattivo; voi siete il buono, perchè non mi avete fatto alcun male; ma come volete, ch' io chiami il vostro compagno, che mi ha scorticato vivo?

Dopo di ciò il Santo prese dolcemente occasione di dire, che quel povero pellegrino si calmò con quest' atto grazioso; ma, che bisogna evitare in generale il biasimo delle nazioni e delle professioni; come il dire, sono ladri, arroganti, traditori, perchè sebbene non si abbia in mira veruna persona in particolare, pure i particolari di quelle nazioni o professioni s' interessano a questo biasimo, e non sono contenti d' essere trattati in tal modo.

Fa d' uopo dire, che il nostro Santo amava talmente gli ostieri, che, quando viaggiava, proibiva espressamente alla sua gente di contendere con essi sul prezzo, che chiedevano, e soffrire piuttosto ogni sorta d' ingiustizia, che renderli malcontenti; ed allorchè gli si diceva, che quelli erano irragionevoli, e vendevano le derrate al doppio ed al triplo: Non bisogna solo riguardare questo; e per quanto calcolate voi le loro cure, le loro pene, le loro veglie, e la buona volontà, che ci dimostrano? non si può al certo pagare troppo caro tutto questo.

Questa bontà del nostro Santo era cagione, oltre la riputazione universale della sua pietà, che ordinariamente gli osti, che lo conoscevano, non volevano conteggiare colla sua gente, e si rimettevano pel loro salario alla sua discrezione, la quale era tale, che lor tassava quasi sempre più di ciò, che avrebbero chiesto.

CAPITOLO VIII.

Dello spirito di povertà nelle ricchezze, e dello spirito di magnificenza nella povertà.

Questo si osserva in due esempî opposti, di S. Carlo Borromeo, e di S. Francesco di Sales. S. Carlo essendo nipote del Papa, era stato molto arricchito dal suo zio, e si crede che avesse più di centomila scudi di rendita oltre del suo patrimonio, ch' era considerabile; nondimeno in mezzo a queste ricchezze, egli avea lo spirito di povertà; giacchè oltre che non faceva uso nè di tappezzerie, nè di argenteria, nè di mobili preziosi, la sua mensa stessa per gli ospiti, era sì frugale, che giungeva all' austerità; in quanto alla sua persona il pane, l' acqua, ed alcuni legumi erano il suo ordinario nutrimento. Gli sgrigni, in cui conservava i suoi tesori, erano le mani de' poveri; in tal modo era povero tra le ricchezze.

Lo spirito del nostro Santo era diverso,

giacchè avea quello di magnificenza nella sua povertà, la quale era abbastanza nota per la scarsa rendita del suo vescovado; in quanto al suo patrimonio ne lasciava l' uso a' suoi fratelli.

Egli non ricusava nè la tappezzeria, nè l' argenteria, nè i bei mobili, particolarmente pel servigio dell' altare; giacchè gli stava molto a cuore l' ornamento della casa di Dio.

Egli ha alcune volte ricevuto in sua casa de' gran personaggi con tanta magnificenza, che recava stupore, come con sì mediocre fortuna poteva fare sì grandi cose; procurando in tutto d' innalzare il suo ministero, solo per la gloria del padrone, che serviva.

L'ho veduto alcune volte dolersi, che i principi ed i sovrani riguardavano i Vescovi come loro vassalli, senza considerare, che essi erano i loro padri ed i loro pastori per lo spirituale, ch' è molto al disopra del temporale.

Mi si domanda, quale di questi due spiriti sia da preferirsi.

Rispondo con un antico filosofo, che quegli è magnanimo, il quale fa uso di piatti di creta, come se fossero d' argento, avendo il cuore tanto buono, che fa di necessità virtù, essendo altrettanto soddisfatto nella penuria che nell' abbondanza; ma stima però maggiormente quegli, che fa uso di piatti d' argento, e ne fa conto, come se fossero

di creta. Il primo è ricco nell'immaginazione, il secondo è veramente povero di spirito; essendo le ricchezze tanto poco attaccate al suo cuore, quanto lo erano le pelli di Giacobbe alle sue mani ed al suo collo.

Questo è ciò, che esprimeva l'Apostolo, allorchè diceva: *Io so abbondare e soffrire la penuria*, egualmente contento dell'uno e dell'altro stato.

CAPITOLO IX.

Frugalità d' un prelato.

Monsignore l'arcicescovo di Lione, che fu poscia Cardinale di Marquemont, dovendo conferire col nostro Santo per alcuni affari, che riguardavano la gloria di Dio nel servizio della Chiesa, e l'istituto della Visitazione, si dettero un appuntameuto in mia casa a Belley, ch'era quasi nel centro del cammino della loro residenza; giacchè Belley è lungi dieci leghe da Lione, ed otto da Annecy.

Ebbi la fortuna d'essere il loro oste per lo spazio di otto o dieci giorni, nel qual tempo ebbi l'agio, se ne avessi ben profittato, di ornare il mio spirito di molti esempî di virtù. Onorarono entrambi il pulpito della nostra cattedrale co' loro sermoni, il nostro uffizio colla loro presenza, ed i nostri altari co' loro quotidiani sacrificî, con grand'edificazione di tutti.

Ciò che dispiaceva ad essi ed a me, era, che si lamentavano continuamente d'essere troppo ben trattati, mentrecchè, come io rappresentava loro, ciò non mi costava quasi niente; giacchè ognuno mi dava quasi più di quello, che faceva d'uopo pel loro trattamento: il clero, la nobiltà, ed il popolo tutti concorrevano a gara per contribuire al servizio della tavola di cotesti illustri prelati. Se voi vi partite da me, io lor diceva, niuno mi darà più nulla, siete voi, che mi fate vivere sì lautamente; allorchè sarete assenti, saran terminati i giorni di fertilità.

Un giorno, dopo il pranzo, mi scongiuravano di risecare un poco di ciò, che loro sembrava superfluo, e trattarli come S. Carlo trattava i Vescovi, che passavano per Milano, ed andavano a visitarlo: Io non so, dissi loro, come li trattava S. Carlo, il quale uscì da questo mondo il giorno stesso, che vi entrai; ma posso dirvi, come li tratta il suo cugino e successore, Monsignor Cardinale Federico Borromeo, ora arcivescovo di Milano, giacchè sono stato più volte alla sua tavola, in diversi viaggi, che ho fatto in Italia. Essi mi pregarono di farne loro il racconto.

Voi ben sapete, ch' egli è un prelato che si crede possessore di cinquantamila scudi di rendita, con cui fa sì grandi cose pel servigio della Chiesa, e 'l sollievo de' poveri; che potrebbe credersi, che possedesse i tesori

di Creso. L'ammirabile fondazione della grande biblioteca ambrosiana, non è, che uno scheggio della sua magnificenza. Ma in ciò che riguarda la sua persona, la sua casa, e la sua mensa, osservate una sorprendente frugalità.

Voi conoscete meglio di me ciò, che significa *la Parte* (1), che il Papa, i cardinali, ed i prelati d'Italia, danno a' loro domestici: tale è quella della famiglia del cardinale, di cui parlo.

Per ciò che riguarda la sua persona, e la sua casa, cioè i suoi abiti ed i suoi mobili, non vi si vede che il solo necessario.

Un giorno parlandomi del regolamento di riforma del concilio di Trento riguardo alle case de' vescovi, si doleva, ch' era molto male osservato, e che non vi si scorgeva *frugalem mensam et pauperem suppellectilem*. Si lamentava, che i poveri erano nudi alle loro porte, e le loro mura inanimate ornate di ricche tappezzerie; che le loro tavole abbondavano di vivande superflue, e che questo superfluo non era distribuito a' poveri.

Siccome que' prelati mi sollecitavano a spiegar loro il modo, e la materia d'uno di questi pasti, ne descrissi loro un celebre in

(1) La Parte *in Italia, è una porzione di pane e di vino che si dà ogni giorno ad uno staffiere presso i cardinali e prelati.*

un giorno rimarchevole. Il Vescovo di Ventimigle ed io l' avevamo assistito, durante la messa pontificale, che celebrò nella sua chiesa metropolitana, il giorno della festa di S. Carlo Borromeo, il dì 4 novembre, l' anno 1616: io era allora di ritorno da Roma. Egli ci tenne seco a pranzare, in unione del conte Carlo Borromeo.

In tutta la sua casa non si vedeva alcuna tappezzeria, nè alcun mobile di seta. Vi erano solo alcuni quadri di pietà in diversi luoghi sulle nude mura, le quali erano molto bianche e nette. I tondi, le saliere, i piatti e le brocche, erano di majolica. Il solo cucchiajo era d' argento, le forcine erano di acciajo lucidissimo, ed i coltelli similmente.

Dopo la benedizione della mensa, fatta secondo il breviario romano, prendemmo i nostri luoghi. Uno de' limosinieri cominciò a leggere un capitolo del Vangelo, e proseguì la lettura sino alla metà del pasto, che da niuno fu interrotta. Prima che si servisse alcuna cosa, restammo alcun tempo ad ascoltarla.

La prima portata fu di eguali porzioni a ciascuno, come nelle tavole conventuali, ed era composta di due piatti, uno con cinque o sei cucchiajate di ciò, che si chiama in Italia *vermicelli*, che sono come del riso o della pappa, ingiallita col zafferano, l' altro piatto era un piccolo pollo lesso, nuotante in un poco di brodetto; lo chiamo piccolo,

perchè era d'una grandezza al disotto de' mediocri.

Ecco la nostra prima portata.

La seconda, ch'era come il corpo del banchetto, fu anche composta di due piatti; il primo con tre polpette di carne tritata mista ad erbe, grosse come tre uova affrittellate, nell' altro un tordo accompagnato da un arancio.

Nella terza portata, avemmo ancora due piatti di frutti, uno con una pera cruda, tutta mondata, d'una grossezza al disotto delle mezzane, e l'altro con una salvietta, ch'io credetti dover servire per asciugarsi le mani dopo il pasto; ma essendomi avveduto che Monsignor di Ventimigle scavò nella sua, e ne cavò fuori un piccolo pezzo di formaggio di Milano, grosso come un testone, pensai, che facendo l' inventario della mia, vi troverei una simile pietanza; non restai deluso; indi la salvietta ci restò per l' uso ch' io avea da prima immaginato: ci versarono dell' acqua, in cui vi era dell' odore di rosa o di fior d' arancio.

Ecco, non il ristretto, ma la narrazione intera del banchetto in quella celebre festa, in cui sono sicuro, non troverete niente di superfluo, nè che potesse eccitare de' vapori, capaci di offuscare il cervello ed impedire di parlare chiaramente e comodamente dopo il pasto.

Domandai indi a que' signori, se brama-

vano, che io li trattassi alla borromeana; al che mi risposero di considerare, che al di quà de' monti abbiamo degli stomaci, che non si contentano d'essere caricati sì leggermente; ma che non bisognava, che io li soffogassi con tante vivande, come avea fino allora fatto.

Monsignore di Marquemont innalzò questa narrazione con un' altra, che avea veduto a Roma. Uno de' nostri cardinali francesi, che non voglio nominare, prelato d'una virtù e pietà non ordinaria, pensò un giorno essendo in Roma, d'invitare a pranzo il cardinale Bellarmino, e perchè conosceva il merito e la santità del personaggio, credette essere a quegli più piacevole trattarlo nel modo come S. Carlo Borromeo, che fargli un festino alla francese.

Lo ricevette dunque con una straordinaria frugalità; di cui volendo far complimento dopo il pasto, gli disse, che conoscendo la sua pietà, avea pensato, che gli era stato più gradito d'essere ricevuto domesticamente e familiarmente.

Il cardinal Bellarmino, a cui piaceva scherzare sopra queste parole di domesticità e di familiarità, non rispose altro, che: *Assai, Monsignore illustrissimo, assai*, che vuol dire, abbastanza domesticamente e familiarmente, cioè, un pò troppo.

Il nostro cardinale, che intendeva meglio il francese che l' italiano, fu molto conten-

to, pensando che quella parola *assai, assai*, significava con questa ripetizione, ch'era anche troppo; e scusandosi promise, se gli compartiva un'altra volta simile onore, di diminuire la dose e trattarlo al di quà dell' ordinario.

Il nostro Santo, ch'era anche d'un umore allegro, volle contribuire il suo scotto col racconto del seguente aneddoto. Mentre io era a Roma, vi giunse un ambasciatore di Francia, il quale non avendo ancora preso al suo servizio un cocchiere italiano, che sapesse l' uso di Roma, ch'è di fermare la carrozza, quando passa un cardinale, il quale anche fa fermare la sua per complimentare gli ambasciadori, prelati, o signori, che gli rendono quest' onore, accadde, che un cardinale napolitano passò in carrozza, mentre lo ambasciatore stava nella sua a diporto per la città.

Alcuni cavalieri francesi istruiti alla corte di Roma, che accompagnavano l' ambasciadore, gridarono al cocchiere: Ferma, cocchiere, ferma, che in lingua italiana vuol dire arresta. Il cocchiere francese credendo, che gli si diceva d'andar più presto, sferzò i cavalli in modo, che si posero a correre a briglia sciolta. Que' cavalieri gridavano: Ferma, ferma, ed il cocchiere sferzava più forte.

Il cardinale, vedendolo correre in quel modo senza salutare, nè rendere alcun' ono-

re, immaginò, che gli si faceva una bravata.

Bisognò venirne alle scuse. L'ambasciatore spedì subito al cardinale un suo gentiluomo, che gli disse semplicemente, donde era derivato l'equivoco, e che il cocchiere francese avendo inteso, che gli si diceva *ferma*, avea sferzato fortemente i cavalli, poichè la parola *ferme*, in francese vuol dire: camminate fermamente e prontamente.

Il cardinale ricevette così così questa scusa, pensando che da cattivi pagatori si deve ricevere ogni sorta di moneta; e siccome se ne lagnava, bisognò rischiararlo su di questo. Altri cardinali, che conoscevano la nostra lingua, l'assicurarono che la scusa era buonissima, e la colpa innocente; il cardinale rispose freddamente:

I francesi hanno ogni cosa alla rovescia, e la lingua, come il cervello.

Un cavaliere, ch'era presente, aggiunse, che non conveniva ad un italiano di parlare alla rovescia; ch' essi hanno nel lor paese delle medaglie, di cui il rovescio non vale punto; e che essi sono pericolosi giuocatori di rovescino.



CAPITOLO X.

Della Passione di nostro Signore.

Era sentimento del nostro Santo, che non v'era maggiore stimolo per farci avanzare nel sant' amore, che la considerazione della morte e della passione di nostro Signore.

Egli lo chiamava il più dolce ed il più violento di tutt' i motivi di pietà.

Gli domandai come poteva unire la dolcezza colla violenza; Nello stesso modo, mi rispose, che l'Apostolo dice, che *la carità di Dio ci stringe*, in quello stesso che lo Spirito Santo c'insegna nella cantica che *l'amore è forte come la morte, e duro al combattimento come l' inferno.*

Non si può negare, mi disse, che l'amore è la dolcezza delle dolcezze, e lo zucchero di tutte le amarezze; nondimeno osservate, ch'è paragonato a ciò, che v'è di più violento, cioè, alla morte ed all' inferno.

La ragione è, che, siccome non v'ha nulla di sì forte, che la dolcezza, non v'ha similmente nulla di più dolce, di più amabile, che la sua forza.

Non v'è niente più dolce, che l'olio ed il mele; ma allorchè questi liquori sono bollenti, non v'è cosa più ardente. Niente è più dolce dell'ape; ma quando è irritata, niente è più penetrante del suo pungiglione.

Gesù sulla croce è il leone della tribù di

Giuda, e l' enigma di Sansone, nelle cui piaghe si trova il favo di mele della più forte carità, e da questa forza esce la dolcezza della nostra maggiore consolazione: e siccome la morte del Divino Redentore è il più sublime effetto del suo amore verso di noi, così dev'essere il più forte motivo del nostro amore verso di lui. Locchè faceva dire a S. Bernardo: Oh Signore! vi supplico che la forza ardente e melata del vostro amore crocifissore, consumi il mio cuore, affinchè io muoja per vostro amore, o Redentore dell' anima, che vi siete degnato di morire per amor mio.

È di questo eccesso di amore, che tolse la vita all'amante delle anime nostre sul Calvario, di cui parlavano Mosè ed Elia sul Taborre nella gloria della trasfigurazione per insegnarci, che nella stessa gloria celeste, di cui la trasfigurazione non era che una mostra, dopo la considerazione della bontà di Dio contemplata ed amata in se stessa e per se stessa, per insegnarci, dico, che non vi sarà ivi più potente motivo d' amare verso il gran Salvatore, che la memoria della sua morte e de' suoi dolori. Egli è in questa memoria, che gli Angeli, ed i Santi cantano: *L' agnello, che è stato messo a morte, è degno di ricevere virtù, divinità, sapienza, forza, onore, gloria e benedizione.*

CAPITOLO XI.

Dell' odor di pietà.

Non saprei esprimere quanto era grande la stima, che il nostro Santo faceva dell' odor della pietà, e quanto stimava felici que' che per mezzo del buon' esempio la spandevano nel mondo, non per gloria loro, ma per quella del Padre celeste, da cui procede ogni bene eccellente, ed ogni dono perfetto.

Non v' ha dubbio; che que', che profumano il mondo coll' odore del loro buono esempio, e che con questo mezzo indicano il sentiero della giustizia agli altri, risplenderanno come brillanti stelle nel firmamento.

Se l' eterna sventura è pronunciata da colui, che non può mentire, contro quelli, che cagionavano lo scandalo al mondo, quale benedizione sopra di quelli, che vi danno edificazione, colla loro vita esemplare, e che attirano le anime ad imitarli per mezzo dell' odore delle loro virtù! S. Paolo parlando di coteste persone, diceva ch' esse erano il buon' odore di Gesù Cristo, odore di vita alla vita, e che gli scandalosi erano odor di morte alla morte

Alcuni non approvando il suo istituto della visitazione, e trattandolo di novità dissero alla presenza del nostro Santo: Ma a che servirà questo istituto alla nostra Chiesa?

Il Santo rispose graziosamente: A fare il mestiere della regina Saba.

E qual' è questo mestiere, soggiunsero quelli?

Di rendere onore a quegli, ch' è più di Salomone, e riempire di profumi e di buon' odore tutta la Gerusalemme militante.

CAPITOLO XII.

Fiducia in Dio.

Il Santo era solito dire, che quando vogliamo giustificarci innanzi agli uomini, si fa bassamente, vilmente, oscuramente; ma allorchè ce ne rimettiamo a Dio, si fa altamente, fortemente, ed evidentemente. Se siamo innocenti, Egli fa conoscere presto o tardi la nostra innocenza, non permettendo giammai, che restino confusi que', che sperano in lui. Perchè il giusto ha sperato in me, egli dice, per bocca del Real Profeta, io lo libererò, lo proteggerò, dapoichè ha conosciuto il mio nome, e l' ha glorificato.

Il Santo citava, in conferma di questa verità, l' illustre esempio della Vergine santa, la quale non ignorando la perplessità di S. Giuseppe nel vederla incinta; e la sua umiltà non permettendole di manifestare l'incomparabile grazia, di cui Dio l' avea onorata, facendola madre del Verbo incarnato, ella si abbandonò interamente alla Provvidenza, la quale dissipò la nuvola dallo spirito del suo sposo, per mezzo dell' ambasciata d' un angelo.

S. Paolo, nel raccomandarci di non difenderci, quando siamo oltraggiati, o siamo ingiustamente accusati, ma di dar luogo all'ira, ci fa un'eccellente lezione di abbandono in Dio, in tutto ciò che ci riguarda.

CAPITOLO XIII.

Dell' eguaglianza di spirito.

Il nostro Santo non inculcava niente con tant' impegno, quanto la sant' eguaglianza di spirito. Era solito dire, che, questa vita essendo una navigazione verso il porto della salute, dovremmo essere simili ai buoni piloti, che tengono sempre giusto il loro timone tra l' ineguaglianza delle onde.

In ciò bisogna imitare gli stessi piloti, che si diriggono nel mare colla sguardo continuo al polo. E qual'è mai questo polo, se non la santissima volontà di Dio, cui dobbiamo del continuo guardare per fissarvici? Giacchè l'ineguaglianze di spirito non procedono che dallo sguardo delle creature non riferito a Dio; in tal mondo, secondo la varietà degli accidenti, che succedono in questa vita, cambiamo di umore e d'inclinazione.

Ma allorchè riguardiamo tutta questa diversità nell' uniformità sempre eguale della santissima volontà di Dio, il quale distribuisce, secondo che gli piace, le prosperità e le avversità, la sanità e la malattia, le ric-

chezze e la povertà, la vita e la morte, e quando ci facciamo a pensare, che da tutto ciò possiamo cavare de' motivi di glorificare Dio, entriamo in quell' amabile indifferenza cristiana, la quale produce la santa eguaglianza di spirito.

CAPITOLO XIV.

Della sollecitudine.

Il nostro Santo faceva gran caso di quel motto d' un antico imperatore: *Affrettatevi lentamente;* e di quell' altro: *Fate le cose con sufficiente sollecitudine; se le fate abbastanza bene.* Egli non voleva che si facessero molte cose; ma che si eseguissero bene le poche che s' intraprendevano.

Uno de' suoi motti favoriti era: *Poco e bene.* Egli diceva, che bisognava ben guardarsi di riporre la perfezione nella moltitudine degli esercizî di virtù, sia interiori, sia esteriori.

Ed allorchè gli si diceva: Che diverrà dunque quell' amore insaziabile, di cui parlano i maestri della vita spirituale, in quelli che non credono mai esser giunti allo scopo, ma che si affaticano sempre ad avanzarsi velocemente?

Egli rispondeva: Egli è dalle radici, che bisogna crescere in questo amore, piuttostochè da' rami, e si spiegava in questo modo:

E crescere da' rami, il voler fare una moltitudine di azioni virtuose, molte delle quali spesso si trovano non solo diffettose, ma superflue, e simili a quegli inutili pampani delle viti, che debbonsi tagliare per fare ingrossare le uva; è poi crescere dalle radici il fare poche opere, ma farle con molta perfezione, cioè con un grand' amor di Dio, in cui consiste tutta la perfezione cristiana. Questo è quanto ci esorta l'Apostolo, quando ci dice d' essere radicati e fondati nella carità, se vogliamo comprendere la sovraminente carità della scienza di Gesù Cristo.

Ma, si dirà, può farsi troppo per Dio, e non bisogna forse affrettarsi di camminare prima che la notte della morte giunga, dopo di cui non si starà più a tempo di travagliare? Non bisogna fare, quanto più si può, mentre che vi è il tempo?

Tutte coteste verità sono adorabili, e degne d' essere attentamente rimarcate; ma non sono punto contrarie alla saggia massima, di fare piuttosto poche azioni buone e perfette, che molte, ed imperfette.

E che cosa è fare una buon' azione perfettamente? (S' intende già nello stato di grazia, poichè altrimenti non solo sarebbe imperfetta, ma non servirebbe a nulla per l'eternità); Egli è farla, 1. con molto ardore; 2. con molta fermezza; 3. con molta purità d' intenzione. Un' azione fatta in tal modo sarà di maggior valore di un gran

numero fatte, 1.° freddamente, 2.° debolmente; 3.° con intenzione men pura.

Per far dunque un rapido progresso nella perfezione, non fa d'uopo di moltiplicare tanto gli esercizî, quanto di accrescere il fervore, la forza e la purità del divin'amore nelle nostre ordinarie azioni; una piccola virtù, praticata con un'ardente, forte e pura carità, è incomparabilmente più grata a Dio, e gli dà maggior gloria, che una più illustre fatta con una carità tiepida, debole, e men pura.

Ecco ciò che raccontò un giorno il nostro Santo a tal proposito: Alcune sante religiose mi dissero un giorno: » Monsignore, che faremo noi quest'anno? L'anno scorso digiunammo tre volte la settimana, ed altrettante volte facemmo la disciplina: Che faremo noi ora? Bisogna ben fare qualche cosa di più quest'anno, non solo per ringraziare Dio dell'anno scorso, quanto per avanzare sempre più nella via del Signore?

» Avete ben detto, che bisogna sempre » avanzare, risposi; ma il nostro avanzamento non si fa per mezzo della quantità » degli esercizî di pietà, bensì per mezzo » della perfezione, colla quale li pratichiamo » confidando sempre più in Dio, e diffidando » di noi medesimi. L'anno scorso digiunaste » tre volte nella settimana, e faceste la disciplina altrettanto; se volete quest'anno

» raddoppiare i vostri esercizî, v' impieghe-
» rete l'intera settimana; ma l'anno ventu-
» ro, come farete? Bisognerà formare la set-
» timana di nove giorni, o digiunare due
» volte al giorno. È una gran follia in quelli
» che bramano d'essere martirizzati nelle In-
» die, e che non si applicano ad adempire i
» proprî doveri secondo la loro condizione;
» ma maggiore inganno per quelli, che vo-
» gliono mangiare più di quello, che posso-
» no digerire! Non abbiamo sufficiente calo-
» re spirituale per ben digerire tutto ciò, che
» intraprendiamo per la nostra perfezione, e
» nondimeno non vogliamo risecare quelle
» anzietà di spirito, che ci fanno desiderare
» di far molto. »

CAPITOLO XV.

Come bisogna disporsi alla clausura.

Fu riferito al Santo, che un giovane dissoluto, e d'una vita scandalosa, avea risoluto di entrare nel chiostro.

Egli rispose: Non ne prende certamente il cammino, sibbene quello dello spedale.

Gli soggiunsero, ch' egli stesso se ne dichiarava apertamente, e che diceva che il chiostro era il peggio, che gli poteva toccare, dopo aver dissipato tutto; che quel ritiro non poteva mancargli; che intanto voleva abbandonarsi a' piaceri del mondo, affin di

non avere a dolersene, quando ne sarebbe stato privo, e di non ricusare niente a' suoi sensi, simile a Salomone.

» Egli prende, disse il Santo, un cattivo » modello, poichè Salomone ci lascia nell' » incertezza. È facile, che la clausura gli » verrà meno; ma prende il cammino drit- » to dello spedale. » Egli profetò; giacchè quel miserabile avendo dissipato tutto, si precipitò per disperazione in un chiostro, che pochi giorni dopo lo vomitò, come fà il mare colle carogne, ed indi chiuso in prigione da' suoi creditori, ove non gli mancarono il pane del dolore, e l' acqua dell' angoscia.

E parlandosi alla presenza del Santo della sventura di quel miserabile, egli disse: Io ben pensava, che non prendeva il cammino del chiostro, accarezzava troppo il mondo per dargli un sì forte calcio. Non si fa ordinariamente troppa cortesia ad un amico, col quale si è risoluto di romperla, se non per tradimento; ed era ben oltraggiare lo spirito di grazia, che lo chiamava al chiostro, il menare una vita sì sordida e così poco conforme alla conventuale, che voleva abbracciare. Non si sogliono fare degli affronti e de' torti a quelli, de' quali si cerca il favore e l'assistenza. Non era lo spirito di Dio, che lo conduceva al deserto; ond' è stato come Adamo ribelle, cacciato dal paradiso terrestre.

Se la vessazione potesse farlo ravvedere, troverebbe nella prigione la stessa grazia, che avrebbe avuta nel chiostro. Questo era appunto la consolazione del beato Pietro Celestino nella sua, in cui fu posto dal rigore del papa Bonifacio VIII, suo successore.

Pietro, diceva a se stesso, tu hai ora ciò, che hai tanto bramato, quello, dietro cui hai tanto sospirato nelle oppressioni degli affari inseparabili dalla cattedra di S. Pietro: Tu godi della solitudine, del silenzio, del ritiro, della cella, del chiostro, delle tenebre; in quest' angustia, ma beata prigione, benedici Dio sempre, dal perchè ha adempito i tuoi desiderî, sebbene in altro modo, ma più sicuro e più grato ai suoi occhi di quel che tu proggettavi; Dio vuol essere servito a modo suo, e non a tuo: Che brami tu nel Cielo e sulla terra, se non la sua *santa* volontà? O buona croce da lungo tempo desiderata, ora presentatami! ti abbraccio con tutt' il cuore, ricevi il discepolo di colui, che, per mezzo tuo ha fatto la nostra redenzione sulla terra.

Finalmente quell' infelice prodigo uscì di prigione, e si vide il ludibrio del mondo: il dolore, la penuria, e le sue antecedenti dissolutezze gli cagionarono una malattia, non men dolorosa che ignominiosa la quale l' obbligò ad andare allo spedale, ove le carni gli caddero a brani, rose dai vermi.

Allorchè si parlava al Santo di que' gio-

vani, i quali prima di chiudersi nel chiostro si davano alle vanità ed alle voluttà del mondo, al quale, essi dicevano, voler dare l' ultimo addio, egli dichiarava di sospettare tali vocazioni; ed infatti rare volte accadeva, che perseverassero fino alla professione; giacchè quelli, che fanno un sì cattivo uso di questa grazia, meritano di perderla. Quando gli si diceva, ch' essi si facevano indietro per poter meglio saltare: Essi potrebbero anche, rispondeva, farsi tanto indietro, sì che la loro scossa sarebbe tanto forte, che perderebbero la lena al momento, che dovrebbero saltare.

Ma quando vedeva delle persone, che si disponevano a sangue freddo a ritirasi dal mondo, coll' esercizio della pazienza, dell'orazione, del digiunio, colla comunione ed altre opere di pietà, Egli diceva, queste vi vanno veramente, e non si burlano; non faranno come la moglie di Lot, che si volse indietro, nè come gl' Israeliti, che desiderano le cipolle d' Egitto.

CAPITOLO XVI.

Del Rosario.

Una persona di mia conoscenza avendo saputo, che il nostro Santo, nella sua gioventù, avea fatto voto di recitare ogni giorno la corona, pensò di fare lo stesso, ma non

volle farlo senza chiedergli il suo sentimento. Egli le rispose, guardatevi bene di farlo. Quella persona gli disse: Perchè non permettete, che gli altri facciono quel, che avete fatto voi sin dalla vostra gioventù?

Questa parola *gioventù*, rispose, decide l'affare, perchè allora lo feci con poca considerazione, ma ora che sono più avanzato in età, vi dico, non lo fate: Non vi dico di non recitarlo; al contrario vi consiglio, e vi esorto a non lasciar passare alcun giorno senza dirlo, essendo questa una preghiera molto grata a Dio, ed alla Vergine; ma che ciò sia per un proponimento fermo, e non per voto, affinchè, quando vi accaderà di ometterlo, non vi esponghiate al pericolo di offendere Dio; giacchè non è di tutti il votare; perchè bisogna adempire il voto sotto pena di peccato; locchè non è un lieve affare. Vi assicuro, che questo mi ha spesso angustiato, e sono stato in procinto di farmene dispensare, o almeno di farlo contraccambiare in un'altra opera della stessa importanza, ma di minore soggezione.



CAPITOLO XVII.

Delle fondazioni de' monisteri, della scelta de' superiori.

Nel corso de' tredici anni, che visse il nostro Santo, dacchè cominciò a stabilire la congregazione di santa Maria, non ricevette che dodici fondazioni, e ricusò tre volte altrettanto: avendo sempre in bocca queste parole: *Poco e bene.*

Temeva di affidare la condotta de' monasteri a de' superiori, che non ne fossero capaci, ben sapendo, cha tutto il bene o il male dal capo si diffonde in tutto il rimanente del corpo.

Premurato da molti luoghi, avea sempre pronto de' giusti pretesti per ricusare le richieste, onde mi riuscì molto difficile il potere ottenere una piccola colonia per la città di Belley. Egli mi diceva bene spesso: Queste Religiose sono appena nate alla pietà, bisogna farle un poco stabilire nella loro condizione. Abbiamo pazienza, e faremo abbastanza, se il poco, che faremo, gradirà al gran Padrone. Meglio è, che crescono dalle radici delle virtù, che da' rami delle case. Saranno elleno forse più perfette per avere un gran numero di monasteri?

Veggo, che la maggior parte degli ordini si sono, con questo mezzo, rilasciati dalla lor primiera osservanza. È più malagevole,

che non si crede, il poter trovare de' buoni superiori.

Si crede di poterne fare altrettanti apostoli, e spargerle per le nazioni; ma sono esse confirmate in grazia come gli apostoli? Sovvente volendo edificare, si demolisce invece d' innalzare la gloria di Dio, si abbassa; e spargendo si dissipa. Il suo motto era: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam*; avete moltiplicato il popolo, ma non avete punto aumentato la gioja.

Ben so, che la maggior gloria di Dio, ed il desiderio di attirare molte anime a cotesta gloria, è il pretesto specioso di questa moltiplicazione; ma non so se questo n'è sempre il vero motivo, frammischiandovi spesso l' amor proprio.

CAPITOLO XVIII.

Della prudenza e della semplicità.

Non so, diceva il Santo, che cosa mi abbia fatto la povera virtù della prudenza; stento ad amarla; e se l'amo, non è che per necessità, perchè essa è il sale e la luce della vita. La bellezza della semplicità mi rapisce; e darei sempre cento serpenti per una sola colomba.

So, che la loro mescolanza è utile, e che il Vangelo ce lo raccomanda; ma credo per altro, che bisogna fare come nella composi-

zione della teriaca, in cui si mette poco di serpente; e molto di altre droghe salutari. Se la dose della colomba, e del serpente fosse eguale, non vorrei fidarmici; il serpente potrebbe uccidere la colomba, e non questa il serpente; è la penna dell' aquila, che rode le altre, è la lima, che strugge ciò, che frega: oltrecchè v'è una certa prudenza umana e della carne, che la Scrittura chiama *morte*, poichè non serve, che ad operare male, e per vie obblique.

Mi si dice, che in un secolo così scaltro, come il presente, vi bisogna della prudenza per non essere sorpreso. Non biasimo questa massima; ma credo, che quest' altra è anche evangelica, la quale c' insegna, ch' è una gran sapienza, secondo Dio, il soffrire, che ci divorino e che s' impadroniscano dei nostri averi, ben sapendo, che ci attende un bene migliore e più sicuro; in una parola un buon cristiano preferirà sempre d' essere incudine, che martello; essere rubato, che ladro; ammaccato, che omicida; e martire che tiranno. Arrabbii il mondo, crepi la prudenza del secolo, si disperi la carne, val sempre meglio essere buono e semplice, che scaltro e malizioso.



PARTE NONA

CAPITOLO I.

Che cosa sia l'amare il prossimo in Dio.

L'amore soprannaturale della carità, che lo Spirito Santo spande ne' nostri cuori, ci fa amare Dio per amor di lui con un amore d'amicizia, ed anche il nostro prossimo, collo stesso amore per riguardo a Dio, il quale vuole, che lo amiamo in tal modo, purchè così gli aggrada.

Ciò propriamente si chiama amare il prossimo in Dio e per Dio. Allora noi non cerchiamo il proprio vantaggio, ma quello del prossimo, per rapporto a Dio.

Quest'amore è molto raro, perchè quasi tutti cercano il loro interesse, *non quello di Gesù Cristo, nè del loro prossimo.*

» Gli atti di carità, che noi esercitiamo, » verso il prossimo per Dio, sono, dice il » nostro Santo, i più perfetti, tanto mag- » giormente perchè tendono puramente a Dio; » ma i servizî e le altre assistenze, che pre- » stiamo a quelli, che noi amiamo per in- » clinazione, sono inferiori in merito, a mo- » tivo della grande soddisfazione, che pro-

» viamo in farli, e perchè ordinariamente,
« li facciamo più per questo movimento na-
» turale, che per amor di Dio ».

Amando il prossimo in Dio, e per Dio lungi d' amarlo meno, lo amiamo maggiormente; perchè questo rapporto a Dio, fa sì che la nostr' amicizia da naturale diviene soprannaturale, da umana divina, e da temporale eterna. Ciò che faceva dire al nostro Santo, « che le amicizie naturali non erano
» di lunga durata, perchè i motivi essendo
» fragili, tostocchè sopraggiunge qualche di-
» savventura, si alterano; ciò, che non av-
» viene a quelle amicizie, che sono fondate
» in Dio, perchè il motivo è solido e per-
» manente. » Ciò che gli ha fatto dire altrove, che tutti gli altri legami sono di vetro e di majolica; ma quello della santa carità, di oro e di diamenti.

A tal proposito, S. Caterina da Siena fa questa comparazione: « Se voi prendete,
» dice la Santa, un bicchiere, e che em-
» piendolo in una fontana, voi bevete in
» quel bicchiere, senza toglierlo dalla fonta-
» na, ancorchè beviate per quanto vi ag-
» grada, il bicchiere non sarà mai voto;
» ma se voi lo togliete dalla fontana, quan-
» do avrete bevuto, il bicchiere sarà voto.
» Lo stesso è delle amicizie; allorchè non si
» ritirano dalla loro origine, esse punto non
» si disseccano. »

» Bisogna, dice il nostro Santo, osserva-

» re il prossimo nel cuore del Salvatore : » Ohimè ! chi mi rimira il prossimo fuori di » là , corre gran rischio di non amarlo nè » puramente , nè costantemente , nè ugualmente ; mà ivi chi non lo amerebbe ; chi » non lo tollererebbe , chi non lo sopporterebbe , chi non soffrirebbe le sue imperfezioni , chi lo troverebbe nojoso ? Or , » questo prossimo è nel cuore del Salvatore, » il quale lo ama teneramente.

» Certamente , conchiude il Santo qualunqu' altro amore fuor di questo , o non » è amore , o non merita il nome di amore ; o pure questo è infinitamente più che » amore. »

CAPITOLO II.

Dimostrazioni di benevolenza.

Mi si domanda , se le dimostrazioni di amicizia , che noi facciamo , contro il nostro proprio sentimento , a quegli contro cui abbiamo qualche avversione , sono de' tradimenti e delle doppiezze, tanto maggiormente perchè diamo loro a credere tuttaltro di quello , che noi abbiamo nel cuore.

La risposta è facile , se noi distinguiamo la parte sensibile dell' anima dalla parte ragionevole ; poichè l' avversione non essendo che in quella , non è punto una doppiezza nè un tradimento nella seconda , ch' è la princi-

pale e la superiore l' accarezzarli ; e questi contrassegni sono tanto più eccellenti, in quanto che sono fatti colla violenza ; perchè dimostrano maggiormente l' impero della ragione sopra i sensi ; questa è la santa violenza, che rapisce il Cielo, e ch' è aggradevole a Dio, il quale odia sommamente la doppiezza, ed ha proferito maledizioni a quei, che sono doppii di cuore.

Ma se quelli, a cui facciamo tali carezzi sapessero il combattimento, che insorge tra le due parti dell' anima nostra, che penserebbero essi di noi ?

Non bisogna tanto temere i giudizi degli uomini quanto quello di Dio. Se essi giudicano secondo la carne, debbono avere compassione della nostra miseria, e di quella ribellione della parte sensibile dell' anima nostra contro la parte ragionevole ; ma se essi giudicano secondo Dio, questo giudizio non potrà non esserci favorevole, poichè sarà conforme a quello di Dio medesimo, ch' è Dio di verità, e che conosce i nostri più segreti pensieri.

Un' oncia di quest' amore forte e ragionevole, vale molto più che cento libbre di quell' amore tenero e sensibile, che abbiamo di comune cogli animali, e che tradisce la nostra ragione, e le fa prendere il cambio. Ciò che noi facciamo per Dio con maggior ripugnanza della parte sensibile dell' anima, fa conoscere la soprabbondanza della grazia,

e la maggior perfezione dell' opera, la quale è tanto più eccellente, quanto n'è più perfetta l'origine, ch' è la grazia.

Ciò che facciamo per Dio con piacere, ci deve essere sospetto, o almeno ci deve mantenere guardinghi, per timore che non prediamo il cambio, principalmente nell' amore del prossimo, in cui vi sono tante insidie nascoste, e tanti oggetti, che ci distolgono dal santo amor di Dio: la simpatia, la compiacenza, l' interesse onorevole, utile o dilettevole sono tanti ladri, che ci rubano la vista di Dio, ed il suo amore e ci fanno amare la carne ed il sangue, dopo di aver cominciato dallo spirito.

Il senso è come una Dalila, che addormenta Sansone per tosarlo, e che sorprende la ragione, quando dorme. Non è mal fatto l' amare in Dio una persona, la quale ci aggrada, purchè in effetto noi l' amiamo più per Dio, che perchè ci piace; ma perchè l' è difficile, per non dire impossibile, di guardare lo specchio senza mirarvisi, e mirarvisi senza considerarvisi, e considerarvisi senza compiacersene, piacere, che insensibilmente ci fa dimenticare lo specchio per pensare alla nostra imagine, ed in seguito a noi stessi; così è ben difficile il non guardarsi, e il non arrestarsi in se medesimo nell'amore, che portiamo al prossimo, invece che per amarlo che in Dio e per Dio, cioè a dire, perchè Dio è in lui, o affinchè egli vi sia.

CAPITOLO III.

Amare di essere odiato, ed odiare di essere amato.

Il Santo voleva, che si amasse di essere odiato per Dio, secondo l'espressione del Vangelo: *Sarete beati, quando gli uomini vi odieranno, e diranno di voi ogni sorta di male per mia cagione; rallegratevene, perchè la vostra ricompensa è grande nel Cielo.* Ecco perchè sovvente diceva: *Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia. Non bisogna stupirsi*, dice Gesù Cristo ai suoi discepoli, *se il mondo vi odia, perchè mi ha odiato il primo, conoscendo, che il mio regno non era di questo mondo*, e voi ancora non siete di questo mondo, l'amicizia del quale è nemica di Dio; *se foste di questo mondo, egli vi amerebbe, perchè sareste de' suoi.*

In simil guisa bisogna amare di essere odiato.

Bisogna odiare di essere amato, fuori che in Dio e per Dio, a motivo del gran pericolo che vi s'incontra, poichè l'amicizia umana quantunque onesta e legittima nella sua origine, pure alle volte degenera in cattiva, particolarmente quando si contrae con persone d'altro sesso.

Desiderare di essere amato fuori di Dio è una specie di ladroneccio, perchè è rubare

a Dio una parte del cuore di quei, da cui vogliamo essere amati, i quali non hanno sufficiente amore per amare Dio, il quale è infinitamente più grande de' nostri cuori.

È ferire la gelosia di Dio, il quale non vuole rivale nè compagno nel nostro cuore. Bisogna, che il suo amore sia tutto o nulla, re o niente:

L' è una vanità molto grossolana il pensare d'aver noi qualche merito, col quale possiamo avere qualche dritto sull' amore altrui.

» O quanto sono beati quelli, che non
» hanno niuna cosa piacevole, dice il no-
» stro Santo, poichè sono sicuri, che l' a-
» more, che loro si porta, è eccellente, per-
» chè tutto in Dio. »

Amare qualcuno con Dio, senza riferire questo amore a Dio, quantunque non si ami contro la legge del Signore, pure l' è diminuire maggiormente l' amore, che dobbiamo a Dio, il quale vuole essere amato con tutto il nostro cuore.

O Dio! o toglieteci dal mondo, o togliete il mondo da noi. Strappate i nostri cuori dal mondo, o strappate il mondo da' nostri cuori. Tutto ciò, che non è Dio, è nulla o molto poco. Che vogliamo noi sulla terra o nel Cielo, se non Dio?

CAPITOLO IV.

Della carica pastorale.

Un giorno lamentandomi col nostro Santo delle difficoltà, ch'io incontrava nell'esercizio della mia carica pastorale, mi rispose, che nell'entrare al servizio di Dio, bisognava prepararsi alla tentazione, poichè niuno può seguire Gesù Cristo, nè essere suo discepolo, se non porta la sua croce, nè può avere accesso nel Cielo, se non cammina per la strada de' patimenti. Rammentatevi, che il nostro primo padre, anche nello stato d'innocenza, fu posto nel paradiso terrestre per travagliarvi e custodirlo.

Credete voi, ch' egli ne fu discacciato, dopo del suo peccato, per non più faticare? Riflettete, come Dio lo condanna con tutta la sua posterità a travagliare, ed a coltivare una terra ingrata.

S'incontra maggior difficoltà nell'appianare gli spiriti, che il terreno, per quanto pietroso e sterile egli sia.

L' arte delle arti è la guida delle anime, non bisogna impegnarvisi, se non si è risoluto a sostenere mille travagli, e mille traversie. Il figlio di Dio essendo un segno di contraddizione, bisogna forse stupirsi, se la sua opera vi è esposta? Egli ha tanto faticato, e tanto sofferto per guadagnare delle anime; i suoi coadjutori, ed i suoi coope-

ratori, che non sono che suoi discepoli, saranno meglio pagati del loro maestro?

San Paolo dice al giovane Vescovo Timoteo: insistete a tempo e contro tempo; riprendete, esortate, pregate con pazienza e dottrina. Osservate, ch' egli mette la pazienza prima della dottrina, perchè per mezzo della pazienza si viene a capo degli spiriti difficili. Per mezzo di questa virtù non solo possediamo le nostre anime, ma ancora quelle degli altri. L'uomo paziente supera in ciò il valente. Lo stesso apostolo insegna allo stesso Vescovo, ad essere vigilante, ed in tutto sobrio, egli si cita per esempio ne'travagli e nelle astinenze, nella povertà, nel freddo, nella nudità, nella fame, nella sete, nei patimenti, a destra ed a sinistra, cioè a dire, da ogni parte.

Ma per timore che tante difficoltà non abbattessero il suo coraggio, tosto egli lo rianima, coll' esempio del principe de' pastori, il quale avea preferito l'obbrobrio della Croce, alla gioja ed ai godimenti, per operare la nostra salute. Vi aggiungeva ancora l'esempio degli apostoli, e de' primi pastori della Chiesa. Bisogna, diceva egli, prendere l' eredità con tutt'i suoi pesi.

Dove vi è dell'amore, non v' è travaglio, o se ve n'è, questo si ama. Che non soffrì Giacobbe per isposare Rachele? Quando una donna partorisce, è nel duolo; ma avendo messo alla luce un bambino, ella perde an-

che l' idea de' suoi dolori. Dopo di tutto ciò i patimenti transitorî di questo mondo non sono degni di essere paragonati alla gloria futura, di cui godremo nel Cielo, in cui Dio asciugherà le nostre lagrime, e dove non vi saranno più lamenti, nè travagli, nè dolori perchè tutte queste cose saranno passate.

CAPITOLO V.

Degli spiriti troppo riflessivi.

Il Santo non approvava quelli spiriti troppo riflessivi, che fanno mille considerazioni sopra cose di poco rilievo. Essi rassomigliano, diceva egli, al baco, che s' imprigiona, e s' imbarazza nel suo travaglio.

Quelle continue riflessioni sopra di se stesso, e sopra le sue azioni, fanno perdere molto tempo, il quale sarebbe molto meglio impiegato ad agire; che a guardare ciò che si fa. Sovvente avviene, che a forza di osservare, se ciò, che si fa, è ben fatto, si fa male.

Si domandava al grande S. Antonio, qual' era il mezzo per conoscere se preghiamo bene; è quello, disse il Santo, di non conoscerlo; e prega bene colui, che è si occupato di Dio, che non si avverte, che prega.

Colui, che camminando contasse i suoi passi, e li considerasse attentamente, non farebbe molto cammino in un giorno.

» Quegli, dice il nostro S. Francesco,
» ch' è attento a piacere unicamente all'amo-
» re celeste, non ha nè il cuore, nè il tem-
» po di pensare a se stesso; il suo spirito
» tende continuamente dalla parte, ove l' a-
» more lo porta. Egli non permette all'ani-
» ma sua di rientrare in se stessa per osser-
» vare ciò, ch' essa fa, o s' è soddisfatta.
» Ohimè! le nostre soddisfazioni, e conso-
» lazioni non soddisfano il cuore di Dio,
» ma contentano solamente questo misera-
» bile amore, che abbiamo di noi medesi-
» mi, fuori di Dio e della sua considera-
» zione. »

Ma mi si dirà, non bisogna forse riflettere a ciò, che facciamo, particolarmente quando si tratta del servizio di Dio; poichè la Scrittura ci dice, che *tutta la terra è in desolazione, perchè niuno pensa all'anima sua*, e non fa riflessione sopra di se medesimo?

Basta a distinguere i tempi per accordare tutto ciò. Non si dice, che non bisogna fare riflessione su di se stesso, e sulla sua condotta; ciò sarebbe vivere come le bestie, e non fare alcun uso della sua ragione; Ma ciascuna cosa a suo tempo, dice il Savio. V'è tempo d' agire, e tempo di riflettere sulle proprie azioni. Il pittore non si arresta ad ogni tratto di pennello per giudicare del suo travaglio; non lo fa che per intervallo.

I frequenti esami di coscienza sono buoni a farsi, la sera, la mattina, ed al mezzodì.

Ogni cristiano, che ama di fare la sua salvezza, deve aver cura di rimettere sull'oriuolo del suo cuore, ed anche durante il giorno, deve di tempo in tempo osservare, in quale stato si ritrova il suo cuore; ma il non avere altra occupazione, che quella di considerare ciò, che si è fatto, non si avanza molto la gloria del Padre celeste, ed è un' attenzione, che finisce per renders'incomoda, e che per l'ordinario, termina col nostro proprio interesse. Il sale e lo zucchero sono due cose buone, ma bisogna servirsene con moderazione.

CAPITOLO VI.

De' Superiori.

Alcuni lamentandosi col nostro Santo, perchè aveano lor dato un Superiore ignorante in vece di un altro, che li trattava bruscamente, ed a ciò aggiungendo anche delle parole ingiuriose, egli loro disse: Non bisogna mai parlare in tal modo de' Superiori, per quando essi sieno miserabili. Dio vuole, che noi ubbidiamo, anche a quelli che sono intrattabili, e rigorosi; poichè *chi resiste alla potenza, resiste a Dio.*

E prendendo le difese di quel Superiore, disse: « Se Balaam fu bene istruito da un » asino, con maggior ragione dovete credere, » che Dio, il quale vi ha dato quel Supe-

» riore, saprà istruirlo, affinchè vi guidi
» secondo la sua santa volontà, che facil-
» mente non sarà secondo la vostra.

Comprendo benissimo, che questo Superiore è molto dolce, e se non è molto istruito, non manca però di condursi bene, poichè il suo esempio supplisce alla mancanza della sua dottrina. Val meglio avere un Superiore, che fa il bene, ch' egli non dice, in vece di un altro, che dice il bene, che bisogna fare, ma che non lo pratica.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO PRIMO VOLUME.

PARTE PRIMA

Pag.

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

Pag.

PARTE QUINTA.

PARTE SESTA.

PARTE SETTIMA

PARTE OTTAVA.

PARTE NONA.







